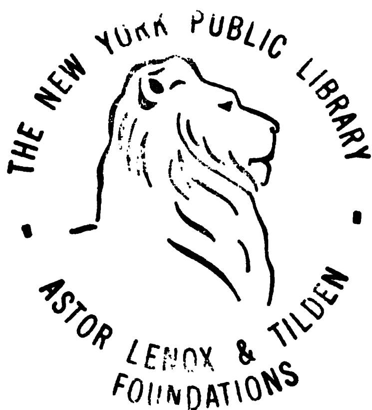




Angelo Brof-
ferio * * * * * *

I Miei Tempi *

Volume 3° * * * *

Torino - R. Streglio e C. ◊
Editori - 1903 ◊ ◊ ◊ ◊ ◊ ◊ ◊ ◊

ANGELO BROFFERIO

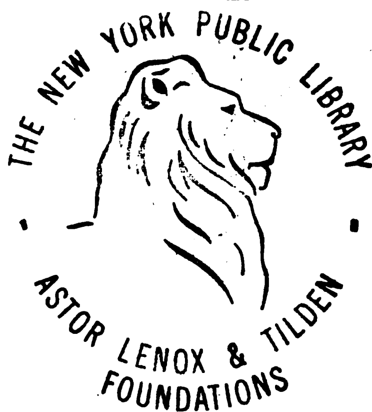


I MIEI TEMPI

VOL. III



TORINO
RENZO STREGLIO E C., EDITORI
1903



Venaria Reale, 1903 - Tipografia Renzo Streglio & C.

CAPITOLO XXXIX.

Ringraziamenti all'« Armonia » — Il prete e il soldato — I miei feroci ed empi consigli — Un futuro processo secondo le intenzioni della Chiesa — Il Piemonte nei cento giorni — Murat sul Po — Provvedimenti del Governo — Vittorio Emanuele I entra nella lega di Vienna — Scioglimenti funesti — Arrivo di Maria Teresa — Saggio di letteratura contemporanea — Promozione a Corte e lupi da per tutto.

Dopo i casi della Francia, che vi ho di già narrati, dovrei farvi qualche cenno delle condizioni che ne derivarono al Piemonte; ma un altro caso è a me pure in questi giorni intervenuto che mi pone nella necessità di spendervi sopra due parole.

Prima di recarmi a Vienna, dove troveremo manipolata la schiavitù dell'Europa, ho bisogno di trattenermi con voi cinque minuti in Torino... Scusatemi se vi fo saltare così spesso innanzi e indietro a rischio di romperci insieme l'osso del collo... Sarò più discreto in avvenire: ve lo prometto sulla coscienza mia: ma oggi, vedete, oggi non posso farne a meno perchè si tratta di un

debito di riconoscenza... un sacro debito a cui non si manca mai... Non vi chiedo in sostanza che cinque minuti; diamine! posso io farvi una più discreta preghiera?

Voi siete naturalmente benigni e compiacenti: questo è noto a tutti; ma nel caso mio ho quasi diritto a tenermi sicuro più che mai della compiacenza vostra. Si tratta niente meno che di un atto di ringraziamento al Giornale l'*Armonia*... Ah! vedete che ho indovinato! A questo nome la vostra fronte si rasserena, il cuor vostro si commuove... bisognerebbe non essere italiano per non sentirsi scorrere nelle vene un latte di soavità e di dolcezza quando si proferisce il nome di questa casta colomba che ci porta ogni giorno i saluti di Vienna, i complimenti di Modena, i baci di Napoli, le benedizioni di Roma, ed è la più sollecita messaggiera, la più amorosa interprete dei voti e delle speranze della nera falange.

Restare in debito verso costei che mi ha reso in questi giorni uno strepitoso servizio, non sarebbe un'indegnità?... Permettete dunque uno sfogo di tenerezza al cuor mio e ascoltate.

Cio che ha fatto il Piemonte nella persona dei più illustri suoi rappresentanti a favore di questa opera, che voi leggete con tanta indulgenza, è certamente una gran cosa; ma tutto ciò non parve sufficiente a quelle generose anime dell'*Ar-*

monia, le quali, perchè la nazionale dimostrazione fosse compiuta, vollero che non mi mancasse il loro sostenimento e me lo diedero così cordiale, così spontaneo, che più di così è impossibile.

Udite, che splendido elogio, udite, che sperticata raccomandazione ha fatto l'*Armonia* di questi poveri volumi che s'intitolano I MIEI TEMPI.

« Il pubblico piemontese già fece giustizia di
« questa opera superficialissima in letteratura,
« empia in religione, anarchica in politica... »,

Un certificato più lusinghiero e più bello di questo io non so che alcun altro prima di me l'abbia mai ottenuto.

Supponete un poco, che l'*Armonia* avesse stampato tutto il contrario: che avesse detto per esempio — I MIEI TEMPI *sono un capo d'opera di letteratura, di religione, di politica*; — voi, lettori benevoli, non avreste gettato via il libro, prima di leggerlo, e, non mi avreste imputato di vigliacca apostasia?

In letteratura, voi avreste detto, per aver merito di capo d'opera agli occhi dell'*Armonia*, questo libro debb'essere scritto nello stile del Conte La Margherita; per aver pregio di capo d'opera in religione debb'essere inspirato dal Vangelo di Don Margotto; per avere celebrità di capo d'opera in politica debb'essere la quintessenza delle idee del Conte Revel, del Conte Camburzano,

del Conte Costa della Torre; e il mio povero libro, giudicato *a priori*, era bello e spacciato.

Ma l'*Armonia*, che sia cento volte benedetta, mi chiamò un ignorante, un ateo, un anarchico; poi dichiarò, che il mio libro conteneva *feroci ed empii consigli*; poi soggiunse, che, vi si leggevano *tremende parole;* e da quel punto il pubblico favore al mio libro non è più mancato, da ogni parte fu accolto con illimitata fiducia e la sua fortuna fu fatta. Grazie, cento volte grazie, o generose anime dell'*Armonia!*

Ma questo fu ancor poco. Ogni altro buon cristiano avrebbe creduto che, dopo una così ampia attestazione, non rimanesse più nulla da operare in favor mio; ma i cristiani dell'*Armonia*, quando sono per giovare al prossimo, non giovano a mezzo; la carità di quelle buone anime è, come nella favola delle Danaidi, una botte senza fondo, e per fare le cose compiute e perchè la botte della loro carità si ravvisasse veramente sfondata, vollero che il colto pubblico avesse i motivi della favorevole sentenza da essi pronunziata. I motivi sono questi: *attendite et videte.*

« Odiate il prete e il soldato (così l'*Armonia*
« del 1° scorso Agosto) e, quando l'cra sia giunta,
« distruggeteli. — Ecco il feroce ed empio con-
« siglio che dà ai Piemontesi... Angiolo Brofferio.
« Citiamo le parole, il libro, e la pagina.

Odiate voi meno il prete che il soldato, o il soldato meno che il prete? Credete a me: odiateli entrambi cordialmente: sono la più antica e solida base della servitù del mondo: la ipocrisia bugiarda e la forza brutale: odiateli entrambi e quando l'ora sia giunta, distruggeteli. Voi avrete meritata la riconoscenza degli uomini e la benedizione del cielo.

« Queste tremende parole leggonsi a pag. 119 « del secondo volume de' MIEI TEMPI di Angiolo « Brofferio... affrettiamoci ad esporre per qual via « Brofferio si conduca a promettere la benedizione « del cielo a chi odierà e *ucciderà* il soldato ed « il prete ».

Quì piacciavi di fermarvi, o lettori, a meditare un istante su quella risoluzione che l'*Armonia* mi attribuisce di voler *uccidere il soldato e il prete*, e giudicate se non vi si vegga stillata tutta la bontà di quelle elette anime a mio riguardo.

Io diceva che, quando il tempo lo avesse permesso, sarebbe stata santissima opera *distruggere il soldato e il prete, la più antica e solida base della servitù del mondo.*

Si scorgeva troppo bene da queste parole, che ciò che io voleva distruggere era un sistema politico e sociale; si scorgeva troppo manifestamente che io non avrei voluto torcere un capello ad anima vivente che portasse in capo il tricorno o

l'elmo, ma sibbene sopprimere a tempo opportuno l'elmo ed il tricorno.

Stile umanitario, disse fra sè l'*Armonia*, minchionerie filantropiche; ci vogliono lampi e tuoni, uragani e terremoti; per far credere, sempre a mio benefizio, che il consiglio era *feroce* e le parole erano *tremende*, alla mia proposta di *distruggere*, surrogava la sua di *uccidere*, colla quale surrogazione, veniva a persuadere ingegnosamente che in vece dell'abolizione di un sistema, io voleva l'uccisione di molte migliaia d'uomini; e così riusciva a rendere sempre più efficace la sua favorevole raccomandazione. Oh, grazie, cento volte grazie, eccelse anime dell'*Armonia!*

Poi udite ancora:

È noto a tutti quelli che hanno un poco svolti gli atti del Parlamento, che io non sono mai stato così ingenuo da non sapere, come insinuerebbe l'*Armonia*, che gli Stati non si difendono coi biscotti e coi rinfreschi, ma colle sciabole e colle carabine. Solamente sono stato, e sono ancora persuaso, che il mestiere delle armi non debba essere il mestiere di una speciale classe d'uomini a cui s'impone in nome della disciplina di rinunziare all'intelligenza, alla volontà e alla ragione, per diventare cieco stromento di chi paga e comanda, ma debba essere invece il mestiere di tutti i liberi abitatori di una libera terra, in cui venga

con giusta misura associato il dovere del guerriero alla virtù del cittadino.

E perchè nessuno credesse che questa riforma, da cui dipende essenzialmente la libertà di tutte le nazioni del mondo, io la volessi oggi, proprio oggi, con immenso discapito della patria causa, io mi affrettava ad avvertire che ciò si dovesse praticare soltanto *quando l'ora fosse giunta.*

Ma l'*Armonia*, che aveva bisogno di giovarmi in tutte le maniere, cangiò il campo della controversia; da un vasto ed indeterminato avvenire, trasportò la questione nella stretta cerchia del presente, la tolse dall'ampio globo terracqueo per circoscriverla nell'angusto confine della Dora e del Po, e disse che io voglio ammazzare *il soldato pei portenti di valore con cui si distinse in Lombardia ed in Crimea.* Per tal modo riuscirono quelle care anime a raccomandarmi al nostro esercito, di cui *i portenti di valore* per la causa dell'Italia nessuno avrebbe mai creduto che facessero così soavemente palpitare i cuori italiani dell'*Armonia.*

I miei ringraziamenti come Deputato italiano all'Esercito che ha con valore combattuto nei campi lombardi e nella remota Tauride li ho più di una volta espressi dalla ringhiera del Parlamento; e la patria benevolmente li accolse.

Ma quando venga il giorno (e verrà infallibil-

mente) di dar vera e salda base sulla terra alla libertà dei popoli, questa libertà non sarà mai che una sciocca favola, una amara derisione, una codarda ironia se colla sanzione del diritto non avrà l'appoggio della forza; e questa forza non potrà mai essere quella di alcuni cittadini convertiti in macchine di distruzione a benefizio di chi ha il potere, o vuole averlo, ma di tutto indistintamente il popolo, solo, disinteressato e legittimo difensore dei proprii diritti.

Che serve proclamare la libertà quando non si hanno le armi? E le armi in mano di chi sono? A chi obbediscono? Per chi son preste a combattere?...

Un popolo che crede di esser libero, perchè il padrone gli permette di cicalare qualche ora di libertà, è un popolo stupido a cui oggi o domani non mancheranno basto e bastone.

Pigliate esempio dalla Francia, dall'Italia, dalla Germania, dalla Prussia, da tutta l'Europa insomma.

Perchè i Francesi, che vogliono la libertà, sono schiavi?... In virtù dei proprii soldati.

Perchè è schiava la Germania che aspira da tanti anni, come ci fu dimostrato negli ultimi moti di Praga e di Vienna, a scuotere l'odioso giogo imperiale?... Perchè i soldati schiacciano il popolo da cui nacquero per obbedire all'impe-

ratore che li converte in manigoldi del proprio paese e delle proprie famiglie.

Perchè tutta l'Europa fremente di libertà, stanca di tirannide, curva il dorso sotto il servaggio e maledice invano i tiranni?... Perchè il popolo è disarmato e gli eserciti sostengono gli oppressori.

Perchè la Svizzera e l'America sono libere e non temono di perdere la libertà?... Perchè non hanno truppe stanziali; perchè ogni cittadino è soldato; perchè le armi sono del popolo.

Questa è la vera questione che agita il mondo; e quando sarà sciolta *colla distruzione del soldato stanziale e colla creazione del milite cittadino,* forza della libertà, braccio del popolo, allora l'Europa sarà libera.

Sino a quel giorno vi saranno chiacchiere di libertà, ma libertà non mai.

Collo stesso amore per me quelle armoniche tortorelle accennarono all'abolizione del prete e del frate. *Poniamo,* così l'Armonia, *poniamo per un momento, signor Brofferio, che sia eseguito il vostro consiglio, e giunta l'ora fatale, che sia distrutto il prete e il frate. E allora? Nelle angustie della vita, nei dolori dell'agonia, negli spasimi della disperazione andrete voi a consolare gli infelici?... Volete odiato e distrutto il prete pei miracoli di carità che operò nell'invasione del colera?... Volete odiato e distrutto*

il prete perchè al Cottolengo raccoglie tante miserie, in Valdocco ammaestra tanti operai, in borgo San Donato consola tanta povertà?...

Che buone lane sono costoro! Quando vogliono fare del bene, lasciate pure che si dica, non ne dimenticano mai una!

Chi non comprende che io vorrei abolito il prete e il frate, non perchè assistono i moribondi, ma perchè col pretesto di assisterli vanno a sollecitare donazioni per conventi, legati per messe, lasciti per il clero? Perchè col pretesto di consolare i loro spasimi li raddoppiano con gli spaventi dell'eternità e coi loro terrori dell'inferno? Perchè col pretesto di confortare gli agonizzanti, vanno per esercitare il loro mestiere a benefizio della romana stola e governare i vivi collo spettacolo della morte?

Chi non comprende che io vorrei abolito il prete e il frate non per i loro miracoli di carità, che sono molto problematici; non per i loro insegnamenti agli artefici che sono molto subdoli, non per i loro conforti agli orfanelli che sono molto interessati, ma perchè turbano il paese colle loro macchinazioni, perchè sono perpetui nemici della nostra libertà, perchè predicano contro le nostre istituzioni, perchè corrompono gli elettori nei politici comizii, perchè non sono cittadini del Piemonte ma sudditi del Papa, perchè fanno voti

contro l'Italia e lavorano per darci in mano agli Austriaci.

Chi non comprende ch'io vorrei abolito il prete e il frate non per le loro pretese virtù, non per le loro vantate beneficenze, ma perchè saliti in alto vollero diffondere l'ignoranza e governare colle tenebre, perchè fecero guerra all'umana intelligenza sequestrando nei chiostri l'antico sapere, e scagliando l'anatema sulla stampa, perchè non soddisfatti di ardere le più famose opere condannarono al rogo i più celebri scrittori, perchè predicando l'umiltà e la povertà non furono mai sazii di ricchezza e di potenza, perchè in nome di un Dio di carità e di misericordia stabilirono l'Inquisizione, spogliarono, carcerarono, torturarono, condannarono, portarono la desolazione nelle famiglie, lo spavento nelle città, lo sterminio nei popoli, e nell'Europa e nell'Asia e nell'America costruirono prigioni, scavarono sepolcri, eressero patiboli, e col ferro, e col fuoco, e colla corda seminarono il terrore e inondarono la terra di sangue; perchè le più turpi lascivie, le più esecrate infamie, i tradimenti più vili, le corruzioni più sozze, i tormenti più crudeli furono opera loro; e perchè da Stefano II e Adriano I, che chiamarono due volte i Francesi in Italia sino a Pio IX che chiamò Galli, Ispani e Tedeschi a crollare il Panteon, il Campidoglio e San Pietro,

furono sempre i preti; furono sempre i frati che aprirono la strada ai barbari per calare in Italia.

Tutti comprendono, per sino i bimbi in culla, che io voglio l'abolizione del prete per tutte queste ragioni che ho dette e per molte altre che si sanno a memoria da tutti; ma l'*Armonia*, per aver diritto a strapazzarmi colla pia intenzione di rendermi servizio, finse di non avere inteso, e mi si fece sopra colle sue istorie di miracoli di carità, di consolazioni nell'agonia, di ammaestramenti di artefici, di sollievi di indigenti, di Cottolenghi, di Valdocchi, di San Donato e tutto per mio bene; e tutto per acquistarmi la pubblica benevolenza, e tutto per assicurarmi o lettori la grazia vostra... Grazie, mille volte grazie, anime grandi per cui vive e regna e trionfa l'*Armonia*. *Vicit Leo de tribu Juda!*

Duolmi soltanto di una cosa: duolmi che, malgrado lo zelo veramente edificante per tirarmi addosso un buon processo che avrebbe messo il colmo alla gloria mia, il processo, ohimè! non è venuto. Eppure quelle benefiche anime avevano così santamente fatto la spia per vedermi abbrancato dal fisco! Eppure la loro pia denunzia l'avevano così bene formulata in queste parole — è questa *un'opera che cerca di aizzare l'una contro l'altra le classi dei cittadini* — terribile accusa contemplata nell'art. 24 della legge sulla

stampa di cui l'*Armonia* ha citate quasi testualmente le espressioni per metterle in bocca al fisco acciocchè si compiacesse di divorarmi. Ma il fisco, benchè si chiami *mala bestia*, non mi ha voluto divorare. Pazienza! Non per questo io debbo essere meno obbligato a quelle anime caritatevoli dell'*Armonia* che nulla tralasciarono, per quanto fu in loro, acciocchè mi fosse applicata la *pena del carcere non maggiore di un anno* a termine dell'art. 17 e 24 della legge sopra mentovata.

Spero intanto che l'*Armonia* non si stancherà di beneficarmi; spero che quelle amorose anime faranno tanto e poi tanto che un giorno o l'altro un bello e buono e fragoroso processo, da tutti gli scrittori desiderato, metterà il suggello a' miei lunghi desiderii e alla mia riconoscenza in questa e nell'altra vita. Così sia.

Ora ripiglio le mie narrazioni.

Gli eventi della Francia svegliavano il Piemonte. Bastava un anno della brutale dominazione sopra descritta a disingannare i Piemontesi i quali dovettero finalmente accorgersi che le patrie speranze del 1814 non erano già più nel 1815 che patrie delusioni.

La parte regia fu presa da grande sgomento. Preti e nobili, cortigiani d'ogni risma e impiegati di ogni razza appena locati in seggio, sentivansi

crollare la terra sotto i piedi e guardavansi in volto pallidi e muti.

La parte liberale non celò le sue gioie, non dissimulò le sue speranze; ma fatta accorta dalle antiche slealtà di Bonaparte, e vedendo troppo bene che le sorti del Piemonte e dell'Italia doveansi sciogliere in altri campi e in altre battaglie aspettava per sorgere più decisivi avvenimenti.

Se più fortunate fossero state le armi di Murat sulla sponda destra del Po, o piuttosto se il re di Napoli, alzando schiettamente la bandiera costituzionale, avesse meritata la fiducia degli Italiani, non avrebbero esitato i Piemontesi a sollevare anch'essi, come fecero più tardi, un liberale vessillo; ma la dimostrazione muratiana essendosi risolta coll'infortunio del suo regno e della sua stirpe, e i portamenti napoleonici a Parigi accennando più che ad onesta libertà ad assoluto impero, non si mossero i Piemontesi attendendo consiglio dai casi e dai tempi.

Intanto il Governo del re metteva imposte e raccoglieva gente in arme.

Un forzato prestito di quattro milioni veniva ordinato al quale dovevano concorrere impiegati, proprietarii, negozianti, artigiani, e *tutti quanti i fedeli sudditi* senza neppure escludere gli Ebrei che non chiamavansi nè *fedeli* nè *sudditi*, ma cani scomunicati.

Questa volta anche il danaro dei cani pareva buono.. . . . .

Dichiaravasi inoltre, benchè fosse abolita la coscrizione, *che nessun individuo di qualunque stato, grado, e di qualunque città e terra dei Reali Stati, dall'età di anni diciassette alli trentacinque compiti potrà andare esente dal militare servizio.*

Nella necessità di buoni officiali la Corte dovette rassegnarsi a transigere cogli odiati napoleonici. Il Governo faceva un atto di scusa verso i veterani che avevano servito la Francia dicendo in pubblico atto che: — *avrebbe voluto il Sovrano sino da principio poterli collocare tutti nei diversi corpi*: *ma ciò non era possibile.* — Conchiudevasi poi con invito a questi officiali di riunirsi a Vercelli dove avrebbero potuto presentare i loro documenti al generale Gifflenga.

In tutte le caserme si pubblicavano ordini del giorno nei quali si dichiarava — che i gradi non sarebbero più dati che al merito.

Povero merito! Un mese prima non era che una divinità mitologica destinata a languire nel fondo di un pozzo colla Verità sua disgraziata sorella. Un mese dopo divenne personaggio d'importanza, gli si levò il cappello, gli si aprirono i cancelli dei ministeri, e gli si accordarono le grandi entrate a Corte dove per altro non si è mai lasciato vedere.

La privilegiata aristocrazia non se ne mostrava adontata per nulla. Era dovere, era giustizia.

Tutto procedeva a maraviglia.

Nei primi quindici giorni qualche contino, qualche marchesino si offriva a pigliar servizio col grado di caporale. Costoro, finchè durò la paura, davano e volevano del tu a tutti e da tutti i soldati e bassi ufficiali: era l'età dell'oro, della eguaglianza.

Quanto tempo ha durato?

Alla lega contratta in Vienna nel 25 di Marzo fra l'Austria, l'Inghilterra, la Russia e la Prussia non esitava a partecipare, solo dei principi italiani, Vittorio Emanuele I.

Nel nove di Aprile fra San Marzano e Rossi da un lato e l'inglese Clancarty dall'altro, si stabiliva che — *il re Vittorio Emanuele avrebbe per allora somministrato soltanto un ristretto contingente di quindicimila uomini con riserva di aumentarlo sino ai trentamila secondo i casi.*

Soggiungevasi che — *quest'esercito sarebbe comandato da generali piemontesi sotto gli ordini del generale in capo dell'esercito collegato col quale avrebbe combattuto.* La quale ultima clausola volea dire che noi mettevamo i nostri soldati italiani a disposizione dei comandanti austriaci.

Suchet movea da Chambéry nel 15 di Giugno e marciava in tre colonne sopra gli Stati Sardi.

Colto improvvisamente a Montmellian uno stuolo piemontese era fatto prigioniero. All'Hôpital il generale d'Andezeno opponeva qualchè resistenza ma le deboli sue forze non gli permettevano un lungo contrasto; poco stante, conchiuso un armistizio, riparava al Piccolo San Bernardo.

Udite queste notizie, Frimont passava il Ticino con settantacinque mila Austriaci; spediva il generale Geppert a Cuneo, per guardare le Alpi Marittime intanto che il generale Bubna si recava con venticinque mila uomini a Torino per unirsi al retroguardo piemontese, e dal Cenisio calare in Savoia; mandava il generale Trenck con tremila e seicento pedoni a rafforzare il generale di Andezemo; inviava un'altra schiera per Ivrea sul Gran San Bernardo; ed egli frattanto col miglior nerbo dell'esercito mettevasi in via per il Sempione.

All'arrivo di forze tanto superiori retrocessero i Francesi e gli Austriaci si resero padroni della destra sponda dell'Arve. Quivi un colonnello tedesco, spedito a fare una ricognizione sopra Bonneville, cadeva in un agguato e la sua schiera veniva tagliata in pezzi.

Apprestavansi dall'una e dall'altra parte i due eserciti a più importanti fazioni allorchè giungeva la notizia di Waterloo.

Il generale Dessaix, nell'incertezza di quello che

avesse ad operare, stabiliva coi nostri un armistizio e quietamente sgombrava il basso Faucigny, il Chiablese e il villaggio di Charouge, ritirandosi colle sue truppe sulla destra del Rodano.

Da questo punto gli scontri nella Savoia divenuti senza scopo non potevano più essere che inutili scaramuccie. Troppo tuttavolta erano inveterati gli sdegni tra Francesi e Tedeschi perchè avessero a trovarsi da presso senza venire alle mani.

Soldati e officiali piemontesi di minor grado erano quasi tutti napoleonici; per contrario generali e colonnelli quasi tutti favoriti di Corte erano per la maggior parte nuovi alla guerra. Sapevano che l'esercito aveva liberali opinioni e tremavano.

Gifflenga, uno dei migliori officiali del regno d'Italia, stava più di tutti sospeso sul partito che avesse a prendere allorchè, venuto l'avviso dei disastri napoleonici, si vide nella necessità di cancellare con qualche notevole fatto i sospetti che aveva destati, e persuase l'esercito ad assaltare Grenoble benchè mancasse di artiglieria di assedio.

Nella mattina del 6 di Luglio divisi in due colonne, condotte dai generali Gifflenga e Robilant, i Piemontesi muovevano contro Grenoble.

La città circondata da sobborghi era munita di fortilizii, trovavasi provveduta di sufficienti arti-

glierie, e in mancanza di soldati correvano alle armi i cittadini.

Gli allievi del Liceo chiamati sopra le mura dal prode Dumolin, officiale di cavalleria venuto dall'Elba con Bonaparte, combattevano intrepidamente.

Per sei ore consecutive la guardia urbana si difendeva dagli edifizi e intanto l'artiglieria dagli spalti faceva strage mortalissima colla scaglia.

Nulladimeno i Piemontesi sostennero assai bene la prova. Il sottotenente Ghersi, già ufficiale sotto i Francesi stendardi, era il primo a entrare nel sobborgo d'onde i Piemontesi cominciarono a trarre colle artiglierie di campagna.

Allora Della Torre, a ciò consigliato da Gifflenga, proponeva alla città un armistizio di tre giorni che veniva accettato.

Nel terzo giorno, venuti rinforzi ai Piemontesi, e tolti di speranza gli assediati per le notizie di Parigi, seguiva una convenzione, mediante la quale si apriva Grenoble ai Piemontesi e ritiravasi il presidio con gli onori militari. Così ebbe termine per noi la guerra di quell'anno e si sciolse la grande catastrofe europea.

A questi fatti tenne dietro in Piemonte oscurità e silenzio; in tutta Europa, servitù e vergogna.

Questa volta i monarchi non credettero più aver

bisogno di ritegno nelle loro vendette. Condotto Napoleone a Sant'Elena, giudicavasi Ney contro la fede dei trattati e moschettavasi occultamente. Labedoyere cadeva percosso anch'egli dallo stesso fato. Brune era sgozzato in un albergo da empia canaglia salariata da più empii committenti. Murat, venuto in mano del re di Napoli, moriva della morte dei malfattori; e il pio Ferdinando volle con regale voluttà pascere gli augusti sguardi nel sottratto capo del coronato fratello.

Quello che si faceva della Polonia, della Germania, dell'Italia è noto.

Il re di Sardegna non ebbe a lagnarsi della parte che, nel pubblico spogliamento delle nazioni, a lui venne assegnata. Le provincie della Savoia ritornavano per la maggior parte in suo dominio. I limiti verso gli Stati austriaci e parmigiani si stabilirono come nel 1792. Al Genovesato si aggiunsero i feudi imperiali e l'isola di Capraia.

Incatenato Napoleone, disarmata la Francia, costrutti numerosi fortilizii sulle opposte frontiere, conculcata l'Europa con milioni di soldati in armi, non parve tuttavia ai re collegati di star saldi abbastanza contro le idee liberali che quei maestri di servitù abborrivano e paventavano.

Per la qual cosa nel 26 di Settembre in Parigi, quei padroni del mondo, sopra le spade ancora grondanti di sangue, giurarono una scellerata al-

leanza alla quale con profano labbro imposero il nome di Santa.

Oltre a tutto questo pensarono i vincitori a far pagare alla Francia i loro debiti verso i sudditi loro.

Venticinque milioni furono rilasciati al re di Sardegna per la distribuzione dei quali si istituiva in Piemonte una Commissione di liquidazione.

Come liquidassero quei signori lo vedremo a suo tempo.

Frattanto la reggia subalpina si preparava a nuove feste.

Mentre veleggiava sull'oceano la nave britanna che portava in esilio Napoleone Bonaparte, un'altra nave solcava lietamente il Mediterraneo e riconduceva ai Piemontesi l'austriaca Maria Teresa.

Persuasissimo Vittorio Emanuele che la contentezza del cuor suo fosse contentezza universale, correva a Genova a incontrare la regale consorte.

Sbarcava Maria Teresa nel 22 di Agosto. Il Governo faceva annunziare nella sua Gazzetta questo fausto evento con belle frasi di ottimo gusto; e per dare un saggio a' miei lettori della letteratura officiale che allora dominava, mi piace di trascrivere la seguente relazione:

« Bello il vedere la Reale Sovrana che nell'a-
« bito di casimiro quasi nanchino, guernito di
« velluto turchino e con cappellino nero e penne

« ond'era ornata tutta presentava quella celeste
« amabilità che forma la delizia dei popoli.
« Stavale accanto Sua Altezza Reale l'arcidu-
« chessa di Modena che in abito di *florence* bigio
« e con cappellino con fiori in testa tanta parte del
« cielo chiudeva nel volto.

« Attorno al Re e strettissimamente unite a
« Sua Maestà le Reali Principesse vestite di me-
« rinos cremisino guarnito in nero con cappellino
« bianco sul capo, tutti rispettosamente chiama-
« vano gli occhi degli astanti a vagheggiare le
« sorprendenti amabilità e le rare bellezze ».

Tal era lo stile di cancelleria di quei tempi. I nostri odierni gazzettieri officiali hanno, è vero, molti meriti, ma sin qui nessuno di essi seppe accostarsi all'altezza di quei gloriosi predecessori.

Due flagelli infestavano in quei giorni il Piemonte. Il primo era la carestia dei viveri che adduceva lo squallore e la fame; il secondo era l'invasione di numerosi branchi di lupi che spargevano lo spavento sino alle porte della capitale.

Seguiva pertanto nei pubblici ordinamenti uno strano miscuglio di feste di corte, di occultamenti di granaglie, e di assalti di lupi.

Più d'una volta accanto ad un bando in cui si prescrivevano i cerimoniali di un baciamano si leggeva un altro bando in cui si pubblicava che

i monopolisti affamavano il popolo e che i lupi lo sbranavano.

Quindi reali divertimenti, balli di corte, Inglesi, Austriaci, fame e lupi.

Nel 23 seguiva il solenne ingresso della Regina nella capitale; spari di cannone, frastuoni di campane, codazzi di cortigiani, schieramenti di soldati, evviva di commissarii di polizia, sonetti, arringhe, cantate, nulla in somma di tutto ciò che in simili contingenze suolsi praticare dallo zelo stipendiato, nulla rimase a desiderare: ciò che mancò fu la sincera espressione della pubblica contentezza.

Maria Teresa, col suo sguardo austriaco, scuoprì tutto questo in un baleno e si destò nel cuor suo una profonda avversione contro i Piemontesi che non si estinse mai più.

Si promulgarono in questa occasione le solite amnistie a benefizio dei malfattori, specialmente dei ladri e dei borsaiuoli. A corte seguirono le solite cerimonie, le promozioni solite; si nominarono grandi falconieri, grandi cacciatori, grandi maestri di cerimonie, grandi ciambellani e molte altre grandezze dello stesso conio.

Nel resto tutto procedette a maraviglia. Domata la Francia, stabilito l'equilibrio europeo, repressi i liberali, soffocate le idee, incatenato Napoleone, partiti dal Piemonte gli Austriaci, dalla Liguria gli Inglesi, Vittorio Emanuele si trovò finalmente

assoluto dominatore. Il suo governo non ebbe più altri nemici che la fame nelle strade, le petecchie negli ospedali, i lupi nei campi, i preti nelle alcove, i cortigiani nei pubblici uffizii e i ladri da per tutto.

CAPITOLO LX.

Una diavoleria infelice — Torno coll'abate Gagliardi Magra rettorica — Mia ripugnanza per Cicerone — Mi ribello a Petrarca — La politica mi fa sopportare la metafisica — Carattere degli amori petrarcheschi Ollino è Dogliotti — Mia prima ed ultima invidia.

Quelli che sin qui mi hanno cortesemente seguitato sanno omai più di me quali pensieri si svolgessero nel mio cervello in occasione del ritorno di Bonaparte sulla scena del mondo.

Io era giacobino in tutta l'estensione del termine. Il racconto della fuga dei Borboni era per me una manna del cielo, e lo spavento e la confusione delle reali gualdrappe mi poneva in superbia come se io ci avessi avuto qualche merito.

E veramente il vedere quelli uomini così pettoruti e baldanzosi qualche mese prima, diventare ad un tratto umili e servili, e comporre le labbra al sorriso e atteggiare il capo alla riverenza, e salutar di lontano con benignità di modi, e parlar da vicino con soavità di accenti, era la più lepida commedia che desiderar si potesse.

Ma dopo la commedia venne la tragedia; dopo Grenoble venne Waterloo; e la medaglia tornò a rovesciarsi; e le gualdrappe tornarono in sussiego più di prima senza che la mia parlantina di umanista per tutto ciò si smarrisse.

— Come vi è scappato dall'Elba, io diceva agli scolari in vacanza, vi scapperà da Sant'Elena. — E quei cattivelli per farmi arrabbiare soggiungevano: — Oh sì, aspettalo che verrà; da St. Elena non potrebbe liberarlo che il diavolo.

— Ebbene, io replicava, prometto io che il diavolo farà il dover suo.

Quei due o tre monelli che, con qualche anno meno di me, riposavano in Ottobre dagli strapazzi della latinità in tutto l'anno, si guardavano stupefatti per la confidenza ch'io diceva di avere con Satanasso; e per vendicarmi di essi meditai di burlarli con qualche diavoleria di mia invenzione.

— Se vi fo parlare col diavolo, io ripigliava, direte voi ancora, messeri, che Napoleone non uscirà più da Sant'Elena?

— Parlare col diavolo? dissero tutti in una volta.

— Parlare col diavolo, sì signori, niente più, niente meno: ah! voi altri realisti di stoppa avete paura non è vero, a trovarvi faccia a faccia con Belzebù? Ebbene io v'invito tutti quanti a recarvi domani sotto il mio portico dinanzi alla finestra della camera dove moriva l'anno scorso il mas-

saro senza olio santo; e se vi basterà l'animo, il diavolo ve lo farò comparire dinanzi; e se non cadrete morti di spavento, vi farò udire certe parole che vi faranno arricciare i capelli sulla fronte e friggere le carni su tutto il corpo.

Quei monelli se la svignarono mostrando di non credere, sebbene non fossero senza qualche apprensione della mia potenza infernale; e ricomparvero all'indomani pieni d'impazienza per vedere anche tremando, dove il diavolo tenesse la coda.

— Ah, siete qui, buone lane? diss'io con sussiego rivedendoli; da me che cosa volete?

— Non vogliamo niente; diciamo soltanto che a liberare Napoleone da Sant'Elena non è capace che il diavolo.

— Ebbene, quando è così il diavolo farà il dover suo.

— Davvero? dissero tutti in una volta, guardandosi in volto pieni di turbamento; e quando? e come?

— Quando? subito. Come? ora vedrete.

E qui chi fuggiva, chi gridava, chi derideva; ma dopo tre passi indietro ne facevano due innanzi; e se la paura era grande la curiosità era più grande ancora.

In una camera oscura e abbandonata che si apriva sotto il portico e confinava colla canonica, io faceva entrare da una scala interna mia sorella

Rosa che era complice obbligata in tutte le gloriose mie gesta.

Le gettava sulle spalle una pelle d'orso che mio padre metteva qualche volta sulla schiena del cavallo; le mascherava il volto con un pezzo di tela cerata ch'io toglieva da un vecchio parapioggia; le fregiava il collo e il seno colla affumicata catena del fornello della cucina a guisa di nera collana; dalla tela cerata faceva spuntare una quantità di penne di cappone che coronavano bizzarramente il capo del mostro; e per ultimo io poneva in mano al mostro il più bel tridente che servisse nella stalla a inforcare il fieno e la paglia, benchè quell'arnese più convenisse al re delle acque che non all'imperatore del fuoco.

Così trasformata collocai mia sorella sopra una stia in mezzo a due moccoli accesi; e per esaltare sempre più l'immaginativa della platea mi accovacciai dietro un vecchio gabbione col pestello del sale in mano e picchiai con lente e misteriose botte sopra un vecchio paiuolo per annunziare che sua Maestà Satanica si avvicinava.

Quando mi sembrò che tutti gli animi dovessero essere commossi, spalancai con un gran pugno la finestra, caddero con rumore le imposte, e in mezzo a due moccoli, col forcone in mano, comparve il diavolo in tutta la sua potenza e la gloria sua.

Come se la facessero a gambe quei tapinelli non è cosa da domandare; gli strilli, i guaiti, i clamori erano senza fine. Il diavolo trionfava ed io con esso.

Ma voi sapete com'è la moltitudine. Dopo i primi terrori comincia a riflettere, poi a dubitare, poi a mormorare, e dopo il primo passo vuol fare il secondo, dopo il secondo il terzo, e poco a poco raccoglie nuovo sangue nelle vene e dopo avere per eccellenza rappresentata la parte dell'asino, vuol provare ad ogni costo a recitare da leone.

Così fecero i miei monelli i quali pian piano si andarono raccogliendo, e adagio adagio, uno alla volta, si accostarono alla finestra per esercitare lo sguardo nella pelliccia del diavolo.

Ha gran ragione Satanasso di farci paura da lontano e di non lasciarsi mai vedere nel grifo. Io sono persuaso che se egli si mostrasse qualche volta agli occhi nostri noi finiremmo per avvezzarci alla sua presenza e la terribile maestà infernale si scioglierebbe in fumo.

Avvezzarci a stare col diavolo?... Oh il gran miracolo! Gli uomini si avvezzano a tutto; e v'è più d'un personaggio diabolico sulla terra col quale popoli e nazioni si sono, poco per volta, così bene addimesticati che omai divennero una sola famiglia, una persona sola.

La tranquillità de' miei spettatori mi fece ac-

corgere che dopo aver voluto burlare gli altri, il burlato stava per esser io; e ricorsi a un gran mezzo di effetto drammatico.

Dove c'è il diavolo, se non c'ingannano i teologi, cosa ch'io non vorrei giurare, debbono esservi tizzi ardenti e fiamme divoratrici. Questo riflesso non mi era sfuggito ed acciocchè la mia tartarea rappresentazione si conchiudesse degnamente mi era munito della fiaschetta della polvere tolta a mio padre per gettar lampi che illudessero e scompigliassero.

Il momento era giunto: la turba dei furfantelli si era omai resa padrona della finestra: io udiva i loro sarcasmi, io mi sentiva trafitto dalle odiose loro derisioni.

Ora è tempo, diss'io; piglio la fiaschetta, l'apro, verso qualche granello di polvere sopra gli accesi moccoli, il fuoco si appiglia non solo ai versati granelli ma a tutta la polvere che ho in mano, una gran fiamma invade tutta la camera, la fiaschetta scoppia come una bomba: tuoni, lampi, folgori, vera casa del diavolo... Gli spettatori questa volta sono spaventati davvero: fuggono a rompicollo di qua e di là: la mia vittoria è compiuta... ma il mio braccio destro è tutto abbrustolito, e cado in mezzo alla camera come Capaneo percosso dalla folgore di Giove.

Fu un miracolo che mia sorella rimanesse illesa.

Più morto che vivo, dopo ventiquattr'ore, mi trovai in letto. Venni sottoposto a lunga e dolorosa cura. Fortunatamente i muscoli ed i nervi non ebbero a soffrirne; guarii, ma le traccie del fuoco rimasero sempre, e si veggono pur oggi distintamente.

Questo è il guadagno ch'io feci a difendere Napoleone e a mettermi in relazione col diavolo per liberarlo da Sant'Elena.

Oggi sarei pronto a lasciarmi abbrustolire nello stesso modo anche il braccio sinistro, per vedere tutti gli oppressori del suo conio e della sua schiatta felicemente ricoverati in qualche nuova isola dell'immenso oceano dove siano così bene custoditi dai mari e dagli scogli che non si oda mai più il suono del loro nome, delle loro glorie e dei loro misfatti.

Tornata la salute, mi convenne tornare alle scuole in Asti; ma questa volta non si andava più in collegio, si andava in casa dell'abate Gagliardi; e la cosa era molto diversa.

Oltre al chierico Dalbesio due altri convittori mi erano quest'anno compagni. Uno di essi veniva da Castagnole, per quanto posso ricordarmi, e chiamavasi Dogliotti.

Era un giovine di lodato ingegno, di umano aspetto, di indole soave, di ottimo cuore, che, sebbene pochi studii letterarii avesse fatti, teneva

in gran pregio la poca vernice ch'io mi aveva di letteratura, e sapeva tutte a memoria le disgraziate rime che di tratto in tratto sgorgavano dalla mia penna.

Un poeta, quantunque cattivo poeta, ama sempre coloro che trovano belli i suoi versi. Tutti gli uomini hanno la loro dose di vanità: ma i letterati, gli artisti, e specialmente i poeti ne hanno in così gran copia, che il corvo di Esopo col formaggio in bocca non ne ebbe mai tanta. E le volpi, che lo sanno, non mancano mai di prevalersene.

Io, da buon corvo, non tardai ad affezionarmi a Dogliotti che non era malefica volpe; e ci stringemmo in sincera amicizia la quale non si è mai smentita nei più tardi anni.

Dopo avere con fortuna e con onestà esercitato in Torino l'ufficio di causidico egli veniva chiamato a onorevole impiego nel ministero della Real Casa, diventava cavaliere, e per la sua intelligenza degli affari e la sua specchiata probità, meritava la confidenza del ministro e del principe.

Quando intorno al mio nome cominciava a suscitarsi un poco di rumore letterario Dogliotti se ne rallegrava come di cosa sua, e recitava, a chi voleva ascoltarli, i miei versi del collegio, di cui era solo custode la sua memoria.

Allorchè dopo la battaglia di Novara, il proclama di Moncalieri, il Circolo Politico, e la con-

danna dell'arcivescovo Franzoni era venuta la moda di caricarmi di ingiurie, e chi mi chiamava rosso e chi nero, chi repubblicano e chi clericale, Dogliotti, malgrado le scrupolose esigenze del suo impiego, non cessava mai di attestarmi in molti modi la stima e l'affetto che mi portava. Guai a coloro che mi accusavano! Egli litigava con tutti e per mettere in fuga gli avversarii continuava a recitare i miei versi di collegio.

Mi ricorderò sempre con singolare gratitudine delle frequenti occasioni che l'ottimo amico mi porgeva, essendo vicino al Re e al ministro, di far cortesi uffizii e di sovvenire alle altrui miserie. Egli era sempre pronto a recitare i miei versi e ad aiutare i miei raccomandati; e ciò con un cuore che consolava.

Nell'inverno del 1856 un povero contadino di Racconigi, malconcio da un dragone di caccia, supplicava per qualche aiuto; ed io mi recava, a solito, a portare la supplica a Dogliotti, per caritatevoli provvedimenti.

Dogliotti, mi veniva risposto, è infermo.

Vado al suo domicilio: le notizie non sono buone: egli si adopera nondimeno perchè venga provveduto alla giusta indennità del ferito contadino: ma i miei versi, questa volta, dimentica di recitarli.

Passano alcuni giorni; e vuole il destino che

la notizia del buon esito della supplica mi sia recata nell'ora stessa della partecipazione della morte di Dogliotti.

Caro e lacrimato amico, io porterò la tua memoria nel cuor mio sino a che, per fine di vita, non ti sia ricongiunto!

L'altro convittore giungeva da Rocca d'Arazzo, chiamavasi Secondo Ollino ed era mio cugino. Aveva eletta intelligenza, molta volontà di studiare, indole vivace, animo ardente. Anch'egli, infelice, aveva imparate le concordanze dei nomi e dei verbi in Castelnuovo Calcea sotto gli amabili auspizii di Don Nosenghi.

Fu sventura la mia promozione in rettorica dove l'abate Lazzarini non era in caso per nessun verso di coltivare le buone disposizioni in me svolte dall'abate Gagliardi.

Tutto nel Lazzarini mi dispiaceva, quantunque fosse ottima persona; quindi la volontà di studiare, il desiderio di apprendere, l'amore del progresso, l'ansietà della lode andarono poco a poco diminuendo; e se non fosse stato l'incitamento che pur mi veniva dalla conversazione del Gagliardi mi sarei in breve stancato di ogni cosa.

Quanto mi avevano allettato i precetti di umanità altrettanto mi ripugnavano i precetti di rettorica, benchè in sostanza si somigliassero molto.

Questa diversità derivava dall'anima che sapevà

infondere nelle sue lezioni il Gagliardi, non che dalle frequenti spiegazioni di brani poetici di Orazio, di Ovidio e specialmente di Virgilio che è stato ed è sempre il poeta secondo il cuor mio.

All'opposto i precetti di rettorica, già sterili e freddi per sè medesimi, diventavano parole e pensieri di gelo sulle labbra del Lazzarini che avrebbero spento il fuoco dell'Etna ed inaridite le bocche del Rodano.

Poi invece del mio caro Virgilio mi toccava ogni giorno a subir Cicerone del quale bisognava inghiottire lunghissimi tratti.

Era singolare l'avversione ch'io nutriva per questo principe dei romani oratori. Mi adattava a Cesare, non mi dispiaceva Tito Livio, me la passava discretamente con Sallustio; ma fra me e Cicerone non vi era modo di aggiustamento.

I suoi pensieri filosofici me lo rappresentavano come una specie di asmatico pedante che voleva una perfezione impossibile; i suoi squarci oratorii mi ponevano dinanzi la rigida figura di un curiale, con toga, bavero e occhiali sul naso, che vuole imbrogliare i giudici e vincere ad ogni costo la sua buona o cattiva causa.

Col tempo ho corretta questa avversione e imparai a diventare più giusto. Nondimeno qualche cosa dell'antico pregiudizio si è sempre occultato nelle mie fibre, e malgrado la più corretta ele-

ganza, dirò anche la più vasta dottrina dell'oratore romano, non ho mai potuto a meno di accordare la mia preferenza all'oratore di Atene.

Cicerone mi parve sempre, più che altro, un avvocato nel foro: in Demostene all'opposto ho sempre ravvisato un tribuno del popolo sulla ringhiera nazionale.

Compiendo il cinquantesimo anno dell'agitata mia vita, e persuadendomi ch'io cominciava ad esser vecchio, mi ricordai del trattato SULLA VECCHIAIA di Cicerone, che Vittorio Alfieri chiamava *un aureo libro*. Fu tanta, scrive Alfieri, la consolazione che in me si trasfuse dalla lettura di questa divina opera *che quasi mi rallegrai di esser vecchio*.

Volli essere consolato anch'io. Debbo dirvelo? Non trovai che paradossi e gettai via il libro, pieno di dispetto contro il filosofo sofisticatore e di risentimento contro il deluso poeta da cui mi lasciava condurre in così strano errore.

Cicerone ci dice che tutti in gioventù desideriamo ardentemente di diventar vecchi, dal che inferisce che dobbiamo tutti rallegrarci in vecchiaia di avere i capelli bianchi perchè abbiamo finalmente conseguito il lungo desiderio nostro.

Ditemi in confidenza, o lettori, vi par egli che sia questa una buona ragione per essere impazienti di avere ottant'anni? E udendo l'Arpinate ad

esporci seriamente queste belle cose, non siete un po' tentati anche voi di credere che quel Console di Roma volesse burlarsi dei fatti nostri?

Ah! pur troppo ha ragione la signora Staël di affermare che la perdita della gioventù è la più grande sventura della terra; e con non minor verità, pur troppo! ci avverte Lamennais che la pietà è il solo legittimo sentimento che conforta la vecchiezza.

Nella mia giovinezza mi parea bello censurar l'Arpinate per aver tremato in cospetto della morte che gli spediva Antonio da Roma, per essersi ritirato in campagna nelle famose idi di Marzo e per aver sempre tentennato fra Cesare e Pompeo. Certamente queste non sono le più gloriose pagine della sua vita; ma dopo aver impallidito nei pubblici affari, e dopo aver fissati ben bene in volto i nostri uomini di Stato dovetti conchiudere che, ad onta di tutto questo, Marco Tullio ebbe seggio meritamente accanto ai più grand'uomini dell'antichità e fu degno della penna di Plutarco.

Un altro guaio come quello di Marco Tullio Cicerone mi venne poco stante da Francesco Petrarca.

Nel programma della rettorica entrava, quantunque in dose omeopatica, la poesia latina e italiana.

Quando si venne alla poesia italiana, l'abate

Lazzarini, non so con quanto discernimento, ci pose in mano il poeta di Valchiusa.

Le rime di Petrarca tutti le intendevano quei rettorici, tutti meno io.

Il perchè era naturale. Pochi de' miei compagni avevano studiato con predilezione i poeti: pochissimi avevano istinti per la poesia; quasi nessuno faceva versi. Quindi tanto era per essi Petrarca come un altro poeta qualunque. Capivano tutti più o meno la frase grammaticale di una canzone o di un sonetto; la parte estetica nè la comprendevano nè si curavano di comprenderla.

Io in vece che Tasso, Ariosto, Metastasio, Alfieri aveva già letti e sino ad un certo punto compresi; io che bene o male facea versi, e aveva l'impertinenza di credermi poeta, io voleva mettermi in intima relazione coll'anima e colla mente di Petrarca e questa relazione più mi affannava a cercare, meno mi riusciva di rinvenire.

Che diamine poteva comprendere un giovinetto nell'amore platonico di un canonico padovano che amava madonna Laura perchè raffigurava in essa, come assicurano i commentatori di sacrestia, il bello ideale della Divinità!

Quelle recondite gioie di un sentimento che guizza fra il cielo e la terra, quei godimenti ineffabili di un amante metafisico che contempla nella sua innamorata un ente astratto che abita un'altra

sfera, come potevano aver senso per un fanciullo che si dilettava degli amori di Rinaldo e Armida, di Enea e Didone, di Angelica e Medoro?

Dalle Oinamore di Ossian alle Laure di Petrarca vi erano l'Alpi e l'Oceano.

Alfieri ci narra che capitatogli in mano nella Militare Accademia un Ariosto si andava picchiando il cervello per comprendere che cosa volesse dire il poeta coll'ottava che comincia:

Non così strettamente edera preme
Pianta, ove intorno abbarbicata s'abbia
Come si stringon li du' amanti insieme.

Questi versi io li aveva compresi perfettamente; non comprendeva in vece questi altri di Petrarca diretti a Apollo invescato, com'egli, dall'onorata e sacra fronda.

E per virtù dell'amorosa speme
Che ti sostenne nella vita acerba
Di queste impression l'aere disgombra.

Sì vedrem poi per meraviglia insieme
Seder la donna nostra sopra l'erba
E far delle sue braccia a sè stess'ombra.

Vuol vedere la sua donna sull'erba, io diceva fra me, alla buon'ora: ognuno ha i suoi gusti; ma voler poi che questa donna sull'erba faccia ombra a sè stessa colle sue braccia è un gusto così raro e così nuovo che non l'ho mai udito.

E non meno intricato mi tornava il senso di questi altri versi sui quali veramente i commentatori non furono sempre d'accordo:

S'i'l dissi, io spiaccia a quella ch'io vorrei
Sol chiuso in fosca cella
Dal dì che la mammella
Lasciai fin che si svella
Da me l'alma adorar: forse 'l farei.

Questa èra un'altra storia come quella dell'erba. La fosca cella l'avrei capita di più senza la dura costruzione degli altri versi che mi imbrogliavano le carte più ancora delle braccia che facean ombra a sè stessa. E il peggio stava che, poco su, poco giù, tutti i sonetti mi suonavano in egual metro; onde un bel giorno chiusi il libro con gran collera e dissi: — Stattene lì canonico d'inferno sino al giorno del giudizio.

Passarono così molti anni finchè udii mio padre, che non era neppur egli molto petrarchesco, a declamare questi versi:

Spirto gentil che quelle membra reggi
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso accorto e saggio;
Poichè se' giunta all'onorata verga
Con la qual Roma e suoi erranti correggi
E la richiami al suo antico viaggio
Io parlo a te però che altrove un raggio
Non veggio di virtù ch'al mondo è spenta
Nè trovò chi di mal far si vergogni.

Che s'àspetti non so nè che s'agogni
Italia, che suoi guai non par che senta
Vecchia, oziosa e lenta
Dormirà sempre e non fia chi la svegli?
Le man le avess'io avvolte entro i capegli.

— Che versi stupendi! io sclamai: chi è quel grande Italiano che ha scritto così alte cose della patria nostra?

— È Petrarca: rispose mio padre.

— Come? diss'io: il canonico padovano?...

Mio padre si mise a ridere.

— Questo non è possibile, io soggiunsi, il canonico non parla che di Laura e di amor di Dio.

Mio padre mi sgridò della poca riverenza verso il grande poeta, e per persuadermi dell'error mio mi pose in mano Petrarca dopo averlo aperto alla pagina in cui si leggono i versi immortali a Cola di Rienzo.

Quella canzone mi fece vergognare di essermi permesso qualche motteggio contro Petrarca. La studiai a memoria; e dopo di questa lessi con egual trasporto quell'altra in cui il poeta chiama gli Italiani a cacciare gli stranieri ed a ricuperare la libertà.

Il sangue mi avvampava nelle vene leggendo e recitando questa strofa, la più bella forse che abbia dettata in qualunque lingua il santo amore della patria.

Non è questo il terren ch'io toccai pria?
Non è questo il mio nido
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch'io mi fido,
Madre benigna e pia
Che copre l'uno e l'altro mio parente?
Per Dio questo la mente
Talor vi mova: e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso
Che sol da voi riposo
Dopo Dio spera: e pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate
Virtù contra furore
Prenderà l'arme e fia 'l combatter corto,
Chè l'antico valore
Nelli italici cor non è ancor morto.

Queste canzoni mi aprirono la via allo studio dei sonetti contro Avignone e Roma dove le infamie e le codardie della Corte Papale sono dipinte in colori di fuoco.

Fiamma del ciel su le tue treccie piova
Malvagia che dal fiume e dalle ghiande
Per l'altru' impoverir se' ricca e grande
Poi che di mal oprar tanto ti giova:

Nido di tradimenti, in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande
Di vin serva, di letti e di vivande
In cui lussuria fa l'ultima prova.

Altro che canonico padovano! La sublimità dell'ardimento, inspirata dalla santa indignazione

della trafficata ostia di Cristo, non andò mai più oltre.

Martino Lutero, il più grande rivoluzionario che sin qui sia stato al mondo, non tenne mai più fiero linguaggio contro quella Roma di cui egli rovesciava dinanzi all'attonita Europa i profanati altari.

Scosso dall'entusiasmo dei versi politici volli ripigliare lo studio dei versi amorosi; ma venni meno alla prova.

Anche allora mi stavano in mente i versi d'amore di Tasso, di Virgilio, di Metastasio, di Ariosto, e accanto alle Erminie, alle Deidamie, alle Didoni, alle Alcine, i versi platonici e ghiribizzosi a Laura non mi fecero miglior effetto di prima. Petrarca tribuno italiano era a' miei occhi folgore del cielo: Petrarca innamorato, continuava ad essere un teologo mascherato da Florindo.

Passarono di nuovo alcuni anni. — Un giorno mi capitava in mano una Rivista Britannica nella quale si leggeva un notevole articolo sulla poesia petrarchesca.

Il giornale inglese mostravasi alquanto severo nel giudicare i sonetti e le canzoni amorose del cantore di Valchiusa, ma poi innalzava alle stelle i Trionfi, specialmente quelli sul Tempo, sull'Amore e sulla Morte.

Io aveva allora poco più di vent'anni; qualche

bella figliuola di Eva mi stava nel cuore, e mi dava martello più del bisogno; quindi feci ritorno a Petrarca e aprii la pagina dei Trionfi sull'Amore.

Nel principio non trovai argomento per ricredermi; ma poco a poco la favella mi parve più appassionata, e la voce del cuore cominciò a rivelarsi; finalmente ebbero potenza di convertirmi compiutamente le terzine seguenti:

Dura legge d'amor! ma benchè obliqua
Servar conviensi; però ch'ella aggiunge
Di cielo in terra, universale, antiqua.

Or so come da sè il cor si disgiunge
E come sa far pace, guerra e tregua
E coprir suo dolor quand'altri 'l punge.

E so come in punto si dilegua
E poi si sparge per le guancie il sangue
Se paura o vergogna avvien che 'l segua.

So come sta tra fiori ascoso l'angue;
Come sempre fra due si vegghia e dorme
Come senza languir si more e langue.

So della mia nemica cercar l'orme
E temer di trovarla; e so in qual guisa
L'amante nell'amato si trasforme.

So fra lunghi sospir o brevi risa
Stato, voglia, color cangiare spesso;
Viver stando dal cor l'alma divisa.

So mille volte il dì ingannar me stesso;
So seguendo il mio foco ovunque e' fugge
Arder da lunge ed agghiacciar da presso.

So com'Amor sopra la mente rugge,
E come ogni ragione indi discaccia
E so in quante maniere il cor si strugge.

So che di poco canape s'allaccia
Un'anima gentil quand'ella è sola
E non è chi per lei difesa faccia.

So com'amor saetta e come vola,
E so com'or minaccia ed or percuote
Come ruba per forza e come invola.

E come sono instabili sue ruote;
Le speranze dubbiose e 'l dolor certo;
Sue promesse di fe' come son vuote;

Come nell'ossa il suo foco coperto
E nelle vene vive occulta piaga,
Onde morte è palese e incendio aperto.

Insomma, so com'è incostante e vaga,
Timida, ardita vita degli amanti;
Che poco dolce molto amaro appaga.

E so i costumi e i lor sospiri e i canti
E 'l parlar rotto e il subito silenzio,
E 'l brevissimo riso e i lunghi pianti,

E qual è mal temprato con l'assenzio.

Questa volta fui riconciliato davvero con messer Francesco, anche nei versi di amore: ma riaperti i sonetti, e tornati in campo i belli occhi e le belle chiome di madonna Laura, mi sentii da capo disgustato e conchiusi che se Petrarca è pittore inimitabile di amorosi delirii, quando si addentra nelle fibre del cuore umano e con inspirato accento

ne svela gli arcani, perde poi la bussola quando si trova accanto a Laura e si smarrisce in amorose dichiarazioni che stanno in bilico fra la dottrina cristiana e la filosofia pagana.

Anche di quest'ultimo giudizio dovetti ricredermi in più maturi anni. Le grazie della favella, le squisitezze del pensiero, i tocchi dell'anima, le voluttà dello spirito, le magnanime ispirazioni, le meditazioni profonde, e persino le stanche rassegnazioni e i paurosi rimorsi sono bellezze in Petrarca di così alta sfera, che ben fanno perdonare a qualche puerile indovinello ed a qualche bazzecola metafisica che era vizio dei tempi.

Ma nessuno speri di comprendere i sonetti e le canzoni di Petrarca prima di esser giunto a quei tardi anni, in cui si apprezzano con sicuro giudizio quanto valgano le sollecitudini della terra e le promesse degli uomini e le speranze della vita.

Allora il primo sonetto di Petrarca sulle miserie del proprio stato, e l'ultima canzone a Maria Vergine, in cui è espressa così eloquentemente la nullità dell'umana polve, si trovano sublimi; allora quei filosofici pensieri, quelle religiose trepidezze, che in mezzo agli spasimi dell'amore ci parevano freddure rettoriche, allora commovono, rapiscono e sollevano l'anima a ignote gioje.

Ma una invincibile contraddizione starà pur sempre in questo: che l'amore di Petrarca non

si comprende e non piace se non all'età in cui non si ama più la terra: cioè quando non è più tempo di parlar d'amore.

Tutte queste cose quando io studiava rettorica in Asti erano mille miglia lontane dalla mia intelligenza: quindi fra la prosa di Cicerone e la poesia di Petrarca io mi trovava come fra l'incudine e il martello, e non aveva un po' di conforto che nei colloqui della sera coll'avvocato Gagliardi.

Mille volte di me più fortunati erano Ollino e Dogliotti studenti di umanità. Trovandosi sotto l'insegnamento immediato del Gagliardi essi avevano commodo e opportunità di stare quasi tutto il giorno con esso: la qual cosa mi tormentava moltissimo.

Quella fu la prima volta ch'io mi sentii nell'anima l'odioso pungolo dell'invidia, e fortunatamente fu l'ultima.

Dogliotti laborioso e onesto era veduto di buon occhio dal Gagliardi; e fin qui andava bene. Ma Ollino, per la sua vivacità di spirito, era spesso argomento di distinzioni e di encomii, mentre di me, sotterrato nella rettorica lazzarinesca, appena si discorreva.

Io amava Ollino ed egli aveva per me eguale affetto. Oltre alla parentela esisteva anche fra noi comunanza di inclinazioni, di studii e di opinioni,

confortata da famigliari intimità e da scolastiche consuetudini.

La stizza ch'io mi sentiva contro di lui, involontaria affatto, mi pareva un delitto; io me la rimproverava continuamente; eppure non poteva a meno di sentirla; e più mi studiava di soffocarla e più diventava acerba.

Questo stato era tormentosissimo; mi pareva di trovare nel cuor mio qualche cosa dell'ira che avea Saulle contro Davide; io mi turbava, io mi affliggeva continuamente, io aveva sgomento di me medesimo.

La cosa giunse al punto che una grave punizione toccata ad Ollino mi fu motivo di interna soddisfazione; ed anche di questo mi vergognava in silenzio.

Era Dalbesio, com'io dissi, di natura piuttosto provocatrice; era Ollino facilissimo alla collera, e un tantino selvaggio.

Da ciò avvenne, che Dalbesio avendo un giorno irritato un po' troppo Ollino, questi, trovandosi in mano il temperino, gliene diede un colpo nel polpaccio della gamba, così bene condizionato, che l'irrequieto chierico dovette ricordarsene per gran tempo.

Ciò pose l'abate Gagliardi sulle furie; Ollino fu severamente punito; si chiamò suo padre col quale si trattò di commiato dalle scuole; ed io ebbi la

viltà di sentirmene quasi soddisfatto; non senza per altro essere in collera con me stesso della codarda soddisfazione.

Non so, per ver dire, come tutto questo seguisse. Dopo di allora io non mi ricordo di essermi trovato mai più in così affannoso cimento.

Benchè il desiderio della lode sia stato stimolo molte volte alle opere mie quando, per poca esperienza degli uomini, non sapeva cotesta lode quanto poco valesse e che miseria fosse, ho sempre fatto plauso di buon grado al merito altrui.

Ogni volta poi che mi avvenne di scuoprire in altri vera altezza di animo e di mente, mi sono sempre, dimentico di me stesso, inchinato al genio e alla grandezza.

L'invidia, oso affermarlo, non mi ha mai più tormentato da quel giorno; potrei dire di non sapere, per me stesso, che cosa sia; ma quando mi ricordo delle pene, delle ire, dei rincrescimenti, dei contrasti che in quel tempo ho sofferti, mi sento compreso tuttavia da fiero turbamento e sono costretto a conchiudere che l'invidia è la più orribile delle furie, benchè Vincenzo Monti abbia detto:

Morde e giova l'invidia e non isfronda
Il suo fiato l'allor ma lo feconda.

CAPITOLO XLI.

Fisiologia degli amori petrarcheschi — Platone e Santo Ignazio — I figliuoli del signor canonico — Le civetterie di madonna Laura — Chi ha consolata la vecchiaia di messer Francesco — Petrarca predica la crociata contro tutti gli stranieri — Dante ha il torto di chiamare i Tedeschi contro la patria — Petrarca muove guerra non meno al Papa che all'Imperatore — Parteggia per la Repubblica Romana e sostiene Cola Rienzi — Perchè i versi di Dante, ligio all'impero, siano inspiratori di alte opere — Perchè le rime di Petrarca, liberissimo uomo, educhino a servitù — Come non si possano con giustizia paragonare i due poeti — Conclusione.

Le cose da me scritte nell'ultimo Capitolo mi tornano alla mente e sembrano presagirmi Dio sa quanti strapazzi per il poco rispetto da me dimostrato all'amore purissimo e castissimo di messer Francesco, ed a quella purissima e castissima anima di madonna Laura.

Eppure a costo di farmi strapazzare anche di più, voglio qui esprimere intiero e compiuto il mio pensiero sulle arcane corrispondenze di quel messere e di quella madonna che furono argo-

mento di ammirazione cotanta alla schiera infinita dei loro dotti e ipocriti panegiristi.

Prevalse l'opinione che madonna Laura non sia mai stata cortese a messer Francesco *che di qualche fuggitivo sguardo o di qualche accorta paroletta;* come pure che l'amore di messer Francesco non sia stato che *un amore spirituale,* di cui fa cenno Platone invocando l'autorità di Socrate il quale, se in vece di Xantippe si fosse trovato al fianco Aspasia, avrebbe forse ragionato diversamente.

A queste opinioni platoniche sull'amore si acconciarono molto volentieri preti e frati; nè andò molto che si videro cardinali e vescovi sotto il velo del platonismo discorrere liberamente di amore e spiegare alle loro madonne, gli ardenti sospiri, le ascose fiamme, i segreti martirii colla speranza di segrete consolazioni... spirituali.

Il Tiraboschi nella *Storia della Letteratura Italiana,* vol. V, lib. 5, cita lo squarcio di una predica recitata sul pulpito da un frate domenicano del tenore seguente:

« Messer Francesco Petrarca che è oggi vivo
« hebe un'*amante spirituale* apelata Laura: però,
« poichè ella morì gl'è stato più fedele che mai
« et ali data tanta fama che sarà sempre nomi-
« nata et non morirà mai. Et questo è quanto al
« corpo; poi li ha fatto tante limosine et facte

« dire tante messe et orationi con tanta devo-
« tione che s'ella fosse stata la più cattiva fem-
« mina del mondo l'avrebbe tratta dalle mani
« del diavolo benchè se raxona che morì pure
« santa ».

Fu permesso da quel tempo ad ogni arnese di sacrestia di avere un'amante spirituale; il tempio dell'amore si trasformò in convento di Gesuiti; abati, canonici, monsignori ebbero campo a sfogare pubblicamente la loro passione, e a lodare senza ritegno le loro belle con sonetti, canzoni e madrigali; il cardinal Bembo si mostrò più appassionato di tutti, e meritò a buon diritto i sarcasmi di Lucrezia Borgia *amante platonica* anch'essa, come tutti sanno.

Quanta sincerità vi fosse in questa specie di amori filosofici e teologali si può raccogliere dagli scritti, anzi dai sonetti medesimi del Petrarca, nei quali la pudica ansietà di un felice adulterio si va di tratto in tratto manifestando fra un diluvio di artifiziose parole che male occultano, sotto le aspirazioni del cielo, gli appetiti della terra.

Non è chiaro forse il desiderio di Petrarca in questi versi?

Con lei foss'io da che si parte il sole
E non ci vedess'altri che le stelle;
Sol una notte; e mai non fosse l'alba.

E com'egli, allettato dalle lusinghe di Laura, si andasse d'ora in ora rappresentando il termine de' suoi tormenti e il principio della sua felicità non si raccoglie apertamente da questi detti?

E mi conforta e dice che non fue
Mai come or presso a quel ch'io bramo e spero:
Io che talor menzogna e talor vero
Ho ritrovato le parole sue
Non so s'il creda e vivomi intra due.

Queste speranze di possedere la persona amata lo andavano così forte agitando, che nella notte era assalito da arcani spasimi e da misteriose paure che egli stesso ci lasciò descritte.

Sulle molli piume, sotto le insonni coltri gli si affacciava Laura; e quelle sembianze che nel giorno vagheggiava erangli nella notte argomento di terrore.

Ne' carmi latini non destinati al volgo, come gli amorosi versi, egli si esprime con minori riguardi sopra gli assalti dei ribelli sensi. Al lib. 2, epist. 7, in cui descrive le notturne fantasime che lo travagliano, troviamo quanto segue:

« Tre volte a mezza notte, benchè fosse chiusa
« la porta della mia camera, la vidi accanto al
« mio letto con affabile contegno, chiamando per
« nome l'amico suo. La paura mi agghiacciò le
« membra. Il sangue si ritirava dalle mie vene

« per concentrarsi nel cuore. Non dubito che se « in quel punto fosse entrato nella mia camera « alcuno con un lume mi avrebbero trovato pal- « lido come la morte, con tutte le traccie sul « volto del più profondo spavento.

« Tremante balzai di letto al primo albeggiare « onde spiccarmi da una casa dove tutto mi met- « teva terrore. Rampicai alture, attraversai selve, « guardando d'ogni intorno per vedere se l'im- « magine che m'aveva turbato il riposo, seguitava « i miei passi: non mi tenea sicuro in nessun « loco.

« Non si vorrà credere, ma ciò ch'io dico è « vero. Sovente in remoti luoghi, mentre mi cre- « deva solo, io la vedeva uscire da un tronco di « un albero, dal seno d'una fontana, dall'antro « di una rupe, da una nube, da non so d'onde: « esterrefatto io non sapeva che cosa diventare, « nè dove fuggire ».

Per ultimo, ove fosse alcuno che volesse credere non essere Petrarca un figliuolo di Adamo, scaturito come noi, dal soffio del creatore nella immonda polve, non ha che a riflettere come l'*amante spirituale* di Laura avesse due figliuoli naturali, un maschio ed una femmina, di cui fa menzione liberamente egli stesso nelle sue lettere famigliari.

Esiste una bolla di Clemente VI, colla quale

quel Pontefice si degnava di legittimare il figlio di Petrarca, il quale fu a lui cagione di molte ansietà per l'indole non buona e per contrarii eventi. *Unicus vitæ labor, unicus dolor, unicus pudor est.* Così Petrarca, ragionando di suo figlio, al lib. 23, epist. 12.

Quando poi questo giovine per morte immatura veniva tolto alla terra, il padre lo piangeva amaramente e registrava il giorno della sua morte accanto al giorno della morte di Laura — *Obiit an. d.ni 1371.*

Fanno fede del suo profondo dolore per la perdita del figliuolo queste espressioni: — *Quem viventem verbo oderam defunctum mente diligo, corde teneo complectorque memoria, quæro oculis.* Senil. lib. 6, epist. 2.

Della figlia poi non ebbe mai a parlare e a scrivere che con grandissimo affetto, dicendo che essa gli assomigliava nei lineamenti del volto come nella bontà del cuore.

Egli la maritò a Francesco di Brossano, e negli ultimi giorni del viver suo ebbe da lei le più assidue assistenze ed i più cari conforti.

Nel testamento da lui dettato si trovano ricordati i suoi amici più diletti, come Giovanni Boccaccio a cui lascia da comprare *un mantello d'inverno per i studi della notte, col rincrescimento di poter lasciare così poco ad uom si*

grande; ma il ricordo più soave del cuore è per la figlia sua.

Chiama infatti a succedergli il mentovato Francesco di Brossano, suo genero, con queste parole: — *Prego Francesco di Brossano non solo come erede, ma come carissimo figliuol mio, a dividere il denaro qual ch'esso siasi che troverà dopo la mia morte, in due parti: una serberà per sè, darà l'altra a chi egli ben sa* — nelle quali espressioni è manifesta l'allusione alla bene amata figliuola.

E ciò basti per dichiarare la *spiritualità* degli amori petrarcheschi che, nati nel portico di Atene, crebbero nei dormitorii dei chiostri e si diffusero sotto le cupole dei presbiterii.

Quanto a madonna Laura io debbo confessarvi che ho sempre avuto una ben tenue venerazione della sua virtù come della sua bellezza, la quale, a giudicarla dai ritratti che a noi pervennero, non meritava che si spargessero per lei tante lacrime e tanti versi.

La sua virtù di casta moglie, che diede alla luce nove figliuoli, non ci giunse intatta e senza qualche arguta supposizione.

Gli abitanti dei poggi di Valchiusa additano ai passeggieri l'altura dove sorgeva il castello di Laura, dal quale, dicono essi, la bella Avignonese aveva commodo e opportunità di parlare per mezzo

di concertati segnali all'amante, e di recarsi col favore delle tenebre nelle sue braccia. . . . . .

L'abate Delille ci discorre di una grotta da lui visitata dove gli amanti si vedevano furtivamente, e di un vecchio albero testimonio della loro felicità:

Une grotte écartée avait frappé mes yeux
Grotte sombre, dis-moi, si tu les vis heureux?
M'ecriai-je. Un vieux tronc bordait-il le rivage?
Laure avait reposé sous son antique ombrage.

La signora Deshoulière nel suo carme sopra Valchiusa è meno discreta dell'abate, e così favella:

Dans cet antre profond où sans d'autre témoins,
Laure sut par de tendres soins
De l'amoureux Petrarque adoucir le martyre;
Dans cet antre, où l'amour tant de fois fut vainqueur,
Il exprima si bien sa peine, son ardeur
Que Laure, malgré sa rigueur,
L'écouta, plaignit sa langueur
Et fit peut-être plus encore.

Ma io voglio pigliare queste cose come erronee tradizioni, come poetiche fantasie, e pienissimo di fede nella non mai placata efferatezza di madonna, voglio chiedere se le sue scaltre lusinghe per tenere adescato il grande poeta, e farlo cantare dì e notte in sua lode, senza consolare pur mai di qualche limpida goccia d'acqua le arse sue

fauci, non tolganle qualche diritto alla universale adorazione.

Che Laura facesse la civettuola con Petrarca, e lo andasse eccitando, ora con dolci sguardi, ora con astute parolette, ora con sommessi rimproveri di incostanza, ora con detti e con atti che avevano apparenza di geloso affanno, ci va dimostrando in mille modi il povero e travagliato amante ne' suoi versi ora di speranza, ora di timore, ora di care visioni, ora di tetri presentimenti, ora di suprema estasi, ora di mortale disperazione.

Petrarca dice che non sa più se debba credere le parole di Laura o stare in guardia contro le arti sue, perchè i suoi detti ha trovati ora veri, ora mendaci:

Io che talor menzogna e talor vero
Ho ritrovato le parole sue
Non so se il creda, e vivomi intra due.

Il sonetto XXV è una risposta al rimprovero che Madonna gli faceva di aver troppo differito a visitarla:

Dunque s'a veder voi tardo mi volsi
Per non ravvicinarmi a chi mi strugge
Fallir forse non fu di scusa indegno.

Un'altra volta parendo a Laura che il suo poeta cantasse più raramente di lei, passandogli da presso

in giorno di festa, gli diceva sommessamente: — Voi dunque, o Petrarca, vi siete stancato così presto di amarmi?... E la risposta del poeta l'abbiamo in un altro sonetto che sta nella memoria di tutti.

Che ella talvolta raccogliesse, talvolta rigettasse le sue amorose preghiere, lo dimostrano questi versi:

A quella che i miei preghi umili e casti
Gradì alcun tempo or par ch'odii e rifiuti.

Dei trattamenti di Laura verso di lui, i quali non disconverrebbero a qualunque moderna civetta, discorre Pêtrarca a Sennuccio nel seguente sonetto:

Sennuccio, i vo' che sappi in qual maniera
Trattato sono, e qual vita è la mia:
Ardomi e struggo ancor com'io solìa;
Laura mi volve; e son pur quel ch'i m'era.

Qui tutta umile e qui la vidi altera,
Or aspra, or piana, or dispietata, or pia,
Or vestirsi onestate, or leggiadrìa,
Or mansueta, or disdegnosa e fera.

Qui cantò dolcemente e qui s'assise;
Qui si rivolse e qui rattenne il passo;
Qui co' begli occhi mi trafisse il core:

Qui disse una parola e qui sorrise;
Qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso,
Notte e dì tienmi il signor nostro Amore.

Petrarca sta per partire da Avignone. Ne vien data notizia a Laura in presenza di Petrarca; ed ella ha l'arte di impallidire e di ritenere il poeta sulle orme sue:

Quel vago impallidir che 'l dolce riso
D'un'amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maestade al cor s'offerse,
Che li si fece incontro a mezzo 'l viso
. . . .
Chinava a terra il bel guardo gentile
E tacendo dicea, come a me parve,
Chi m'allontana il mio fedele amico?

e altrove:

Ben s'io non erro, di pietate un raggio
Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio
Che 'n parte rasserena il cor doglioso.

Laura ode da taluno che il suo fedele ha detto di amare altra donna; quindi nuovi rimproveri della bella; e nuove giustificazioni dei poeta:

Io nol dissi giammai, nè dir potria
Per oro o per cittadi o per castella
. . . .
Per Rachel ho servito e non per Lia
Nè con altra saprei
Viver...
Ma s'io nol dissi, chi sì dolce apria
Mio cor a speme nell'età novella,
Regge ancor questa stanca navicella
Col governo di sua pietà natia
. . . .
Mal fa chi tanta fè sì tosto oblia.

E per ultimo, come Petrarca fosse tenuto da Laura in tormentosa vicenda di speranze e di affanni, d'onde si intesse la vita degli amanti, fa testimonianza il sonetto CLII da cui tolgo la prima quartina:

Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno e dolce peso
Dolce parlar e dolcemente inteso,
Or di dolce ora pien di dolci faci.
Alma non ti lagnar ma soffri e taci.

Con questi artifizii la sua donna

Che sovente in gioco
Gira il tormento

tiene avvinto dì e notte per più di tre lustri il povero Petrarca che veramente avrebbe potuto essere

Al popol tutto
Favola per gran tempo,

se il suo meraviglioso ingegno non lo avesse locato tant'alto da non poter essere raggiunto dagli strali della derisione e della maldicenza. Nè io mi so se le *Ninon de l'Enclos* e le *Madame Scarron*, che andarono così famose in Francia per eccellenza di amorosi adescamenti e di femminili scaltrezze, ne sapessero più di costei.

Eppure madonna Laura si ebbe dal gregge dei commentatori lode infinita, mentre la ignota donna, che amorosa e non lusingatrice, consolò Petrarca e il rese padre di amata prole, specialmente di una figliuola che gli fu compagna e sostenitrice nella vecchiezza, fu chiamata *impura femmina*. Tal era lo stile di quei tempi, in tutto simile ai tempi nostri, nei quali ogni disonestà è permessa purchè si mostri in abito di corte e col tabarro di sacrestia.

Su questo proposito mi piace di riferire le parole di Ugo Foscolo nel suo discorso sul *Poema di Dante*, vol. 3° delle prose letterarie, pag. 264.

« La consolazione unica alla malinconica ed ir-
« requieta vecchiaia del Petrarca fu una figliuola;
« e forse la madre di lei gli era stata amica più
« affettuosa di Laura, di cui non sappiamo se
« non che fu moglie d'altri e madre di nove
« figliuoli.

« Che se fu pudica col misero innamorato che
« temeva insieme e struggevasi di esserle adul-
« tero, ne ringrazi la fanciullaggine, perpetua tal-
« volta anche negli uomini savii, ma non la virtù
« femminile, la quale, ove affronti pericoli e si
« diletti di correre decantata su per le piazze, è
« libidine di vanità tanto più laida quanto è più
« chiusa d'ipocrisia ».

Il Baltetti ne' suoi commenti *sul Petrarca e*

sulle sue opere, pag. 74, ediz. del Cambiagi di Firenze 1797, così scrive:

« Infermo come per l'addietro, Laura egual-
« mente casta, Francesco nei passati falli ricadde
« e dal suo commercio con femmina impura ebbe
« una figlia appellata Francesca che fu poscia te-
« nera compagna e fedel sostegno di sua vecchiezza.
« Chi ne fosse la madre, quale la condizione, non
« traluce da verun'opera del Petrarca: sembra solo
« essere stata una donna di cui ragiona confusa-
« mente e con suo dolore rapita da morte dopo
« la nascita di Francesca ».

Chiamata a rassegna questa erudita sentenza soggiunge amaramente l'autore dei *Sepolcri:*

« Se il biografo eruditissimo ornò una seconda
« edizione avrà senz'altro considerato la sua nar-
« razione e scevrata la vita poetica dalla giorna-
« liera e prosaica del Petrarca, tanto ch'altri possa
« decidere con sicura coscienza intorno alla ca-
« stità dell'amica celebrata in pubblico e all'im-
« purità dell'amica domestica ».

Dette queste cose liberamente, sopra gli amori di Petrarca, è giusto ch'io dichiari che a lui non si mostrerà mai grata abbastanza l'Italia per questi due riguardi: primieramente per aver egli primo in tempo di barbarie soldatesca e di impostura sacerdotale costretto l'Europa a riconoscere l'autorità dell'intelligenza: secondamente per avere

non solo fatto guerra al potere temporale del Papa, ma raccomandato l'odio dello straniero, iniziando per tal modo il santo proposito della nazionale indipendenza.

Prima di Petrarca i trionfi erano serbati alla dovizia e alla forza; l'ingegno era appena tollerato come fonte di diletto; la poesia malgrado la Divina Commedia dell'Alighieri, al quale tutto si mostrò avverso in vita e in morte, si considerava come un mestiere di saltimbanco destinato a rallegrare, per mezzo di cantori ambulanti, i banchetti dei grandi.

La corona di Petrarca in Campidoglio fu una rivoluzione che collocò l'intelligenza in egual grado dell'autorità e del potere. L'Europa maravigliata vide a Roma l'alloro dei Cesari sulla chioma di un poeta; e da quel punto si cominciò a credere che sulla terra vi fosse qualche cosa di rispettabile quanto la forza e più che la forza.

Dante Alighieri già aveva chiamata sopra l'iniquità delle romane chiavi la pubblica indignazione. Petrarca lo sorpassò maledicendo ne' suoi versi

La vil serva di letti e di vivande

e trasmettendo ai posteri nelle sue lettere famigliari le abbominevoli infamie della corte di Clemente VI, di quel Pontefice che a Cecilia di Co-

mingio, in ricambio dei facili amori, concedeva facoltà di vendere pubblicamente, non che le grazie temporali, le spirituali indulgenze.

Descrive Petrarca le lascivie avignonesi in modo da far inorridire. Eccone un saggio:

« Tutto quanto raccontasi delle due Babilonie « di Siria e d'Egitto; tutto quanto si dice de' « quattro labirinti d'Averno e del Tartaro è un « nulla a petto di questo inferno di Avignone. « Preti già curvi sotto il peso degli anni, vanno « danzando colle loro adultere ignude intorno al- « l'altare; e Belzebù nel mezzo di essi ne stuz- « zica le concuspiscenze con ispecchi che riflettono « l'imagine delle dissolute loro movenze e delle « lascive loro figure ». Epist. sine tit. 5, 8, 10, 11.

Le quali cose poi raccoglieva in questi versi:

Per le camere tue fanciulle e vecchi
Vanno trescando, e Belzebù in mezzo
Coi mantici e col foco, e con gli specchi
. . . .
Putta sfacciata; e dov'hai posto spene
Negli adulteri tuoi, nelle mal nate
Ricchezze tante? . . . . .

Innocenzo VI chiamato da Petrarca « un orso « sospettoso e indolente per la cui selvatichezza « si dimenticò la lussuria e la rilassatezza del « suo predecessore » avrebbe voluto, secondo le pie consuetudini dei romani pontefici, fare abbru-

ciar vivo il poeta sotto l'imputazione di magia che allora si apponeva a chiunque leggesse Virgilio; ma non osò per paura che il carnefice ricusasse gli uffizii suoi contro un uomo irradiato dalla Divinità e fatto sacro dall'alloro.

Provò ad accarezzarlo; volle farlo Segretario Apostolico; ma Petrarca non accettò, e per quanto facessero i Cardinali non consentì mai al bacio del sacro piede.

A questo proposito non posso trattenermi da riprodurre una lettera, allora dettata da Petrarca, nella quale abbiamo una fedele esposizione delle sue condizioni domestiche ed un limpido specchio dell'animo suo.

« Io sono contento di quello che ho, nulla chiedo, « nulla voglio; ho posto un freno a' miei desi- « derii e possedo tutto ciò che mi occorre per « vivere.

« Cincinnato, Curio, Fabrizio, Regolo dopo aver « soggiogate intere nazioni e condotti molti Re in « trionfo, non erano più ricchi di me. Se apro la « porta alle passioni sarò sempre povero; l'ava- « rizia, la lussuria, l'ambizione non conoscono « limiti; l'avarizia sopratutto è uno sfondato « abisso.

« Ho abiti per cuoprirmi, vivande per pascermi, « cavalli per portarmi, qualche jugero di terra « per coricarmi, per passeggiare e per essere se-

« polto dopo la mia morte. Che cosa aveva di più
« un imperatore romano?

« Ho libri di ogni specie, raro tesoro per me;
« essi alimentano l'anima mia con una voluttà
« che non è mai seguitata da disgusto. Ho amici
« ch'io tengo in grado del maggior bene che si
« possa avere, purchè i loro consigli non sian ri-
« volti a privarmi della mia libertà.

« Aggiungete a tutto ciò la securtà più grande;
« io non so di aver nemici fuor quelli che mi ha
« fatti l'invidia. In sostanza io li disprezzo, e forse
« mi dorrebbe che non mi fossero avversi.

« Annovero ancora fra le mie ricchezze la be-
« nevolenza di tutte le persone dabbene sparse
« sopra la terra; persino di quelle chè non ho
« mai vedute e che forse non dovrò mai vedere.

« Voi calcolate poco queste ricchezze, lo so:
« che volete dunque ch'io faccia per arricchirmi?
« che io presti danaro a usura, che io traffichi sul
« mare, che io vada ad abbaiare nel foro, che io
« venda la mia lingua e la mia penna, che io mi
« stanchi ad accumular tesori sui quali dovrò
« vegliare con affanno, che dovrò abbandonare
« con rammarico, e che altri dissiperà con pia-
« cere?

« In una parola che cosa esigete da me? Giacchè
« io sono abbastanza ricco è egli d'uopo che ricco
« mi credano gli altri? Ciò non riguarda altri che

« me. Si consulta forse il gusto degli altri nella « scelta delle vivande?

« Serbate per voi i vostri consigli e le vostre « opinioni, e lasciate ch'io pensi ed operi a modo « mio.

« Le mie convinzioni sono fondate sopra così « salde basi che non vacilleranno mai ».

Petrarca non fu secondo a Dante nel muover guerra a Roma.

Nido di tradimenti in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande;

ed ha grandemente superato Dante nel concetto nazionale a cui venne meno il Ghibellino invocando l'Imperatore a discendere in Italia:

Che val, perchè ti racconciasse il freno
Giustinïano se la sella è vota?
Senz'esso fora la vergogna meno.

Ahi gente che dovresti esser divota
E lasciar seder Cesar nella sella
Se bene intendi ciò che Dio ti nota.

Guarda com'esta fiera è fatta fella
Per non esser costretta dagli sproni
Poi che ponesti mano alla predella;

O Alberto Tedesco che abbandoni
Costei ch'è fatta indomita e selvaggia
E dovresti inforcar li suoi arcioni:

Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sopra 'l tuo sangue e sia nuovo ed aperto
Tal che 'l tuo successor temenza n'aggia,

Ch'avete tu e il tuo padre sofferto
Per cupidigia di costà distretti
Che 'l giardin dello imperio sia diserto.

Vien a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Fillippeschi, uom senza cura,
Color già tristi e costor son sospetti.

Vieni crudel, vieni e vedi l'oppressura
De' tuoi gentili e cura lor magagne
E vedrai Santafior com'è oscura.

Vieni a veder la tua Roma che piagne
Vedova sola, e dì e notte chiama,
Cesare mio perchè non m'accompagne?

Vieni a veder la gente quanto s'ama:
(E se nulla di noi pietà ti muove)
A vergognarti vien della tua fama.

E se lecito m'è, o sommo Giove,
Che fosti 'n terra per noi crucifisso
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

O è preparazion che nell'abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene
In tutto dall'accorger nostro scisso?

Per quanto siansi adoperati i commentatori a scusar Dante di questo peccato dello aver chiamati e finalmente condotti in Italia i Tedeschi, non riuscirono pur mai nell'impossibile intento.

Dopo il Perticari anche il Balbo discese nell'arringo e vi rimase pur egli sconfitto; chè se

era una grande calamità in Italia il parteggiare per Montecchi e Capuleti, per Monaldi e Filippeschi, per Bianchi e Neri, per Guelfi e Ghibellini, non doveasi dimenticare come coteste discordie avesser radice pur sempre nell'avarizia, nell'ambizione, e nella perfidia dei Papi e degli Imperatori, cancrena eterna dell'Italia, e come fosse mille volte più funesta al popolo italiano una pace di sepolcro col giogo straniero sul collo, che una guerra di parte, la quale era eccesso di vita, e doveasi por mano a correggere non già con tedesco laccio, ma con cuore e con senno di valoroso cittadino.

Ogni volta che gli Imperatori discesero da Vienna per racconciare il freno dell'Italia e rallegrare il giardino dello imperio, che altro fecero fuorchè portarci la devastazione, l'incendio, le stragi, la fame, la peste? E poichè dal giardino dello imperio ebbero sterpato ogni fiore, ogni virgulto, ogni ultimo filo d'erba, che altro fecero che lasciarci battuti, spogliati, infermi, avviliti e più che pria torbidi, irosi e discordi?

Lo dica quel Settimo Arrigo che dopo tanto chiedere e tanto sollecitare di Dante, portava le armi forestiere sotto le mura di Firenze.

Stringe l'anima di pietà insieme e di sdegno il vedere quel grande Alighieri strascinarsi dietro i passi del tedesco Imperatore per inginocchiarsegli

dinanzi e, come scrive egli stesso, *per toccargli i piedi e fare colle labbra il suo debito* mentre il sire tedesco seguiva la sua via senza neppur degnarsi di accordare uno sguardo a colui che abbracciava le sue ginocchia benchè gli sovrastasse pur tanto.

Nè giova che il Perticari per giustificar Dante, osservi con Lionardo Bruno che *il tenne tanto la riverenza della patria che venendo l'imperatore contro Firenze, e ponendosi a campo presso alla porta, Dante non vi volle essere secondo esso scrive.*

Ma se Dante non volle accompagnare Arrigo VII sotto le mura di Firenze non fu egli stesso che il chiamò e lo spinse?

Non scriveva egli all'Imperatore queste parole?

« Vidi te benignissimo, udii te pietosissimo
« quando le mie mani toccarono i tuoi piedi e le
« labbra mie pagarono il lor debito; quando si
« esaltò in me lo spirito mio. Ma che con sì tarda
« pigrezza dimori noi ci maravigliamo; quando già
« molto, tu vincitore, nella valle del Po dimori
« non lungi, Toscana abbandona, lascila e dimen-
« ticala; — Toscana tirannesca nella fidanza dello
« indugio si conforta; e continuamente confor-
« tando la superbia de' maligni nuove forze ra-
« guna aggiungendo presunzione a presunzione.
« Tu così venerando, come tardando a Milano

« dimori e pensi spegnere per lo tagliamento de'
« capi la velenosissima idra? — In verità egli non
« vale a sradicare gli alberi il tagliamento de'
« rami; anzi ancora moltiplicando, essendo verdi
« rifanno rami, infine a tanto che le radici sono
« sane accioch'elle dieno alimento. — E forse
« tu nol sai Firenze? Questa crudel morte è chia-
« mata; questa è la vipera volta nel ventre della
« madre; questa è la pecora inferma quale col
« suo appressamento contamina le gregge del suo
« signore: questa è Mirra scellerata ed empia la
« quale s'infiamma nel fuoco degli abbracciamenti
« del padre ».

E dopo tutto questo è ben lieve giustificazione quella che adducono gli apologisti, di aver Dante avuto ribrezzo ad accompagnare le armi tedesche sotto le mura di Fiorenza. Perchè coteste scellerate armi chiamava egli e aguzzava e spingeva?

Il volere a tutta forza, in uomo per molti meriti di riverenza degnissimo, trovar tutto grande, anche le infelici passioni, e il pretendere che la umana natura inferma e debole debba avere le perfezioni della Divinità, non è rispettosa onoranza ma ridicolo fanatismo.

E fanatici si mostrano, non giusti, quelli che col pretesto di farsi giudici di Dante vogliono ad ogni costo farsene avvocati.

Ai tempi dell'Alighieri, soggiungono costoro, non

vi era altro mezzo di servire utilmente alla italiana patria fuorchè ponendosi colla chiesa o coll'impero, colla spada o colla tiara.

Questo riflesso io voglio accettare per qualunque altro Italiano che avesse vita in quelli oscuri secoli; non per Dante il quale colla sublimità dell'ingegno avendo precorsa l'età sua, non dovea mettersi a schiera col volgo per combattere sotto ignobili vessilli ma, apostolo dell'avvenire, profeta di novelle sorti, doveva collocare le sue tende in cima al monte per diffondere la luce sui popoli e suonare la tromba della nazionale risurrezione.

A questo pare che accennasse Dante nel Purgatorio allorchè diceva

> . . . A te fia bello
> Lo averti fatto parte per te stesso.

Ma nel fatto egli seguiva l'esempio di tutti gli altri, poichè non sapeva cessare di esser Guelfo che per diventar Ghibellino.

Ben diversa e miglior via tenne Petrarca. Avverso al papa, come vedemmo, non meno di Dante, più ancora di Dante, non si pose tuttavia nel campo degli imperiali; anzi levò contro di essi, in nome della patria, la sdegnosa voce, e sopra tutti i forestieri, o Tedeschi, o Britanni, chiamò l'ira dell'Italia.

Ben provvide natura al nostro stato
Quando dell'Alpi schermo
Pose fra noi e la tedesca rabbia;
Ma il desir cieco e contro il suo ben fermo
S'è poi tanto ingegnato
Che al corpo sano ha procurato scabbia
Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge e mansueto gregge
S'annidan sì che sempre il miglior geme:
Ed è questo del seme
Per più dolor del popol senza legge
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì il fianco
Che memoria dell'opra anco non langue
Quando assetato e stanco
Non più bevve del fiume acqua che sangue.

Cesare taccio che per ogni piaggia
Fece l'erbe sanguigne
Di lor vene ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so perchè, stelle maligne
Che il cielo in odio n'aggia;
Vostra mercè, cui tanto si commise
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpo, qual giudicio o qual destino
Fastidire il vicino
Povero; e le fortune afflitte e sparte
Perseguire; e 'n disparte
Cercar gente e gradire
Che sparga 'l sangue e venda l'alma a prezzo?
Io parlo per ver dire
Non per odio d'altrui nè per disprezzo

Nè v'accorgete ancor per tante prove
Del bavarico inganno
Che alzando 'l dito con la morte scherza?

Peggio è lo strazio al mio parer che 'l danno.
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente; ch'altr'ira vi sferza.
Dalla mattina a terza
Di voi pensate e vederete come
Tien caro altrui chi tien sè così vile.
Latin sangue gentile
Sgombra da te queste dannose some:
Non far idolo un nome
Vano senza soggetto
Che 'l furor di lassù, gente ritrosa
Vincerne d'intelletto
Peccato è nostro e non natural cosa.

Parole più ardenti, più nobili, più italiane non furono proferite mai negli antichi e nei nuovi tempi; la bandiera di cui va superba la terra nostra, non potrebbe esprimere, nei tre colori di cui rifulge, più magnanimi voti, nè più belle speranze; l'ira contro lo straniero che bolle nelle nostre vene, non poteva esserci trasmessa da più sublimi auspizii; e la doppia maledizione italiana dell'imperatore e del papa non fu mai raccomandata più degnamente all'odio italiano.

A quei comentatori che per giustificare la chiamata dei Tedeschi in Italia vanno predicando che nei tempi di Alighieri non vi era altro partito che quello di Roma e di Vienna, oltre a ciò che già di sopra ho avvertito, risponderò più compiutamente ancora coll'aiuto recato da Petrarca a Cola Rienzi.

Nemico a Roma, nemico all'impero, egli pose le sue speranze nel popolo italiano; e appena vide uno stendardo nazionale sventolare sulle mura di Roma, e udì Cola Rienzi promulgare dal Campidoglio la risuscitata libertà italiana si affrettò a salutarlo col canto e a dargli sostenimento coll'autorità del nome e colla sapienza dei consigli.

Spirto gentil, diss'egli,

Poi che se' giunto all'onorata verga
Con la qual Roma e suoi erranti correggi,
E la richiami al suo antico viaggio,
Io parlo a te, però ch'altrove un raggio
Non veggio di virtù che al mondo è spenta,
Nè trovo chi di mal far si vergogni.

E dopo averlo incitato a compiere l'onorata impresa e avergli detto

Pon mano in quella venerabil chioma
Securamente e nelle trecce sparse
Sì che la neghittosa esca dal fango

conchiude con queste nobilissime parole

Sopra 'l monte Tarpeo canzon vedrai
Un cavalier ch'Italia tutta onora
Pensoso più d'altrui che di sè stesso.
Digli: un che non ti vide ancor da presso
Se non come per fama uom s'innamora
Grida che Roma ogni ora
Con gli occhi di dolor bagnati e molli
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

Nè il trattenne la considerazione che Stefano Colonna, suo amicissimo, fosse avverso al partito di Rienzi e avesse perduto nel conflitto un figliuolo ed un nipote: « I Colonna, egli scriveva, mi sono più cari della vita; ma Roma mi è più cara dei Colonna ».

Quelli che giudicano le imprese dall'evento, diranno colla solita iattanza che prova di poco senno facea Petrarca associandosi ad una causa magnanima sì, ma di successo impossibile; alla qual cosa rispondo che era pur meglio soggiacere per alta causa in nobil campo che vincere coi preti e coi Tedeschi. Del rimanente era tanto possibile la vittoria della libertà, che se il matto furore di Cola non guastava le cose già felicemente iniziate, la virtù del popolo italiano, in tutti gli scontri vittorioso, avrebbe di leggieri adempiuta la profezia di Petrarca: e Scipione e Bruto avrebbero, secondo il suo detto, alzato il capo dal sepolcro per rallegrarsi, e Fabrizio avrebbe con ragione esclamato

Roma mia sarà ancor bella.

La notizia della caduta della Repubblica Romana capitava a Petrarca mentre ponevasi in cammino verso l'Italia, dove accorreva per partecipare ai pericoli e alle lotte della libertà. — La

lettera del Tribuno, scrive egli, mi giunse come un colpo di fulmine. Da qualunque lato io mi rivolga, veggo ragione da disperare: Roma fatta in brani: Italia devastata: che sarà mai di me in questa pubblica calamità? Dieno altri le ricchezze, la forza, i consigli: io per me non ho a dar altro che lacrime.

L'affetto per Rienzi e per la causa democratica da lui sostenuta, non gli venne mai meno anche quando il Tribuno si trovava espulso, carcerato e sotto il flagello della pubblica disapprovazione. Ne fa testimonianza la lettera da lui pubblicata in quel tempo, al Priore dei Santi Apostoli in Padova, la quale è documento nobilissimo della fede politica del grande poeta. — « Rienzi, scrive Petrarca, arrivò pur ora ad Avignone; questo tribuno, altre volte così potente, così temuto, ora il più infelice di tutti gli uomini, fu qui condotto prigioniero.

« Io gli diedi lodi e consigli; ciò è a tutti notissimo, io amava la sua virtù, approvava il suo disegno, ammirava il suo coraggio, mi rallegrava coll'Italia che Roma fosse per ripigliare l'antico impero. Io gli scriveva lettere di cui non so pentirmi. Non sono profeta, e se egli avesse continuato come incominciò, oh allora!...

« Trattasi oggi di stabilire qual genere di supplizio siasi meritato un uomo che volle l'Italia

« libera e repubblicana! Oh tempi! Oh che co-
« stumi!

« Dicasi intera la verità. Rienzi al venir suo
« in questa città non era nè incatenato, nè schiavo.
« Chiese se io era in Avignone; non so se aspet-
« tasse da me qualche soccorso, e non so cosa
« avrei potuto fare per esso.

« I fatti di cui è accusato lo cuoprono, a mio
« avviso, di gloria. Un cittadino di Roma si af-
« fligge di vedere la patria sua, che per diritto
« è regina del mondo, diventar schiava degli uo-
« mini più abbietti. Tal è il fondamento dell'ac-
« cusa portata contra Cola Rienzi; ora si tratta
« di sapere quale supplizio meriti un così grande
« misfatto ».

Nè a ciò stette contento il poeta. Egli scrisse una lettera eloquente e rivoluzionaria alla città di Roma per eccitarla a difendere o a vendicare il suo tribuno. — « Osate, scriveva egli ai Romani,
« osate e sorgete per dar sostenimento al vostro
« concittadino. Non abbia il popolo di Roma che
« una sola voce, che un'anima sola. Chiedete il
« prigioniero. Il terrore è qui tanto che non si
« parla che sotto voce, di notte, e in luoghi ap-
« partati. Io stesso, che non ricuserei di morire
« per la verità, se la mia morte giovar potesse
« alla repubblica, mi trattengo da porre il mio
« nome a piè di questa lettera! L'impero del

« mondo è ancora a Roma, e non sarà altrove « finchè sarà in piedi il Campidoglio ».

Affèddiddio che per serbarsi così fedele in politica, ad una causa perduta e ad un amico prigioniero, bisogna aver vissuto in altro secolo ed essere stato poeta!

In più inoltrati anni, abitando Milano nel tempo della signoria di Giovanni Visconti, dal quale accettò qualche missione diplomatica colla espressa condizione che gli fosse lasciata *piena e intera la sua libertà e la sua solitudine*, veniva ricercato di amicizia da Carlo VI imperatore, amico delle italiane lettere quanto può esserlo un Teutono e un Imperatore.

Discendendo in Italia Carlo VI scriveva a Petrarca che egli calava dalle Alpi per chiamare gli Italiani a libertà e a concordia.

Petrarca rispose: — Se così è, siate il ben venuto: poco m'importa che siate nato in Allemagna, purchè siate nato per l'Italia.

Invitato dall'Imperatore, Petrarca si recò a Mantova. — « Egli mi narrò, scrive Petrarca, tutte « le particolarità della mia vita, come non avrei « potuto io stesso far meglio e mi scongiurò di « andar seco a Roma. Dionigi non ricevette meglio « Platone, ma io preferii la mia libertà e la mia « solitudine alla gloria *di installar Cesare a « Roma* ».

Queste parole già dimostrano come Petrarca si fosse di leggieri avveduto che le promesse dell'Imperatore non si sarebbero compiute.

Si contentò infatti Carlo VI di ricevere la corona di ferro a Milano e la corona cesarea a Roma, dopo del che rivarcò le Alpi, lasciando l'Italia in non miglior condizione di prima.

Allora Petrarca, pentito di essersi un istante lusingato che da Lamagna potesse mai venir bene alcuno per Italia, scriveva a Carlo una fiera lettera piena di rimproveri, giustamente dettati da generosa indignazione:

« Andate (diss'egli), portate con voi in Allemagna « vuote corone e ridicoli titoli. L'Italia in voi spe« rava, e voi non pensaste che alla Boemia vostra. « Mi si reca per parte vostra una antica medaglia « coll'effigie di Cesare; oh! se cotesta medaglia « avesse potuto parlare, vi avrebbe rinfacciato il « proceder vostro e vi avrebbe fatto arrossire della « vostra vergognosa ritirata. Addio, Cesare. Con« frontate, se vi regge l'animo, ciò che perdeste « in Italia, con quello che andaste a ritrovare in « Allemagna ».

Se Petrarca non si fosse lasciato illudere dalle lusinghe imperiali, avrebbe certamente operato con maggior senno. Ma pure v'ha tanta dignità nel suo procedere, spirano tanta maestà le sue parole, che diresti il poeta essere l'imperatore, e

la laurea corona splendere di molto maggior luce della corona dell'Impero.

Se poi dal campo della politica si voglia passare nell'arringo della poesia, tutto allora cangia di aspetto; allora io mi trovo volentieri d'accordo colla voce universale che concede a Dante il primato sopra Petrarca nella gagliarda educazione dell'anima e della mente col robusto verso, col virile concetto, colla ardita immagine, colla severa armonia, e per sino col selvaggio disprezzo di che sembra d'ora in ora menar vanto, per le regole estetiche e le leggi della convenienza.

Il poema di Dante è filosofico, religioso e politico; quindi tutto a questo scopo altamente consuona; in vece i versi di Petrarca sono quasi sempre querele di amante, per la qual cosa, come scrive Foscolo — « la poesia petrarchesca ci ag-
« gira in una oziosa melanconia, nelle più molli
« e dolci visioni, nell'errore di abbandonarci in
« balìa delle affezioni altrui, e ci trae a correre
« vanamente dietro a perfetta felicità sino a che
« ci sprofondiamo ciecamente in quella dispera-
« zione che conseguita

Quando percossa da terror s'invola
Dal tuo volto la speme e la gigante
Doglia ne ingombra il vôto orrendo sola.

« La turba degli imitatori del Petrarca in Italia

« può venir imputata all'esempio di quei digni-
« tari e dotti uomini della chiesa, i quali, per fare
« scusa al commercio loro coll'altro sesso, tolsero
« ad imprestito il linguaggio dell'amore platonico
« dalla poesia di lui. Si fatto linguaggio è pure
« mirabilmente accomodato ad un collegio di ge-
« suiti però che inspira devozione, misticismo,
« ritiratezza e snerva le menti della gioventù.

« ...Dante applicò la poesia alle vicende de'
« tempi suoi, quando la libertà faceva le estreme
« prove contro la tirannide; e scese nella tomba
« cogli ultimi eroi del medio evo ».

Così Ugo Foscolo nel *Parallelo fra Dante e Petrarca.*

Nulladimeno è debito di giustizia avvertire che un parallelo fra i due grandi poeti, ponendo a confronto le amorose rime colla Divina Commedia, pecca di parzialità grandissima.

Nella Divina Commedia è tutto il genio, tutta l'anima di Dante. Egli vi spendeva sopra intiera la vita e lo chiamava

. . . Il poema sacro
A cui han posto mano e cielo e terra
Sì che mi ha fatto per molti anni macro.

Petrarca in vece poneva tutto il suo ingegno nel poema sull'Affrica, nelle opere latine di letteratura, di politica, di filosofia, e non lasciava cadere

le rime italiane dalla sua penna che come un trastullo, come uno sfogo

> Di quei sospiri ond'*ei* nutriva il core
> In sul *suo* primo giovenile errore.

Ed è probabile che egli raccogliesse a tal uopo le rime sparse dei Trovatori provenzali, non per appropriarsele come gli fu imputato, ma per farne argomento di letterario esercizio e di patetica imitazione.

Gaspare Scolano, storico di Valenza, mette a confronto alcuni versi di Mossen Iordi, poeta castigliano, con alcuni altri versi di Petrarca per fargli carico di plagio.

Per verità l'imitazione è tanta, che si potrebbe dire traduzione letterale:

MOSSEN IORDI.

E non he pan, o no tin quim guerreig
Vol sobre 'l ciel, et nom movi de terra
E no estrench res, e tot lo mon abras
Oy he de mi, e vull a altri gran be
Si no es amor, donc azò que sera?

PETRARCA.

Pace non trovo, e non ho da far guerra
E volo sopra il cielo e giaccio in terra,
E nulla stringo e tutto il mondo abbraccio
Ed ho in odio me stesso ed amo altrui:
Se amor non è, che dunque è quel ch'io sento?

Ma prescindendo dalla questione del tempo in cui visse il poeta castigliano il quale, secondo che sostengono gli eruditi, avrebbe scritto dopo il Petrarca, non si può dalla imitazione, forse troppo fedele, di alcuni versi, trarre conseguenza di plagio in tutti gli altri lavori di simil genere. In ogni modo ciò non proverebbe se non il pochissimo conto che faceva Petrarca delle sue rime; d'onde sempre più si fa manifesta l'ingiustizia di un rigoroso paragone dei due sommi poeti, prendendo argomento per giudicarli dai loro versi italiani.

Dopo avere considerate le virtù dei due grandi Italiani non tralascia Ugo Foscolo di notare anche i vizii di essi, e conchiude che in Petrarca dominava la vanità, e in Dante prevaleva l'orgoglio.

E ciò pure fu conseguenza dei diversi destini che entrambi si ebbero quaggiù.

A Petrarca si volsero in vita le fortune così propizie che non si sarebbero potute maggiori; e ancora dopo morte fu tenuto in concetto di santità e si diè voce che le sue reliquie operassero miracoli; per la qual cosa il Senato di Venezia dovette decretare severe pene contro coloro che con profana mano ne involassero le ossa.

Dante in vece ebbe sempre contrarie le sorti: povero, perseguitato, proscritto, ramingo, dovette logorarsi sulle altrui scale, nutrirsi col pane salato della carità, e non aver mai posa nè calma sopra

là terra; morto fu scomunicato dal papa; fu insultata la sua memoria; e per poco non si dissep-pellì il suo cadavere per abbruciarlo e disperderne le ceneri al vento.

Quindi nell'Alighieri l'orgoglio era dignità di grande animo in lotta colla fortuna; nel poeta di Valchiusa la vanità era naturale conseguenza della dolce indole, non che delle ottenute corone, la quale per altro non lo distolse mai dall'affetto della patria e dall'esercizio della virtù.

La vita e la morte di Dante, sempre sdegnoso e iracondo, è tutta in questi versi:

Lascia dir le genti,
Sta come torre fermo che non crolla
Giammai la cima per soffiar di venti.

Petrarca, malgrado la sua vanità, lasciò scritte, prima di morire, queste memorande parole:

« Giovine, spregiai gli uomini, da me in fuori;
« maturo, me stesso; or vecchio omai disprezzo
« gli uomini e me stesso ».

E questa è la conclusione di tutti e di tutto.

CAPITOLO XLII.

Lupi, arsura, carestia e petecchie — Famosi atti del Governo — Mascherata dell'Annona — Fra Luca e le sue prediche — La bella moglie del Priore — il gatto vicino al lardo — Il convento e l'alcova — Bestialità coniugale — Sfida pericolosa — Chi vincerà? Il cappuccio o il grembiale?

La pace di Vienna, la santa alleanza di Parigi, e le benedizioni di Roma che dovevano portare la felicità all'universo, portarono al Piemonte queste quattro cose: lupi, fame, arsura e petecchie.

Ora che fummo visitati due volte dal cholera, a cui abbiamo fatto sufficientemente buon viso, quella pestilenza del 1816 che si chiamava petecchiale e si attaccava per contatto con mirabile rapidità, non ci farebbe più impallidire. Ma allora quelle pustolette a fior di pelle che sembravano piccole perle, e che avevano la virtù di fare il giro del Piemonte, popolando i campi santi, si ricevevano nelle città e nei villaggi con singolare trepidazione.

I preti assicuravano che era un castigo di Dio per punire i giacobini ed i frammassoni, che si

erano rallegrati nello scorso anno della fuga di Napoleone dall'isola d'Elba. Ma quando si vide che le petecchie non facevano distinzione fra un vescovo ed un ebreo, fra uno spazzacamino e una eccellenza, si cominciò a dire che quel maligno influsso l'avevano portato i Francesi in Savoia, e si presero precauzioni, in virtù delle quali vendettero i farmacisti qualche ampolla di più e non ebbe il camposanto un ospite di meno.

Quanto ai lupi le disposizioni del Governo e dei municipii furono così saggie e così provvide, che la storia le ha già registrate pei futuri secoli.

La visita di questi indiscreti quadrupedi ci venne dai Cantoni Svizzeri del Ticino e del Vallese.

Non mancarono quei Governi di avvertire i magistrati piemontesi, che una caccia generale contro quelle male bestie si era ordinata nei due Cantoni, acciocchè si avessero sui confini le opportune avvertenze.

Ma il conte Vallesa era troppo intento a dar la caccia ai giacobini per potersi occupare della caccia dei lupi; e in poco tempo i lupi e le petecchie divennero padroni di tutti i felicissimi stati di Sua Maestà, ad eccezione dei due reami di Cipro e di Gerusalemme.

Allora, quantunque un poco tardi, si pensò a dichiarare la guerra alle fiere belve che insan-

guinavano li artigli nella umana carne fin sulle porte della capitale; e fra le notificanze che emanarono in proposito nelle varie città del Piemonte, quella del 1° Ottobre 1816, pubblicata dall'uffizio dell'Intendenza di Torino, acquistò tanta celebrità, che sarebbe una perdita grave per tutti se venisse in queste pagine dimenticata.

Quella famosa notificanza, dopo alcune preliminari avvertenze, conteneva le seguenti disposizioni:

« Commossi noi da sì doloroso spettacolo, non « meno che dalle clamorose voci delle sbigottite « popolazioni, e dal pericolo sovrastante ai vian« danti ed ALL'INERME GIOVENTÙ e prevedendo « che ogni ritardo si rende vie più pernicioso sia « per l'AUMENTO DELLA SPECIE che per l'INCALZA« MENTO DELLA BRUMALE STAGIONE, per provve« dere opportunamente a maggiori disastri del« l'UMANITÀ E DE' BESTIAMI

NOTIFICHIAMO

« Che tre distinti premii verranno pagati a chi « riescirà di far preda di uno DEI PRELODATI LUPI...

« Raccomandasi caldamente di attendere allo « sgombramento di SÌ IMPLACABILI nemici del« l'uman genere, PER L'AMORE DELLA GLORIA, per « la dolce soddisfazione di rendersi utili ai no« stri simili e la sicura condegna ricompensa « DE' BEN INTESI SUDORI.

« Per conseguire poi il premio stabilito

Si Ordina

« Che il cacciatore o l'armigero debba presen-
« tare LA FIERA ALL'UFFIZIO SECONDO IL SOLITO
« PRATICATO ».

Da quel giorno, per quanto sembra, le fiere nell'uffizio abbondarono; i ben intesi sudori furono senz'altro ricompensati; l'inerme gioventù nella brumale stagione, prescindendo dall'aumento della specie, potè starsene tranquilla accanto al fuoco; i prelodati implacabili lupi tornarono a casa loro, e secondo il solito praticato rimasero padroni del campo i soliti tangheri in parrucca i quali, non si sa oggi ancor bene, se appartenessero all'umanità od al bestiame.

Ai lupi e alle petecchie faceva concorrenza la carestia. Il Governo, che aveva da mangiare a sazietà, non poteva credere che gli altri avessero fame. Mangino pane e formaggio, diceva Maria Teresa; e non ci secchino più; e toccava a un medico di Corte a persuadere, con grave rischio di sè medesimo, la Maestà di Vittorio Emanuele I, che i suoi sudditi non solo avevano penuria di formaggio, ma languivano per mancanza di pane.

Pare impossibile! diceva il Re; sono tutte arti dei giacobini, sclamava il conte Roburenti; macchinazioni infernali degli increduli e dei Franchi

Muratori, gridava il teologo Botta; tutto in causa della strada del Moncenisio, soggiungeva Bellosio; dobbiamo ringraziare i soldati di Bonaparte, sclamava Mussa; e intanto durava la penuria, mancava sempre il pane e si continuava ad aver fame.

In ultimo si dovette provvedere. Richiamaronsi in osservanza le antiche sanzioni contro i monopolisti, si rinnovarono gli ordini per impedire l'estrazione delle granaglie, si accrebbero le pene contro i magazzinieri che fedelmente non le consegnassero; tutte cose di cui da gran tempo è nota l'assurdità e l'inefficacia.

Creavasi inoltre una delegazione annonaria per vegliare alla consegna delle granaglie e alla punizione dei contravventori; molte condanne di sequestri, di multe, di carcere si pronunciarono; e tutto per il peggio.

Un consesso permanente di annona fu stabilito e si compose dei principali ministri e dei faccendieri principali dello Stato.

La scaltra avarizia di costoro fu tanta, che mentre nessun sollievo riceveva il paese dai loro provvedimenti, sapevano molto bene provvedere ai proprii interessi.

Forse non son vere tutte le accuse che dalla pubblica indignazione lor vennero apposte; certo è tuttavolta che verecondia ne avean poca e onestà ancor meno.

Nell' incalzamento della brumale stagione, come dice la notificanza dei lupi, alcuni Torinesi a cui la diminuzione del frumento non diminuiva il buon umore, divisarono di fare una lepida dimostrazione, della quale si è molto parlato, benchè cominciasse colle danze e si conchiudesse colle manette.

Nell'ultima festa del carnevale in occasione del ballo in maschera, si vedeva entrare in teatro una vecchia nonna, scarna, grinzosa, col naso adunco, con gli occhi di civetta, colle mani forcute, seguitata da numeroso stuolo di donne e di fanciulli che levavano altissime grida.

La nonna, senza badare ad altri, faceva la sua strada traendo dalle ampie saccoccie ora un pollo, ora un prosciutto, ora una focaccia: e mentre quelle donne e quei fanciulli sporgevano le mani per avere la loro parte al banchetto, la spietata noverca si teneva tutte le provvigioni per sè e leggiadramente se le divorava.

Allora quei disgraziati che seguivano la ben pasciuta vecchia rinnovavano con maggior persistenza le sollecitazioni, tirando chi un lembo della veste, chi un nastro della cuffia, chi un fiocco della mantiglia, ma la vecchia continuava a rodere e a far la sorda.

Fermavansi pieni di curiosità i circostanti per comprendere che cosa si nascondesse sotto il ve-

lame di quella strana allegoria; e da principio la significazione pareva alquanto imbrogliata; ma quando si udirono quelle affamate donne e quei languenti fanciulli rispondere a chi li interpellava, che quella vecchia empia e divoratrice era *la nona* (come nel dialetto del Piemonte si chiama la nonna) fu immediatamente dichiarato il senso della allegorica rappresentazione.

A basso l'*annona,* si cominciò a gridare, via l'*annona,* alla porta l'*annona*; e si fece tanto che dovette accorrere la polizia, per mezzo della quale si arrestò senza discernimento, si carcerò senza pudore, e si punì senza misericordia.

L'annona intanto continuò a sussistere a depredare, non sapendo trovar altro espediente che quello di introdurre provvigioni dall'estero, le quali, giunte alla frontiera, venivavo accaparrate da pochi incettatori e nessuno ne aveva più notizia.

A queste miserie si aggiunse l'arsura che si rinnovò per tutto il 1817, e l'annunzio di una cometa dieci volte più grossa di quella del 1811 che porgeva occasione ai fanatici di predicare la imminente fine del mondo.

Preti e frati di tutti i colori e di tutte le qualità giravano per le città e per i villaggi del Piemante annunziando la prossima venuta dell'Anticristo e lo squillo dell'angelica tromba per evocare i morti nella valle di Giosafat.

Lo spavento che destavano questi luttuosi annunzii era tanto che appena si potrebbe credere, se non si sapesse che dalle moltitudini tanto si ottien fede quanto più si va lontano dal vero. L'uomo, è antico proverbio, ha la mente di gelo per la verità e l'anima di fuoco per l'errore.

I sacerdoti più non bastavano per il tribunale della penitenza. Tutti volevano aggiustare i conti coll'altro mondo; al lavoro non si pensava più; ai domestici interessi nemmeno; le offerte agli altari, le elemosine ai preti non avean più limite; si udivano uomini per le strade confessarsi pubblicamente delle loro colpe; si vedevano donne, per la grande paura dell'inferno, divenir pazze e frenetiche.

Intanto per le chiese e per i conventi non poteva andar meglio.

Fra cotesti predicatori della fine del mondo avea gran voga un frate Luca, di non so qual consorteria fratesca, il quale le diceva tanto tonde, tanto grosse che non solo faceva piangere dirottamente i suoi ascoltatori, ma alle sue bestiali invettive vedevansi rizzare le chiome sul capo agli angeli dipinti sulle muraglie e schizzar gli occhi dalla fronte alle Madonne d'argento appese in voto sopra gli altari.

Un frate più brutto, più sporco, e più bue di costui non ho mai più veduto; e sebbene non

credessi una sillaba di tutte le sue diaboliche cantafere, correva anch'io ad ascoltarle, e ci aveva un gusto matto.

Una sera ebbi la ventura di trovarmi nella chiesa di S. Silvestro, dove a un di presso il miracoloso frate diceva queste cose:

« E dàlli! e dàlli! tanto va la secchia al pozzo « finchè vi lascia il manico; e voi altri, cristiani « di stoppa, avete tanto rotte le scodelle al Padre « Eterno che finalmente gli è scappata la pazienza « e volle chiamarvi ad aggiustare i conti per « mezzo dello Spirito Santo, che prese la pelle di « lupo per citarvi al tribunale di Dio.

« I lupi, sì signori, i lupi sono emissarii della « Santissima Trinità per avvertirvi caritatevol- « mente coi denti e colle unghie che è tempo « di cangiar vita. E se non la cangierete, altro « che lupi, saranno vipere e scorpioni che i de- « monii vi caccieranno nella gola con forchette, « lava bollente, e cucchiai di piombo liquefatto.

« Voi vi lagnate delle petecchie che vi spun- « tano sulle mani e sulle braccia. Le petecchie « so io dove le avete. Le petecchie le avete sul « cuore, le avete sulla coscienza più immonda e « più nera della cappa del fornello. Quelle pustole « rosse e maligne sapete che cosa sono? sono i « peccati vostri; e più le pustole son grosse e « più i peccati sono massicci, e più le pustole

« sono rosse e più i peccati hanno l'odore di gra-
« ticola, Voi altri, bietoloni, chiamate il medico
« e lo speziale e ve ne andate dritti come fusi nel
« calderone del diavolo. Tangheri che siete, la
« medicina di cui avete avuto bisogno è la terza
« parte del rosario; la spezieria che fa per voi
« è il vaso dell'acqua santa nella quale vorrei
« vedervi tutti annegati per la salute dell'anima
« vostra.

« Siete tormentati dalla fame? Se Dio volesse
« credere a me vi farebbe mangiare non già del
« pan fresco ma delle pietre da molino. Coi vo-
« stri stomachi di bronzo si digerisce tutto; per
« voi i rifiuti dell'assoluzione sono biscottini; le
« minaccie del pulpito sono mandorle alla per-
« lina; le scomuniche del Papa non vi fanno
« nemmeno l'effetto di un purgante; l'olio di
« ricino della parola del Signore non è fatto per
« le vostre budella.

« I giacobini voi li avete perdonati; e Dio vi
« condanna a servire di antipasto ai lupi: gli
« increduli li avete lasciati fare; e Dio vi manda
« le petecchie: i rivoluzionari non li avete tru-
« cidati, e Dio vi regala carestia e fame. Già
« veggo per via la pioggia di fuoco destinata a
« distruggere il mondo; la coda della cometa non
« si mostrerà per niente: quella coda aspettate-
« vela pure sulla schiena, sul muso, sulle corna;

« essa fu creata per vostro uso, e vi servirà se-
« condo i meriti... Eccola: io la veggo distaccarsi
« dal sole, e dare alla terra uno schiaffo così
« potente che il mappamondo andrà tutto in can-
« nella.

« Convertitevi, emendatevi, implorate S. Rocco
« che è un gran Santo, gli apostoli Pietro e Paolo
« che sono due apostoli coi baffi, l'arcangelo San
« Michele che è un fior di giovinotto da far gi-
« rare la cuffia alle quattordici mila vergini.

« Non udite il tuono che scoppia?... ohimè!
« questo è il terremoto... si aprono le cataratte
« del cielo... noi abbiamo sotto i piedi una vo-
« ragine di fuoco... ohimè! non siete già più in
« tempo di convertirvi... Cristiani: ecco la fine
« del mondo: cristiani, tremate ».

E tremavano davvero! I singhiozzi, le lagrime, le grida cuoprivano il suono dell'organo e assordavano la chiesa.

Oltre alle abbondanti elemosine si facevano danari in tutte le maniere. All'uscire dalla predica si distribuivano sulla porta per un soldo preghiere stampate, consigli religiosi, farmacopee dell'anima, manne del cielo, e cento altre castronerie del medesimo stile.

Ho sott'occhio una di coteste religiose distribuzioni che comprava anch'io col mio soldo e che, fra qualche altro documento di quell'epoca ho ge-

losamente conservato. Eccovene qui la ristampa, salva la proprietà letteraria di frà Luca, che io non intendo di violare, particolarmente dopo l'ultimo congresso di Bruxelles che pone i diritti degli autori sotto la salvaguardia della civiltà europea.

RICETTA

CONTRO L'EPIDEMIA CORRENTE.

« Un fascetto di radici di fede viva.

« Un mazzoletto di violette di umiltà profonda.

« Un mazzolino di rose di mortificazione.

« Un'oncia d'incenso d'orazione.

« Un'oncia di cordiale divozione.

« Due oncie di compunzione di cuore mescolata colle lagrime.

« Un'oncia e mezza di perfetta rassegnazione.

« Sei grani di annegazione di sè stesso.

« Una libbra di estratto della meditazione della passione di N. S. G. C. e di Maria Addolorata.

« Un'oncia di semenza della parola di Dio.

« Un'oncia d'olio di tranquillità.

« Un'oncia di polvere d'indifferenza.

« Un rubbio d'obbedienza cieca al direttore spirituale.

« Si metteranno tutte le dette droghe ed erbaggi nel mortaio della buona e quieta coscienza, si pesteranno col pistone della pazienza e della

mortificazione, aggiungendovi di tanto in tanto qualche cucchiaio di sciroppo fino d'ilarità di volto e giovialità di cuore, quindi si riempirà il mortaio del prezioso liquore della divina dolcezza, e con la spatola della diligenza e della vigilanza sopra sè stesso; radunata ogni cosa si mescolerà ben bene assieme, e si porrà in un vaso di creta della cognizione di sè stesso e dei proprii demeriti, indi si porrà al fuoco del divino amore, e si farà bollire lentamente si, ma che non cessi mai quanto è possibile la fiamma, quindi si coprirà il vaso col coperchio della vera carità e compassione del nostro prossimo, e si prenderà nella ritiratezza ogni giorno una dose come si prende il vitto corporale e quotidiano ».

Cotesto fratacchione bazzicava famigliarmente in casa di messer Cristoforo, priore di non so più quale confraternita. Aveva costui il doppio merito di amministrare le rendite della fabbriceria e di possedere una moglie che aveva due occhi così furbi e una bocca così sorridente che San Paolo e Sant'Ilarione ci sarebbero cascati come due merlotti.

Messer Cristoforo, del sobborgo di San Quirico, era inoltre notissimo al pubblico per due pregi molto singolari che lo distinguevano: l'asinità e la bacchettoneria.

La moglie, al contrario, che tutti chiamavano

la bella Margherita, era piena di vivacità e di spirito; e quanto a baciar pile e a staccar santi non ne voleva proprio sapere.

Per la qual cosa frà Luca, il quale dominava il priore come un fanciullo, e gli andava bel bello mungendo la borsa col pretesto delle anime del purgatorio, non era mai pervenuto a farsi guardare di buon occhio dalla bella Margherita, malgrado tutti gli sforzi che andava facendo per tirarla, come diceva padre Reggio, alla legge del Vangelo.

Nondimeno il frate persisteva sempre nei suoi beati propositi; e un giorno che il marito, come egli sapeva perfettamente, era trattenuto nella fabbriceria per un complicato rendimento di conti, si recava a visitare la moglie dalla quale era accolto al solito con non troppi complimenti.

Il frate, muso duro, non si scomponeva per tutto questo; dopo alcuni preliminari, ponendosi le mani in croce sul petto: — Signora Margherita, diceva con flebile accento, io sono venuto a compiere presso di lei un dovere di amicizia verso il nostro Cristoforo, ed un atto di servitù verso di lei, signora Margherita, che è un vaso di elezione, una torre eburnea e una stella mattutina, come sta scritto nelle litanie della Beata Vergine.

Questo preambolo stuzzicò la curiosità e l'attenzione della prioressa la quale invitò il frate a sedere e a spiegarsi liberamente.

Si assise frà Luca per la prima volta sopra una ottomana accanto alla tiranna del cuor suo. Quella vicinanza gli pose in iscompiglio il cervello: una tenue nebbia gli si stese su gli occhi; fu quasi a rischio di confondere il *passio* col *sursum corda*; ma un frate non è mai frate per niente; l'incappucciato Caloandro pigliò in fretta una presa di tabacco; si fece un po' d'aria collo scapolare, tossì, sputò, si mise in assetto la persona e così prese a parlare.

— Signora Margherita ho una brutta novità da parteciparle... non si turbi, la supplico... noi siamo, come ella sa, *gementes et flentes* in una valle di miserie e di lagrime: ma le disgrazie non sono poi altro in sostanza che un bacio misericordioso del Signore.

— Ella mi spaventa, padre: non mi tenga così in pena; si spieghi presto.

— Calma, calma, signora: è la Sacra Scrittura che lo dice: *ubi pax ibi Deus!*

E qui il padre per insinuare la pace e la calma che aveva sul labbro, poneva la mano sulla ignuda spalla della vezzosa donna in atto di bontà e di protezione.

La signora Margherita, agitata dalle misteriose parole del lubrico frate, aveva altro da badare che alla mano sulla spalla, e con sempre maggiore ansietà eccitava il frate a spiegarsi.

E il frate ripigliava:

— Vi sono de' guai per messer Cristoforo... via non impallidisca: v'è rimedio a tutto... egli ha da due anni l'amministrazione delle rendite della fabbriceria... Di queste rendite, appunto in questi giorni, deve porgere i conti... e questi conti...

— Ebbene, questi conti?...

— Lei, signora Margherita, è non meno un fiore di beltà che un tipo di modestia e un esempio di timor di Dio... Le pompe mondane, io lo so, ella le disprezza... Ma i maligni dicono in vece che messer Cristoforo ha contratte molte passività per abiti di seta, per velluti, per pizzi ed altri incentivi del demonio, nell'intento di trappolare la nostra umana fragilità... Cattive lingue: io so che lei è aliena dalle vanità: queste stoffe, lo vedo bene, non sono nè seta, nè velluto...

E qui il frate faceva saggio delle qualità delle stoffe, ponendo adagio adagio la mano sulla veste della Margherita, colla cristiana intenzione, s'intende, di confondere le cattive lingue.

La Margherita di più in più agitata per gl'imbarazzi di suo marito non aveva la mente rivolta che alla conclusione del discorso del frate; e con sempre maggiore turbamento ripigliava:

— In somma, frà Luca, questi conti?...

— Questi conti, rispose frà Luca, questi conti suo marito non è in caso di darli...

— Possibile!...

— Così è pur troppo! I debiti che ha fatti lo posero in qualche angustia per cui dovette servirsi del danaro della fabbriceria, e vede bene...

— Non è vero. Mio marito è onest'uomo; questa è una atroce calunnia...

— Dio lo volesse!... Io mi sento il cuore pieno di consolazione solamente a pensarlo. Si figuri! un amico così caro!... Ma pur troppo i danari nella cassa non ci sono; e il temporale si fa scuro, ma scuro assai.

— Oh povera me! E che cosa potrebbe capitare a mio marito!

— Cose serie!... Ma ci sono io... *est Deus in Israel*, per messer Cristoforo e la signora Margherita c'è frà Luca, questo umile verme, questo miserabile lombrico...

E dicendo queste parole l'umile verme chinava la testa in atto di compunzione, incrocicchiava santamente sul petto le braccia, poi lasciavale cadere negligentemente, tanto negligentemente che la mano destra andava per caso a riposare sul ginocchio della donna.

Il miserabile lombrico si sentiva nelle arterie un incendio così avvampante che tutta l'acqua del mare non l'avrebbe spento.

Ma il tabacco della scatola e l'aria dello scapolare tornavano in suo soccorso; e alle iterate

inchieste della afflitta moglie rispondeva in questa guisa:

— In sostanza poi la risoluzione di questa faccenda è posta nell'arbitrio di due o tre membri del consiglio di fabbriceria, che stanno in poter mio... dico in poter mio perchè con gli aiuti di Dio si va molto innanzi... e costoro con due o tre testi della Bibbia si fanno giurare il falso... dipendono da me in somma e, solo che lei voglia, io sono sicuro di domesticarli come tanti agnelli... tortora immacolata del paradiso!... bella rosa di Gerico!...

Queste ultime parole le disse il frate con una vocina così fluida, con un'occhiata così pietosa che avrebbero commossa una tigre.

La signora Margherita non poteva a nessun patto persuadersi che suo marito, il quale era baccellone più del bisogno, ma incapace di opere disoneste, avesse potuto disonorarsi in tal guisa; e si confermava tanto più nei dubbii suoi pensando che messer Cristoforo non aveva mai ecceduto nelle spese domestiche, molto meno per donneschi adornamenti a cui ella non aveva smodata inclinazione.

— Come mai, ella diceva, mio marito può aver fatto tanti debiti per abiti e gioie mentre io non ho mai avuta ambizione sopra il mio stato?... Queste spese io dovrei essere la prima a conoscerle, eppure...

— Povera colomba! sclamò il frate con un accento di compassione che avrebbe persuaso Calvino e Lutero; ella non sa proprio niente delle perfidie della terra: il fischio del serpente non si è mai fatto ascoltare per lei sotto l'ombra del vietato albero... se sapesse! se sapesse!

— Oh Dio! che cosa mai ho da sapere di più?

— Quelle sete, vede, quei velluti... quelle gioie non erano mica per lei... erano...

— Per chi dunque dovevano essere?

— Oh santa pace del Signore, come si fa a dire certe cose senza diventar rosso come lo scarlatto!... Gli uomini hanno molti vizii sa... degli amori se ne trovano di tutti i generi... vi sono delle donne così schifose che fa spavento a pensarvi... E certi uomini che per disertare l'ovile si vestono da pecora sono alle volte così sfacciati capri... sono lupi così affamati... basta, non voglio mormorare e non dico altro.

— Ohimè, sclamò sospirando la Margherita, io sono fuori di me... credo che ho la febbre... mi sento intorno alla fronte una benda di fuoco...

— Via la maledetta benda, gridò il frate, e pose la mano sulla fronte alla bella afflitta come per rianimarla... ma a quel contatto la mano tremò... il frate parve preso da una convulsione improvvisa... e gli occhi suoi incontrandosi in quelli della donna, sfavillarono di tetra luce.

La donna se ne accorse e volle alzarsi... Ma il frate, levandosi ad un tratto la maschera, proruppe in questi accenti:

— Bella Margherita, sì, ve lo confermo; vostro marito sarà rovinato se io non vado in suo soccorso... ed io lo salverò dal precipizio, non per lui, ma per voi che io amo con trasporto...

A questi detti, Margherita avrebbe voluto liberarsi dalle mani del frate che tenevale avvinte le braccia, ma egli non si scosse per nulla e continuando disse:

— Non abbiate paura di far torto a vostro marito... egli che ha pratica di altre donne, per le quali mette voi in rovina, non merita l'amor vostro... Del resto io non vorrò cosa da voi che non sia lecita ed onesta... un amore spirituale... e i debiti di vostro marito saranno pagati senza strepito... e voi potrete amarmi senza scandalo... e saremo benedetti dagli uomini e da Dio... e saremo...

— Via di qua, sucido bacchettone, gridò Margherita, sciogliendosi di repente dalle mani del frate, ora vi ho compreso e mio marito saprà tutto.

Il frate si sentì come la biscia quando le si calpesta la coda; e volgendosi alla donna con occhi infuocati:

— Vostro marito, diss'egli, non saprà nulla;



egli crederà a me, non a voi; e la vostra fierezza ricadrà tutta a danno vostro. Pensate a ciò che state per fare. Se voi corrisponderete alla mia fiamma sarà per il meglio di tutti; se no... se no...

— Le vostre minaccie accrescono la mia collera. Uscite subito di casa mia.

— Oh, la vedremo! Voi mi sfidate, ed io accetto la sfida, voi mi disprezzate ed io saprò vendicarmi.

— Un uomo così devoto parla di vendetta? Vile ipocrita che siete...

Il volto del frate che prima era rosso come la cresta d'un gallo si mutò d'improvviso e si coperse di mortale pallore.

Margherita si attendeva un torrente di ingiurie dalla sua impura bocca: ma con sua grande sorpresa, il frate ricomponendosi ad un tratto, così le rispondeva:

— Signora Margherita, pensi che abbiamo un'anima da salvare; che Dio è misericordioso sì, ma vuole tuttavia che a lui si ricorra con fervide preci e con atti di cristiana carità; imiti quell'ottimo uomo di suo marito che è uno specchio di virtù cristiana; sulle sue traccie non potrà fallire e Dio la riceverà nel suo santo grembo.

— Ma bravo padre Luca! che Dio vi benedica!...

Queste parole erano di messer Cristoforo, il quale ascoltando quelle pie ammonizioni del frate,

che si era accorto della presenza del marito e mutava a proposito contegno e linguaggio, si sentiva intenerito, commosso e baciava con sommo rispetto la tonaca reverenda.

— Baciate, diceva Margherita, accesa di collera, baciate pure che vi sta bene. Se voi aveste tardato un poco più a sopraggiungere e se io non avessi saputo farmi rispettare, la tonaca del padre avrebbe avuto molto maggiori diritti ai baci vostri. Baciate, baciate ancora, che voi farete egregiamente.

— Che cosa vuol dire cotesto, signora bella? chiedeva con severo ciglio messere.

— Vuol dire che frà Luca è da più di un'ora che mi va persuadendo che voi avete rubato nella cassa della fabbriceria, che avete pratiche con altre donne, e che se io vorrò amarlo come egli mi ama, sarà per vostro bene e daremo gloria a Dio.

— Ah sfacciata, gridò furibondo il priore, è questo il modo di corrispondere alle sante esortazioni che pur ora frà Luca ti andava facendo? Ah pettegola, così si calunnia un virtuoso servo di Dio? Io non so chi mi tenga...

— Via, messere, sclamò con grande bontà il frate, non vi scaldate per così poco. Perdonate alla leggierezza di questa donna; essa è vostra moglie finalmente; e se ora non ha ribrezzo a

mentire, non è lei che parla, è il demonio che la fa parlare. Perdonatela: sono io che ve ne prego e non avrete a pentirvene.

Poi volgendosi alla attonita donna con uno sguardo di protezione così proseguiva:

— Signora Margherita, confidate in Dio; egli non abbandona mai alcuno; ed io povero peccatore vi raccomanderò nelle mie orazioni.

Dette queste parole, e masticando sotto voce un *pater* ed un'*ave*, pigliava commiato dalla non lieta coppia.

Dopo aver fatto tre o quattro profonde riverenze al frate, messer Cristoforo vedendosi dinanzi la moglie che dimenava il capo con aria di compatimento, e gli faceva un certo risolino verde giallo che sembrava voler dire: signor marito voi siete un gran bestione: si poneva risolutamente le mani sui fianchi e diceva:

— E così, madama, la finiamo o non la finiamo questa commedia?

— Sarebbe peccato, rispondeva Margherita, finirla così presto questa ridicola rappresentazione in cui voi fate una così bella parte.

— E qual parte se è lecito?

— Quella di Stenterello schernito, battuto e soddisfatto.

— Finiamola, vi torno a dire. Io non soffrirò mai che un sant'uomo come frà' Luca sia inde-

gnamente bersagliato. Voi dovete rispettarlo, venerarlo, adorarlo.

— Adorarlo? Mi adora tanto egli stesso che io non avrei che a lasciarlo fare per vedermi collocata sugli altari.

— Ciò non è possibile.

— Ebbene, giacchè è così, io lo adorerò, egli mi adorerà, e ci adoreremo tutti. Siete voi soddisfatto?

— Ma... cioè... sarebbe a dire...

— Sarebbe a dire che frà Luca è un sordido animale che fa schifo; ma, alla fine dei conti, egli è pronto ad obbedirmi come un cagnolino, mentre voi mi morsicate mattina e sera come un lupo rabbioso; e fatti ben bene i calcoli, giacchè frà Luca piace tanto a voi, non ci trovo cagione perchè non debba piacere a me altrettanto...

— Adagio, adagio...

— Finalmente il primo dovere della moglie è di assoggettarsi ciecamente alla volontà del marito...

— Distinguo...

— E poichè mio marito mi sgrida perchè rigetto le graziose proposte di un sant'uomo che vorrebbe santificarmi, poichè mio marito vuole che io per amore, o per forza...

— Non è vero... io non voglio niente...

— Messer Cristoforo sarà contento e frà Luca sarà contentissimo.

— Non tante contentezze, signora; io dico so-

lamente che non potrò mai credere capace quell'anima dabbene di frà Luca...

— Capace di che cosa?

— Di... di... questa è una parola che io non potrò mai dire.

— Ebbene la dirò io per voi. Ascoltatemi attentamente.

— Vi ascolto.

— Frà Luca, secondo il parer vostro, è un angelo del paradiso incapace di morsicare il vietato pomo quando anche la stessa Eva glielo mettesse in bocca. Non è così?

— È così precisamente.

— E se io vi provassi che in quel pomo benedetto egli lascierebbe i denti per la grande avidità di gustarne una fetta, che cosa direste?

— Non dirò mai niente perchè non sarete mai in caso di provarlo.

— E se io ve lo facessi vedere coi vostri proprii occhi?...

— Co' miei occhi?... Oh! questo poi...

— E se io ve lo facessi toccare colle vostre proprie mani?...

— Colle mie mani?... Voi cominciate a farmi paura...

— E allora, dite su, continuereste a credere, a credere, allora, che frà Luca è un angelo del paradiso?

— In simil caso... veramente...

— Ebbene quando è così vi farò vedere, vi farò toccare la verità.

— E come?

— Lo saprete.

— E dove?

— Lo vedrete.

— E quando?

— Fra non molto.

— E in qual modo?

— Questo per ora è un mio segreto.

— Ebbene accetto la sfida.

— Siamo intesi.

— E se voi siete buona a farmi... a farmi...

— Vi farò quello che meritate.

— Ma, intendiamoci, non vorrei poi veder troppo!

— Vedrete quanto basta per convincervi che siete un mamalucco.

— Tuttavia non vorrei...

— Che cosa non vorreste?

— La verità che volete farmi vedere non occorre che sia una compiuta verità... mi basta di vederne la metà... anche meno...

— Ciò dipenderà da voi. Lo spettacolo è tutto a vostro benefizio. Voi sarete in platea e quando fischierete calerà il sipario.

— Fischierò... fischierò a tempo... non abbiate paura.

— Siamo intesi.

— Mi fido di voi.

— Lasciatevi servire.

— Sì... ma con giudizio, mi raccomando.

— Andate là che siete più fortunato che savio.

— E così dicendo tirò soavemente l'orecchio a messer Cristoforo, si pose una mantiglia sulle spalle, un velo sugli occhi, e si recò a fare una visita a madama Polonia sua vicina.

Ciò che ne avvenne mi preparo a dirvelo nel seguente Capitolo; e se vorrete continuare ad onorarmi dell'ascoltanza vostra, avrete campo a convincervi che se i frati ne sanno dieci più del demonio le donne ne sanno venti più dei frati.

CAPITOLO XLIII.

Una pellegrina del cielo — La ragione umana veduta dalla riva di un lago — Nuove idee sull'eloquenza antica e moderna — Una lezione mal ricevuta di cosmografia — Rubo il breviario al signor Parroco — Grossi spropositi e universali applausi — La mia pigrizia — La diversità che passa fra la pelle di un Ebreo e quella di un Diplomatico — Felicità della penitenza — Teschi di morto e sospiri di amore — Che cosa seguisse in una chiesa d'Asti — Torna in scena frà Luca — Carità di una bacchettona — L'usciolino del confessionale — Chi vincerà? — Il grembiale o il cappuccio?

Oh come è bella! Oh come è fulgida! Oh come è maravigliosa!... Io la veggo pieno di ammirazione e la contemplo in tutto il trionfo della sua luce! — Che maestà! che incantesimo! che bellezza! che coda!... Voi trasecolate?... Oh caspita! Non la vedete anche voi passeggiar sublime nelle vie del firmamento? Mirate: essa fa conversazione da una parte col Can Sirio, dall'altra manda un saluto all'Orsa Maggiore: oh bella! oh stupenda!

Eh, finitela con quell'aria attonita: non è di una donna ch'io parlo: le donne, lo so anch'io,

non fanno le civette coi cani e cogli orsi, non passeggiano in cielo e non hanno la coda: parlo della cometa che dalla riva del lago sto contemplando la su, la su in cima a quel monte che quasi tocca il cielo... che maestà! che bellezza! che coda!

Chi è che ha da morire? dicono passando i contadini. — Che sia il papa? dice uno. — Oibò! dice un altro: sarà l'imperatore di Francia. — Nemmen per sogno: soggiunge un altro: Sua Maestà ha il cuoio duro. Chi ha da morire sarà la regina di Spagna. — Questo non può essere: dice una ragazza che lavora nella cartiera del signor Franzoni: le donne colla cometa non c'entrano: sarà il duca di Modena?...

Sapete chi sarà? dico io, intervenendo un po' bruscamente nel loro diverbio: sarà piuttosto la vostra capra che vi dà il latte di cui avete tanto bisogno: sarà piuttosto il vostro bue che vi ara la terra per seminare il frumento; saranno piuttosto le vostre galline, che vi fanno tutti i giorni le ova: povera gente! I papi, i duchi, le regine, gli imperatori che a voi non fanno alcun bene e agli altri fanno molto male, sono troppo necessarii sopra la terra per espiazione dei nostri peccati; e morto uno, ne nascono quattro, perchè Dio vuole che colle tribolazioni si acquisti la gloria del paradiso.

Sono informato anch'io che Torquato Tasso nella Gerusalemme ha scritto questi versi:

Qual con le chiome sanguinose, orrende,
Splender cometa suol per l'aria adusta
Che i regni muta e i fieri morbi adduce
Ai purpurei tiranni infausta luce.

Ma Torquato Tasso era un poeta di gran valore, e benchè facesse i versi stupendamente, e forse perchè faceva i versi stupendamente non aveva sempre, come dicono i suoi biografi, il cervello a casa; quindi in fatto di comete dell'opinione del Tasso io non ne fo maggior caso dell'opinione del Santo Padre sulle strade ferrate, e di quella della regina Vittoria sulla felicità che gli Italiani debbono aspettare dagli Austriaci, e di quella del conte Cavour sulle bombe di Orsini, e di quella del conte Revel sullo spirito di patate, e di quella di Massimo D'Azeglio sulla convenienza di sacrificare ai Francesi le opere dell'intelligenza per facilitare il transito in Francia dei nostri maiali e delle nostre vacche.

Del resto, amici miei (sono sempre io che parlo a quei contadini in riva al lago) per chi conosce gli uomini non v'è mica da maravigliarsi che alla vista improvvisa di una cometa, con una coda di fuoco così ben pettinata come quella che ci sta dinanzi, facciansi cento conghietture più belle,

voglio dire più bestiali, le une delle altre, le quali ci conducano ad aver paura che in un momento di cattivo umore quella stravagante viaggiatrice ci possa regalare sul naso una carezza della sua còda che non farebbe probabilmente il medesimo effetto dell'ala di una mosca.

La ragione umana è una gran cosa; tutti lo dicono e lo dico anch'io, perchè se dicessi il contrario mi strapazzerebbero tutti; ed io che fui strapazzato tanti anni di seguito perchè aveva la buona fede di pensare col mio cervello e di esprimere parlando i miei pensieri, che non erano in complesso i pensieri degli altri, so che i continui strapazzi giovano poco alla salute dell'anima e del corpo.

Ma questa ragione, o signori, che è una gran cosa, questa ragione che ci ha insegnato a cuoprirci il dorso colle stoffe di *Elbeuf* ed a levare la pelle ai buoi per farcene delle scarpe, non ha mica impedito agli uomini di credere che nascessero città belle e fatte dai denti di una biscia, che il cielo e la terra fossero governati dalla zampa di un gatto, che gli uomini mangiassero e bevessero nella pancia delle balene, e che il diavolo si vestisse da donna per tentare i santi, e ballasse la forlana al suono dell'organo sulla piazza di Spoleto.

Dal che tutto ne viene per conseguenza che la

nostra imbecillità è molto meno da rimproverarsi quando tien dietro alle cento assurdità che si sono sparse e si spargono sulla coda della cometa la quale sta sospesa in alto e si circonda di fuoco, che quando si inginocchia dinanzi ai denti delle biscie, alle zampe dei gatti, alla pancia delle balene e alla forlana del diavolo.

I miei contadini parevano persuasi della mia eloquenza. La qual cosa mi recò molta sorpresa, perchè da dieci anni in qua la mia eloquenza fu sempre applaudita da tutti, ma non ha mai persuaso alcuno.

Se qualche onesto confratello volesse dirmene il perchè gliene sarei molto obbligato; e nello stesso tempo vorrei anche pregarlo a dirmi per qual motivo tanti altri che quando parlano non sono mai ascoltati da alcuno, allo stringere dei conti si viene a scuoprire che hanno persuasi per sino quelli che non ascoltavano; e per ultimo sarei anche curioso di sapere come avvenga che alcuni prima di aprire la bocca abbiano già condotti tutti quanti ad abbracciare la loro opinione, e ciò si compie così naturalmente che si direbbe che le palle bianche vadano a collocarsi nell'urna da sè medesime, sebbene le palle bianche, per quanto si crede dai più dotti personaggi, non abbiano maggiore intelligenza delle palle nere.

Sin che queste cose non siano dilucidate io sono

d'avviso che i segreti dell'eloquenza non saranno mai bene rivelati nè a me nè agli altri; tanto più che Marco Tullio Cicerone ci dice egli stesso nelle sue lettere che quando aveva più ragione gli si dava quasi sempre torto, come nell'orazione in difesa di Milone, e che Demostene per farsi dar ragione aveva bisogno di mettersi dei sassi sotto la lingua. Le quali cose io dico senza malizia; e sopra tutto senza volere che si accusino gli Ateniesi di essersi lasciati persuadere più dai sassi che dalle ragioni.

I miei contadini adunque che non erano deputati, nè senatori, nè ministri, che non avevano e non volevano avere nè croci, nè titoli, nè portafogli, parvero convinti, come ho di sopra osservato, della sapienza delle mie osservazioni; e credendomi uno di quei rispettabili scienziati che scuoprono tutto quello che si fa in cielo con un paio d'occhiali, e fanno ballare la terra come un arancio sulla palma della mano, mi chiesero con molto rispetto, se io sapessi di che cosa fosse formata la coda di quella cometa, e per qual motivo fosse stata tanti anni lontana da noi, e perchè ci facesse in questi giorni la sua visita, e che cosa in somma da noi pretendesse.

— Nulla è più facile, diss'io, che darvi la chiave di tutto questo.

Essi, a quest'annunzio allargarono gli occhi e

stesero la mano per prendere la mia chiave; ed io, volendo soddisfare alla loro onesta curiosità, presi a parlare in questa maniera:

— Le opinioni che gli antichi professarono intorno alle comete si possono dividere in due classi.

Secondo la prima non si consideravano le comete come astri reali; alcuni filosofi asserivano che non ne erano che una falsa apparenza; altri che esse venivano formate dai raggi del sole i quali riflettevansi come in uno specchio nella estensione dei cieli; altri finalmente credevano fossero prodotte le comete dall'incontro di parecchi pianeti di cui le congiunte luci si confondessero nell'apparenza di un astro solo.

Con questi ultimi filosofi concordavano Democrito ed Anassagora.

Secondo l'altra opinione le comete erano ritenute come astri reali. Aristotele stando in questo avviso diceva che le comete sono prodotte da una esalazione asciutta e calda la quale s'innalza nelle regioni superiori, vi si condensa e vi si accende in virtù della rapidità del moto o dell'azione degli astri. La sua accensione, così sempre Aristotele, dura finchè trova materie combustibili o ne riceve dalla terra; le quali esaurite si spegne la candela e addio cometa.

Qui i miei contadini fecero una smorfia che non mi piacque, poi dissero:

— Con sua licenza, padron riverito, la sua chiave apre assai male; quei filosofi da lei nominati non erano cime d'uomini che avevano in capo tanta sapienza da caricarne tutte le barche del Lago Maggiore?

— Sicuramente, io risposi, erano senza contraddizione i più grandi luminari dell'antichità.

— Or bene, quei grandi luminari perchè non si mettevano d'accordo, e perchè questi la volevano bianca, mentre quelli si ostinavano a volerla nera?

— Perchè le cose del mondo sono tutte così; e il più delle volte, dopo molte dispute, si scuopre che queste cose non sono nè bianche, nè nere, ma del colore dei castelli in aria e della nebbia imbottigliata.

— Ottimamente. Ma intanto fra Democrito e Aristotele chi aveva ragione?

— Nè l'uno nè l'altro. Pitagora distrusse così strani sistemi dimostrando che le comete sono come i pianeti, i quali si mostrano in una parte dell'orbita loro e non ricompariscono che dopo lungo intervallo di tempo.

— Pitagora dunque era colui che aveva ragione?

— Nemmen per sogno. Apollonio di Mindo si attenne ad altre conghietture. Seneca anch'egli seguì un altro sistema. Ipparco e Tolomeo, per rispetto ad Aristotele menarono il can per l'aia e non diedero nè torto nè ragione ad alcuno.

Verso la metà del secolo XVI Regiomontano, Appiano, Cardano, Paolo Fabrizio, Camerario, Auerbach studiarono tutti per fare in conclusione un gran buco nell'acqua.

Apparve Ticone Brahe; ma ingannossi anch'egli credendo che le comete altro non fossero che meteore le quali accendevansi d'improvviso nello spazio e prontamente si consumavano.

Lo studio di questi astri non fu punto felice nel grande Keplero. Galileo, lo stesso Galileo ebbe false idee intorno alla natura delle comete. Gassendi pigliò anch'egli la strada di traverso. Cartesio trottò coll'immaginazione per valli e per monti e si ruppe il collo senza conclusione...

Questa faccenda di un filosofo dal collo rotto scosse i miei uditori, i quali fecero un'altra smorfia che mi piacque ancor meno della prima e con molta gravità soggiunsero:

— In grazia, non sarebbe meglio, signore, che tutte queste filosofiche bestialità le lasciasse in disparte per informarci a dirittura di quello che si sa e non si sa nei tempi nostri?

— Per informarvi di quello che non si sa è presto fatto; la difficoltà consiste nel dirvi quello che si sa, perchè malgrado Newton, che portò in questo negozio una gran luce, vi regnano ancora molte tenebre.

Per esempio le comete sono esse opache, o dia-

fane, o luminose per sè stesse?... Lahire la pensa in una maniera, Herschell in un'altra, Holbers in un'altra, Humboldt in un'altra...

A questo punto i miei contadini perdettero la pazienza.

— Noi vediam bene, dissero tutti d'accordo, che ella non sa niente più di noi; questa sera ci rivolgeremo al nostro parroco; da lui sì che la verità la sapremo.

— Fermate, io gridai come Gustavo Modena nel Maometto, ciò che vi dirà il vostro parroco lo so anch'io; fermatevi e giudicate se anche senza cappa e piviale non si possa avere una testa quadra: fermatevi.

A questa drammatica esclamazione accompagnata da un contegno e da un gesto di inspirata Cassandra essendosi tutti fermati i miei indocili ascoltatori, io presi a parlare in questa maniera.

— Il sole... voi sapete tutti che cosa è il sole... è una immensa macchina a vapore che si tira dietro intorno al firmamento la terra, la luna e tutti gli altri pianeti, è una fornace ardente che butta fuoco da tutte le parti per scaldarci la schiena e far maturare a nostro benefizio il grano, la meliga, l'uva, le patate e le barbabietole. — Questo non è forse chiarissimo?

— È vero, risposero tutti unitamente, ciò si capisce per sino dai fanciulli. Avanti.

Ed io pieno di coraggio per il felice iniziamento continuai: — Le macchine a vapore, voi le avrete vedute cogli occhi vostri, benchè ardano ed avvampino, hanno bisogno per ardere ed avvampare continuamente di materie combustibili come legno o carbon fossile che loro servano di alimento. Senza di ciò il fuoco si spegne, il vapore più non si scioglie, cessa il calore, cessa il moto, cessa la vita. — Anche questo non è di una chiarezza sorprendente?

— È vero, è vero, tutti replicarono: avanti.

Il successo si raddoppiava ed io con sempre maggior lena ripigliai. — Ora viene il buono: attenti. — Il sole, come le macchine a vapore, come le ardenti fornaci, ha bisogno anch'egli di alimento per mantenersi continuamente acceso, tanto più che i suoi raggi fanno ogni giorno una consumazione spaventevole di combustibile.

E questo alimento dov'è?... Lo forniscono le comete le quali sono materie ignee destinate a nutrire il sole.

Come le farfalle girano e rigirano intorno al lume della candela finchè ne vengono divorate, tal è delle comete. Quando il sole ha bisogno di nutrimento ed ha appetito di combustibili Dio manda dagli abissi dell'eterno spazio una cometa più o meno massiccia secondo i bisogni del sole. La cometa gira molti giorni, gira molti mesi in-

torno al sole, come la farfalla intorno alla candela; e finalmente gli va in bocca tutto ad un tratto; il sole l'inghiotte, i raggi solari sono ravvivati, i fagiuoli maturano in Luglio, le cicale cantano in Agosto, l'uva nereggia in Settembre *et coeli et terrae enarrant gloriam Dei.* Va bene così?

Uno scoppio di applausi accolse la conclusione del mio discorso, e tutti partirono contenti di avere imparato che le comete sono i capponi del sole, mirabile scoperta che il loro parroco non avrebbe più fulgidamente dimostrata.

E qui fo una breve pausa per rivolgermi a quei benevoli che io supplicava dieci minuti fa a spiegarmi qualche punto non ben chiaro dell'arte di persuadere, per supplicarli di nuovo a spiegarmi il perchè cogli uomini, per essere creduto e per far fortuna si debbano sempre vendere all'incanto gli spropositi e più gli spropositi son grossi più trovino compratori.

Anche questo è un perchè discretamente bello che merita attento studio e seria spiegazione.

Se quei contadini mi avessero lasciato esprimere in pace il mio concetto io li avrei avvertiti che tutte le cose che noi sappiamo hanno tutte, più o meno, il carattere del possibile e del probabile, e che lo stesso giorno di domani non è altro nel giorno d'oggi che una probabilità la quale riposa

unicamente sull'osservazione del passato incerto ed infido mallevadore dell'avvenire.

Si domanda qual è la sostanza delle comete. Sappiamo noi qual è la sostanza della terra? e la sostanza della quale noi siamo composti la sappiam noi?

Provate un poco a chiedere a un geologo qual è la sostanza di un granello di sabbia. Chiedete un poco a uno zoologo qual'è la sostanza dell'ala di una zanzara. Chiedete a un agronomo qual'è la sostanza della buccia di un cocomero. Chiedete a tutti insieme perchè le grù volano e i topi no; perchè le zucche sono gialle e rotonde e le fragole sono rosse e ovali; perchè gli elefanti hanno la proboscide, le galline hanno il becco, i buoi hanno le corna, e le rane non hanno la coda?...

Quindi è ch'io vi consiglio tutti quanti a vivere in pace colla sostanza delle comete se pure non volete appagarvi di qualche spiegazione che somigli a quella dell'appetito e della digestione del sole.

E tu intanto, o pellegrina del cielo, che vieni in queste notti a rallegrare colla insolita luce la contristata anima mia, deh! non involarti così presto agli occhi nostri, e se pure è ne' tuoi fati di tornartene donde sei venuta senza che il sole t'inghiotta, e nel capriccioso tuo corso qualche astro indiscreto ti regali una villana ceffata, piacciati di accogliere i miei sinceri ringraziamenti

per avermi cortesemente offerta l'occasione di cominciare un Capitolo che senza di te sa il cielo come avrei incominciato.

Tu sei una cometa dabbene. Come le due sorelle del 1811 e del 1813 non ci hai portato fin qui nè atroci battaglie, nè sante alleanze, nè carestie, nè petecchie... e vorrei dire nè lupi se non avessi paura che ministri, diplomatici e borsaiuoli ghignassero di nascosto e si burlassero della mia aurea imbecillità.

Ma quando vengono le disgrazie, dice il proverbio, non vengono mai sole; per la qual cosa a tutti quei malanni che nel precedente Capitolo ho accennato se ne aggiunse in Piemonte un altro che li rinfrescò tutti, specialmente la carestia e la fame: quest'altro malanno è l'arsura la quale crebbe a tal segno che pose il colmo alla pubblica costernazione.

Erano mesi e mesi che in Piemonte di nubi e di pioggia non si aveva più notizia; i campi inaridivano, gli alberi... aspettate un poco: piuttosto che costringermi a farvi una descrizione della siccità, cosa che fa venir sete, e non divertirebbe nè me, nè voi, non vorreste permettermi di trascrivere la descrizione che ne ha fatta Torquato?

Voi ci guadagnereste sotto tutti gli aspetti: in primo luogo perchè è opera del Tasso: in secondo

luogo perchè in luogo di una magra prosa avreste eccellenti versi: in terzo luogo... Ma ora mi ricordo che alcuno di voi mi ha rimproverato una volta di giovarmi troppo spesso della roba d'altri e di mescolare con troppa copiosa mano alla mia crusca la farina altrui.

Patti chiari. Io vi confesso che quando il caso mi fa venire sotto la penna qualche bella pagina di Alfieri, di Petrarca, di Dante, di Ariosto, di Niccolini, di Hugo, di Tasso, di Foscolo non mi sento il coraggio di cacciarla via.

I pensieri di questi sommi che vengono spontaneamente ad offrirmi il loro concorso nel lungo lavoro che ho assunto mi rallegrano l'anima come l'incontro di pietosi amici in disastrosa via che stendonmi la mano per aiutarmi a camminare. Vorreste voi che io dicessi: tornate indietro: non ho bisogno di voi: e poi?

Vi dirò di più: anzi vi dirò tutto. — Io sono per indole operosissimo: ho sempre lavorato e lavoro tuttavia con cor lieto e forte proposito: sono omai vecchio, e sudo e mi affatico come quattro uomini sul fior degli anni; e se l'oroscopo non falla, dovrò lavorare come una bestia da soma finchè non mi si apra la tomba, Dio sa in qual parte della terra sotto gli stanchi passi. Ma con tutto questo io non sono di quelli che lavorano per il piacere di lavorare; io sono naturalmente

di una pigrizia esemplare, amo i riposi, amo gli ozii, amo i geniali trattenimenti, e se potessi trovare qualche borsaiuolo arricchito in ventiquattro ore che per riconciliarsi con Dio volesse lavorare per me e lasciarmi dormire in sua vece il resto della vita all'ombra de' suoi cedri in estate, e sopra la sua poltrona accanto al fuoco in inverno, vi dico io che cangerei subito costume, vita e professione.

Ne' suoi vecchi anni l'autore del *Genio del Cristianesimo*, ricoverato in una catapecchia in prossimità di Ginevra, con pochi soldi e mal vestito si restituiva, una sera sotto l'umile gronda che lo ospitava.

Faceva freddo, pioveva, e mentre Chateaubriand faceva la strada a piedi, tenendosi ritto a fatica, gli passava accanto in elegante cocchio tirato da due focosi cavalli un ebreo olandese che lo costringeva a saltare nel fosso della strada per cedergli il passo.

Appena il grande scrittore, il pari di Francia, il ministro di Luigi XVIII, l'ambasciatore di Roma e di Londra, l'Eccellenza coperta di tracolle da tutti i re dell'Europa potè alzarsi dal fosso, scuotersi la pioggia dal gabbano, e togliersi il fango che il cocchio dell'ebreo gli aveva gettato sull'abito: — Oh quanto pagherei, diss'egli, per essere un quarto d'ora nella pelle di quell'ebreo!... Poi

avviluppandosi nel povero mantello della sua gloria si rimetteva penosamente per via.

Io della pelle di un ebreo non so che farne, ma se potessi, almeno per qualche ultimo anno della mia esistenza, deporre il cuoio della bestia da soma, e fare la vita di una creatura eletta del Signore, la vita per esempio di ser Branca d'Oria

Che mangia, beve, dorme e veste panni

io vi prometto che la farei di gran cuore, anche a costo di vedermi collocato nell'inferno di Dante, a patto di non trovarmi nel ghiaccio perchè sono capitale nemico del freddo e mi dispiace battere i denti.

Con questa disposizione che ho al riposo e all'ozio, quando mi avvengo in qualche pagina di verso o di prosa dei classici nostri, sareste voi così crudeli da non permettermi di adagiarmi un poco all'ombra dei loro lauri immortali?

Alla fine dei conti se io volessi passarmela a buon mercato non avrei saputo trovarlo anch'io il mezzo termine delle note, delle citazioni, dei documenti, delle giustificazioni, degli schiarimenti che fanno così comoda la vita dei moderni scrittori?

Io vi sfido a trovare in tutti i tre volumi sin qui pubblicati una nota, una citazione, una dia-

voleria qualunque che abbia la doppia virtù di impazientare i lettori, e di moltiplicare le pagine con poco merito e poca fatica.

In questa sola facciata che avete qui sott'occhio sapete voi quante note e quante citazioni avrei potuto farvi, e quanta dottrina avrei potuto sfoggiare?

Per esempio, a proposito della bestia da soma che ho sopra nominata avrei potuto tirar fuori un vecchio libro, che ho nella mia biblioteca, intitolato *De antiqua nobilitate asinorum* e regalarvi un martirologio di asinità da far impallidire sulla cattedra della nostra Università chi sa quanti professori di scienze antiche e moderne.

A proposito dell'ambasciatore di Roma e della pelle dell'ebreo sapete voi quante note avrei potuto stampare?

Prima di tutto avrei potuto, sulla traccia di preziosi codici, instituire un dotto confronto fra l'origine della truffa e l'origine della diplomazia, avrei potuto mostrare come si assassinino più facilmente i popoli coi protocolli che non i privati colle cambiali false, e finalmente coll'analisi del valore delle due pelli dell'ebreo e del diplomatico, buone tutto al più per applicare un vescicante sulla schiena di un cardinale, avrei potuto, da erudito naturalista conchiudere colla decisione seguente:

Avuto ad ogni cosa opportuno riguardo la

PELLE DI UN MAIALE ABILMENTE SCORTICATO HA MAGGIOR VALORE DELLE ALTRE.

Aggiungasi quest'ultima avvertenza che schiene di ebrei le quali non abbiano meritato le carezze della stanga se ne sono trovate; ma quanto a schiene di eminenze non abbiamo di esse notizia che in Buffon dove si parla di animali antropofagi.

Dopo tutto questo come vorreste voi che io perdessi un'ora e più a descrivervi, o bene o male, la siccità che ai miei tempi ha desolato il Piemonte mentre ho per mano le ottave di Torquato sulla siccità di Gerusalemme che sono così belle?

Fate conto, con vostra buona licenza, che il Piemonte sia la Palestina, che Asti sia Gerusalemme, e state ad ascoltare:

Spenta è del cielo ogni benigna vampa
Signoreggiano in lui crudeli stelle
Onde piove virtù che informa e stampa
L'aria d'impression maligne e felle.
Cresce l'ardor nocivo e sempre avvampa
Più mortalmente in queste parti e in quelle:
A giorno reo notte più rea succede
E dì peggior di lei dopo lei vede.

Non esce il sol giammai che asperso e cinto
Di sanguigni vapori entro e d'intorno
Non mostri nella fronte assai distinto
Mesto presagio d'infelice giorno;
Non parte mai che in rosse macchie tinto
Non minacci egual noia al suo ritorno
E non inaspri i già sofferti danni
Con certa tema di futuri affanni.

Mentre egli i raggi poi d'alto diffonde
Quanto d'intorno occhio mortal si gira
Seccarsi i fiori e impallidir le fronde,
Assetate languir l'erbe rimira,
E fendersi la terra e scemar l'onde,
Ogni cosa del ciel soggetta all'ira:
E le sterili nubi in aria sparse
In sembianza di fiamme altrui mostrarse.

Sembra il ciel nell'aspetto atra fornace
Nè cosa appar che gli occhi almen ristaure.
Nelle spelonche sue zefiro tace,
E in tutto è fermo il vaneggiar dell'aure;
Solo vi soffia (e par vampa di face)
Vento che move dall'arene maure
Che gravoso e spiacente e seno e gote
Co' densi fiati ad or ad or percote.

Non ha poscia la notte ombre più liete
Ma del caldo del sol paiono impresse:
E di travi di foco e di comete
E d'altri fregi ardenti il velo intesse.
Nè pur misera terra, alla tua sete
Son dall'avara luna almen concesse
Sue rugiadose stille; e l'erbe e i fiori
Bramano indarno i lor vitali umori.

Langue il corsier già sì feroce, e l'erba
Che fu suo caro cibo, a schifo prende;
Vacilla il piede infermo e la superba
Cervice dianzi or giù dimessa pende:
Memoria di sue palme or più non serba
Nè più nobil di gloria onor l'accende:
Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi
Par che, quasi vil soma, odii e dispregi.

Languisce il fido cane...

e qui mi arresto perchè del languore dei cani nella città d'Asti non posso essere ben sicuro mentre di tutto il resto, compresi i cavalli che non hanno più appetito, posso quasi assicurarvi per essere stato io stesso testimonio oculare di ogni cosa.

In cospetto di tante disgrazie, e poichè le annone per la carestia, i manifesti per i lupi, e i decotti per le petecchie non recavano giovamento, si ordinarono tridui, novene, processioni, digiuni, prediche, elemosine, penitenze per commuovere le nuvole e intenerire il sole.

Ma più si digiunava, più si pregava, più si predicava, peggio era; il sole si ostinava a vestirsi dei più splendidi raggi che avesse, e i zeffiri continuavano a tacere, la luna continuava ad essere avara, i cavalli continuavano a non avere appetito, e i fidi cani, salvo errore, continuavano a languire.

Ma dall'altro canto le processioni, e le novene, e le elemosine, e le prediche inferocivano anch'esse e più faceva caldo e più si cantava, e più si cantava e più faceva caldo: era in somma un duello a morte fra il sole e l'acqua santa, fra la pioggia che non voleva cadere, e i preti che volevano tirarla giù per forza, a spruzzare i melloni ed a lavare il capo alle barbabietole.

Poco per volta il furore delle processioni non ebbe più confine.

In Asti si estrasse dalla segreta sua nicchia il corpo di San Secondo e si espose fra cento candelabri sull'altar maggiore alla adorazione dei fedeli e devoti Astigiani.

Verso la sera, da tutte le chiese si vedevano sfilare processionalmente le parrocchie, le confraternite, le consorterie religiose di ogni genere, con seguito immenso di uomini e di donne che intuonavano il *miserere* intercalato da querule nenie tolte all'uffizio dei morti.

Cominciarono i fratelli della Misericordia a comparire col capo cinto di spine in segno di penitenza; e subito le altre confraternite vollero non solo imitare ma superare i fratelli della Misericordia; e chi si cuopriva il capo di cenere, chi camminava coi piedi scalzi, chi si cingeva il collo di grossa corda, chi portava sulle spalle una croce interminabile come nell'amara salita sul Golgota.

Le donne si vestivano anch'esse di neri abiti e di neri veli; quelle che avevano bella e invidiata chioma non mancavano di farne mostra lasciandola cadere con studiata negligenza sulle spalle e sul dorso; la fronte cingevansi anch'esse di meste ghirlande educate sulle tombe, e alcune che avevano gentile e candido il piede non disdegnavano povere penitenti, di portarlo nudo sopra i duri sassi, i quali godevano, senza dubbio, di sentirsi così mollemente accarezzati.

La religiosa compagnia di donne e di fanciulle che più delle altre si distingueva in questi esercizii di penitenza, me ne ricordo sempre, si chiamava la compagnia delle *Umiliate*.

Le più avvenenti fanciulle della città erano aggregate alla compagnia. Vestivano un abito dimesso di non so qual tela selvaggia la quale, effetto del contrasto, adornavale con maggior leggiadria. E quelle scaltre lo sapevano.

Esse raccoglievansi nella chiesa della Misericordia dove gli studenti non mancavano mai una volta di trovarsi per godere del commovente spettacolo.

Ognuno di noi aveva la sua Umiliata colla quale avrebbe voluto far penitenza tutta la vita nei deserti della Tebaide.

Il mio caro Dogliotti era invaghito di una Carlotta Gonella che strascinava dietro le spalle una immensa chioma bionda per cui languiva d'amore tutta la scolaresca.

Io sospirava per una Antonietta Milone che sopra una sparsa nuvola di nere treccie portava una candida ghirlanda colta in paradiso che avrebbe fatto delirare San Pietro e tutti i dodici Apostoli.

Per quell'angelo di umiliazione, che abitava in vicinanza del castello, la mia fantasia di poeta si esaltava fuor di misura.

Nel giorno io fuggiva da scuola per passeggiare

sotto le sue finestre; la rettorica dell'abate Lazzarini co' suoi tropi e le sue figure non valeva un cavolo; la vera eloquenza io la trovava negli occhi di madamigella Milone; l'esordio, la contenzione, la perorazione che l'abate Lazzarini metteva un anno a farmi comprendere, bastava un'occhiata di madamigella Milone a spiegarmi colla rapidità del baleno.

Nella sera col pretesto della pubblica penitenza io non perdeva un'orma de' suoi passi.

L'abate Gagliardi ci poneva un chierichetto al fianco coll'incarico di vegliare sopra di noi, ma il chierico chiudeva quasi sempre un occhio quando non li chiudeva tutti e due, e faceva penitenza con noi alla usanza nostra.

Le frenetiche dimostrazioni dei neri fratelli della Misericordia che camminavano a schiera delle belle Umiliate facevano tal contrasto che il più bello nè Vittor Ugo ne' suoi drammi, nè Michel Angelo ne' suoi dipinti hanno mai immaginato.

Quei bruni battuti calavano la tetra visiera sul volto dalla quale si slanciava, al lume delle torcie, un infuocato sguardo che spaventava.

Le spine, le ceneri, le croci non bastavano più: eranvi di quelli che traevano legate ai piedi pesanti catene: altri portavano sulle spalle ferree incudini, enormi sassi, e palle da cannone; altri con grande fatica strascinavano travi, ruote ed

attrezzi da molino; altri sulle spalle seminude menavansi in giro catenelle di acciaio recitando il salmo davidico; era in somma una rappresentazione conveniente per effigiare l'anticamera dell'Inquisizione o la valle di Giosafat nel giorno della risurrezione universale.

A lato di coteste larve infernali, procedevano quelle vezzose figliuole d'Eva, che vi ho di sopra accennate, le quali erano tutte più o meno ansiose di conoscere il linguaggio dell'antico serpente sotto il vietato albero.

Portavano, è vero, per superiore disposizione, gli occhi bassi: ma pure trovavano il modo di saettarli di tratto in tratto ora a destra ora a sinistra; erano meste le poverette, nondimeno qualche sorriso balenava di nascosto sulle trepide labbra; cantavano melanconici inni portando in mano teschi di morto; eppure le allegre cabalette della Malibran non inebbriarono mai tanto, e mai la vita si trasfuse con maggior copia nelle umane arterie.

Tutte queste processioni da ogni lato della città fluivano al cader della notte nella chiesa di San Secondo, dove fra immensa onda di popolo si chiedeva perdono al Signore dei commessi peccati che non lasciavano piovere. Il suono delle strascinate catene sui marmorei pavimenti, il rotolare dei sassi, delle travi, delle incudini, delle ruote rim-

bombava cupamente sotto le vaste navate, ed empievano gli occhi di lagrime, l'anima di terrore.

Queste scene, degnissime della stupida ignoranza del Medio Evo, si rappresentavano in Asti come in Alessandria, in Torino come in Genova, in tutte le città in somma, in tutti i villaggi del Piemonte, dove si osservò che quelli che più gareggiavano a portar corone di spine, a caricarsi di catene, a cuoprirsi di cenere, a trascinare travi, a portare incudini, erano quei medesimi che più si distinguevano nelle mascherate del carnovale, nelle allegre partite delle osterie, nei giuochi proibiti, quelli che erano soliti ad ubbriacarsi nelle fiere, ed a menare le mani in piazza ogni volta che si presentava l'occasione.

Io ed i miei compagni non avremmo cangiate quelle processioni é quelle notturne preghiere per qualunque più grato spettacolo della terra: noi benedicevamo la siccità, l'annona, la carestia, i lupi: avremmo benedette anche le jene, anche le tigri perchè fosse durata quella penitenza; noi non trovavamo cosa più bella al mondo che la mortificazione della carne, seguitando le belle Umiliate; era il castigo che ci voleva per noi; ed ogni mattina svegliandoci guardavamo il cielo pieni di paura che comparissero le nuvole. Per verità non ci fu mai più caro il sole.

Quanti episodii poi, parte buffi, parte serii;

quanti miscugli di bacchettonerie, di intrighi, di superstiziose pratiche, di galanti avventure, di fanatiche assurdità seguissero in quella confusione di Babilonia, parte al chiaro, parte al buio, di preti e di secolari, d'uomini e di donne, di vecchi e di giovani, di increduli e di pinzoccheri se lo possono di leggieri immaginare quelli che hanno letto l'*Orso nell'Oratorio* dell'abate Casti.

Non voglio già dire con questo che nella chiesa di San Secondo vi fossero dei Liborii come nell'oratorio di Roma, i quali si divertissero a portar orsi sotto il mantello per il piacere di far credere alla presenza del diavolo. Di ciò non ebbi mai partecipazione alcuna. Ma se non v'erano dei Liborii, delle Ghite se ne trovavano in quantità, e di certi abatini, Gesuiti e non Gesuiti, che nella confusione universale impiegavano il tempo a dar gloria a Dio nella contemplazione delle sue creature vi dico io che non v'era penuria.

Nessuno creda con tutto questo che io fossi capace di cogliere l'occasione per commettere qualche peccato mortale ben condizionato che valesse almeno la pena di veder l'anima condannata a friggere eternamente nella padella infernale.

Tutta la mia occupazione, in quel pandemonio, era di seguitare con rispettoso contegno la mia bella Umiliata, di collocarmi nella chiesa alla distanza di due passi da lei, di non levarle mai gli

occhi d'addosso, nella speranza di cogliere al varco qualche fuggitiva occhiata che si potesse credere a me diretta; e quando questa benedetta occhiata, dopo una lunga aspettazione veniva o pareva che venisse, io mi sentiva più beato che se avesse piovuto ventiquattr'ore di seguito.

Non è mica a dire per tutto ciò che qualche *pater* e qualche *ave* non li andassi snocciolando dinanzi all'immagine di quei santi miracolosi che decoravano le pareti della chiesa; chi mi avesse ben bene osservato mi avrebbe potuto vedere colle mani giunte e con gli occhi supplichevolmente rivolti ad un sant'Ambrogio, che aveva una barba lunga quattro palmi, a pregarlo col maggior fervore di cui a quell'età fossi capace.

Ho soltanto paura che in vece di pregare quel gran santo ad ottenermi il perdono de' miei peccati, io lo pregassi a farmi voler bene da madamigella Milone. Delia qual cosa ora che me ne ricordo, provo gran dolore e mi pento con tutta l'anima.

Ma ben altri casi di maggior momento succedevano dove le colonne del tempio spandevano intorno incerta ombra per proteggere molti ascosi furti che io non voglio togliere all'oscurità per evocare a maliziosa luce; la prudenza, dicono i moralisti, è la madre di tutte le virtù, ed io, fatta astrazione dei furti summentovati, questa prudenza

benedetta avrò bisogno di impiegarla sovente per me, per voi, per tutti gli altri ladri che ci somigliano.

Silenzio dunque e contentiamoci tutti insieme della continuazione della storia già incominciata di frà Luca.

Se dovessi ancora incominciarla, quella disgraziata istoria la metterei forse in disparte con molte altre; ma ora che di essa vi posi in mano il filo tanto fa ch'io svolga tutto il gomitolo.

O si tace o si dice tutto: questa è la mia massima: di tacere non sono più in tempo; dunque frà Luca dove sei? fatti avanti e mostraci il fine delle tue belle imprese.

Non so se vi ricordate ancora della vezzosa Margherita e del suo proponimento di fare pagar cara a frà Luca l'impertinenza che egli ebbe di insidiare con fratesca libidine la sua onestà. La vostra memoria è assai buona e parmi di poter essere tranquillo su questo punto.

Ma vi è una cosa che non vi ho ancor detta, una cosa che vorrei potervi tacere ad ogni costo, e ch'io sono tuttavia obbligato a confidarvi acciocchè possiate comprendere il seguito della curiosa avventura che senza di questo vi parrebbe più imbrogliata di un protocollo di Londra, più oscura degli oracoli di Plombière.

Dovete adunque sapere che la signora Marghe-

rita... Ma badate bene che questo io ve lo dico sotto il sigillo della segretezza; e guai se giungesse all'orecchio di suo marito!... Dovete adunque sapere che la signora Margherita... poveretta, era di cuor tenero, bisogna compatirla... e poi suo marito aveva un grugno così poco simpatico, ed ella aveva due occhi così scintillanti... Insomma dovete sapere che la signora Margherita aveva un amante.

L'ho detto!

Vi prego tuttavolta a non voler fare sinistro giudizio di quella leggiadra creatura per la quale professavano tutti molta stima: ed io più di tutti. Voi avreste torto, dieci volte torto; la signora Margherita era una perla di onestà, era un fiore di virtù, era una casta colomba... non aveva in sostanza che un Sottotenente di cui era invaghita e da cui veniva qualche volta visitata di nascosto... Un Sottotenente!... Non era che uno ve lo posso giurare; e ciò serva di regola a coloro che gliene attribuivano due.

Con un marito così geloso, com'era messer Cristoforo, voi che certe cose le capite di volo, già avete indovinato che la signora Margherita aveva bisogno dell'assistenza di qualche persona dabbene che si movesse a pietà dei suoi casi. Questa persona la rinvenne in madama Polonia, sua vicina di casa, la quale divenuta vecchia e non potendo

più amoreggiare trovò ancora qualche consolazione a soccorrere l'amore degli altri.

E la vecchia leggenda della pentola, che, fessa dal tempo, e sconquassata dall'uso, par godere ancora a servir di coperchio alle giovani pentolette.

Madama Polonia aveva molte belle e rare qualità: era discreta e prudente, capiva certe cose a batter d'occhio, non era mai scrupolosa fuorchè nella settimana santa, e indovinava l'avvenire con le carte così portentosamente che non ne sbagliava mai una.

I soccorsi che ella prestava ai due amanti summenzionati erano di varie maniere. Talvolta aveva una bella parolina del Sottotenente da riferire sotto voce alla signora Margherita, e talvolta ne aveva un'altra ancora più bella della signora Margherita da susurrare nell'orecchio al signor Sottotenente.

In altre occasioni di maggiore importanza, le parole essendo vacui suoni che l'aria disperde, i due innamorati avevano bisogno di scrivere per confidarsi a vicenda ciò che sapevano entrambi a memoria, e di spiegarsi con lunghe frasi rubate a Davide Bertolotti, l'immensità dell'amore che li struggeva, amore che nemmeno per morte si sarebbe spento e avrebbe vinto le leggi del sepolcro.

In questi casi la pietosa madama Polonia aveva un grembiale con un paio di saccocce cucite dalla Provvidenza per consolazione del prossimo.

Nella saccoccia di destra portava le lettere del Sottotenente, nella saccoccia di sinistra portava le risposte della signora Margherita. Era in somma quel grembiale di madama Polonia un uffizio di posta, con due buchi in vece di uno, col vantaggio di una tassa postale non fissata dal Governo e senza pericolo che la polizia vi ficcasse il naso.

Per ultimo, dopo le parolette e le letterine di madama Polonia, la bella coppia volle provare a spiegarsi da sè; e per queste oneste spiegazioni madama Polonia aveva una casa vicino alla chiesa della Madonna della Neve che valeva un tesoro.

Messer Cristoforo, che sapeva come la benigna vecchia andasse tutte le mattine ad ascoltare divotamente messa e facesse ogni quindici giorni la sua santa comunione, permetteva senza difficoltà a sua moglie di visitarla liberamente non potendo da essa ricevere che buoni esempi e cristiani consigli.

Infatti bisognerebbe avere una dose spropositata di malizia per credere che nella casa di madama Polonia seguissero *spiegazioni più che verbali*, come sogliono esprimersi i giornalisti a proposito dei moderni duelli.

La camera di ricevimento di madama Polonia

era tappezzata di immagini di santi: in capo al letto si vedeva un Cristo d'avorio molto bene lavorato; due ramoscelli di olivo benedetto nella settimana santa facevano devota ghirlanda sopra il capezzale; accanto al letto vedevasi un tarlato inginocchiatoio, sopra il quale, dentro una nicchia sorgeva una statuetta di sant'Antonio; dinanzi a sant'Antonio, giorno e notte madama Polonia teneva acceso un lume in cui non era mai carestia d'olio, benchè a dirla tra noi la pia donna fosse in alcuni giorni dell'anno in discordia coll'esattore e in pessima intelligenza col padrone di casa che voleva il pagamento del fitto.

In una camera come quella un profano pensiero potea forse penetrare? Del resto madama Polonia, per sentimento di squisita convenienza, non lasciava mai soli i suoi ospiti; i loro colloqui seguivano sempre alla sua presenza: sempre!... è vero che, ora per comprare un'oncia di tabacco, ora per sapere dal sacrista se eran suonati i primi tocchi della benedizione, madama Polonia era talvolta obbligata a uscire di casa dieci o dodici minuti, ma prima di uscire di casa aveva cura di visitare il lume di sant'Antonio, di munirlo d'olio, di ravvivarlo ad ogni occorrenza; e poi non si è mai dato il caso che la santa donna rimanesse assente più di un quarto d'ora; tutte particolarità che possono rassicurare ogni timorata coscienza,

e che avrebbero messo in tranquillità lo spirito dello stesso messer Cristoforo, in caso che qualche officioso vicino, come suole quasi sempre arrivare; lo avesse informato di quelle visite.

Felicissimo Cristoforo a cui toccava in sorte una moglie che aveva un solo innamorato!

Tutte le cose sopradette camminavano perfettamente sino a questi ultimi tempi di pubblica penitenza, nei quali madama Polonia ebbe paura anch'essa della fine del mondo e sentì il bisogno di aggiustare preliminarmente i suoi conti con Domineddio.

Mentre stava in questi pensieri, i due amanti si trovavano in cattive acque, perchè alle visite domestiche nella camera di sant'Antonio si opponeva sempre qualche magro pretesto di madama Polonia. Oltre a questo la compiacente amica non osando rifiutare apertamente le lettere che venivanle rimesse dall'una e dall'altra parte, invece di recapitarle, ponevale sotto sequestro nell'armadio delle vecchie carte, e il servizio della posta rimaneva interrotto come avviene in Piemonte quando il corriere non può passare il Moncenisio.

Stando in queste perplessità, la vecchia bacchettona recavasi alla predica e udiva la parola di Dio tuonare minacciosa e furibonda sulle labbra di frà Luca, il quale faceva al solito crollare la

terra sotto i piedi al genere umano per mettersi dopo a tavola sopra una buona seggiola accanto al fuoco con un angelico appetito.

Parve a madama Polonia di essere già ingoiata dal sepolcro, e la paura dell'inferno le fece dimenticare ogni altra cosa sopra la terra.

Si tenne felicissima la vecchia peccatrice di avere, prima di morte, qualche minuto ancora a sua disposizione. In fretta in fretta corse alla chiesa di San Secondo nell'ora notturna dei salmi penitenziali, e si presentò al confessionale di frà Luca per accusarsi delle sue colpe ed ottenere l'assoluzione, sicuro mezzo di volare in cielo sulle ali del perdono di Dio.

Frà Luca vedendo avvicinarsi madama Polonia; ecco, diss'egli di cattivo umore, un altro amaro decotto da inghiottire: questa sera par destinato che io non abbia a fare che con noiose bigotte e vecchie pettegole.

Se avesse potuto svignarsela, quel bravo servo di Dio, lo avrebbe fatto volentieri, ma l'interesse della bottega lo tenne lì fermo al fuoco, e dopo tre o quattro *pater nostri* masticati coi denti stretti accostò con rassegnazione l'orecchio allo sportello, dove, fra i cento buchi di una sottile graticella, spuntano, filtrano, oscillano, guizzano, svolazzano le timide confidenze della pudica vergine, le dubbiose spiegaziani della novella sposa, le provo-

canti inchieste della scaltra vedova, le sfacciate dichiarazioni della antica meretrice, per confondersi insieme nello stanco orecchio di un prete e tutte insieme dileguarsi nell'immenso tabernacolo della divina misericordia.

Chi volesse raccogliere ciò che in ventiquattro ore si mormora in quei cento buchi avrebbe materia da stampare un grosso volume che farebbe la fortuna di tutti gli editori francesi, spagnuoli e italiani.

In fronte a quel volume, dove i sospiri e le lagrime, le calunnie e le maledizioni, le freddure e gli scandali, i delirii e i lamenti, le paure e le speranze, i sogni e le estasi, gli spropositi e le imbecillità, le denunzie e le perfidie, si troverebbero raccolte, spremute e distillate come nel gran lambicco della chimica e nella fatale caldaia della negromanzia, io vorrei stampare in grossi caratteri questo titolo: — DIZIONARIO MORALE POLITICO E RELIGIOSO DELLA MALIZIA E DELLA STUPIDITÀ DEGLI UOMINI.

Certamente la confessione fu un gran mezzo di governo per il clero, il quale, senza aver bisogno di delatori, di provocatori, di denunciatori, di agenti di polizia, schifosi vermi che succhiano e disonorano il potere, fa tutto questo da sè, e raccoglie i segreti degli uomini, delle famiglie, degli Stati porgendo benignamente l'orecchio ad un

usciolino d'onde gli piovono come rugiada mattutina le più preziose rivelazioni.

Da quell'usciolino sgorgò la parola imprudente della moglie, che agitata dall'amore di Dio, tradusse inconsapevolmente il marito sopra gli ardenti carboni dell'Inquisizione; sgorgò da quell'usciolino la trepida rivelazione del padre che colle proprie mani innalzò il patibolo sul quale dovette salire il figliuolo; la madre stessa, colei che la Provvidenza pose custode della prole portata nel doloroso grembo, la madre stessa più di una volta, inginocchiata, contristata e piangente, lasciò cadere da quell'usciolino un fatale accento che straziò le sue viscere e bagnò la terra del suo sangue.

Oggi ancora il fratello non ha ribrezzo di accusare il fratello, l'amico di tradire l'amico, l'amante di sacrificare l'amante, il servo di denunciare il padrone, il figlio di porre fra le ritorte il genitore quando l'ignoranza e la superstizione da un lato, la malizia e la perfidia dall'altro, chiamansi a riscossa dai potenti per incatenare i popoli e insanguinare la terra.

Dettate pure, o liberali legislatori, dettate pure ordinamenti, sancite pur leggi, promulgate pure istituzioni per assicurare l'indipendenza, per proteggere la giustizia, per difendere la libertà: finchè il prete da quell'usciolino soffierà nel cuore degli uomini l'odio contro lo Stato, la rivolta contro la

legge, il disprezzo contro l'autorità, la diffidenza contro i magistrati, l'intolleranza contro il pensiero, l'ira contro la libertà, il furore contro la patria, il risentimento contro la civiltà, l'ira contro il progresso, e potrà attizzare colla velenosa parola, uomo contro uomo, cittadino contro cittadino, famiglia contro famiglia, città contro città, nazione contro nazione, liberali legislatori scendete dai vostri seggi, voi solcate nell'onda, voi seminate nell'arena.

Poichè madama Polonia vide frà Luca in atteggiamento di vittima rassegnata ad ascoltare, cominciò il solito rosario di ciarle di piazza, di pettegolezzi di casa, di scrupoli di sacrestia, di scandaletti di alcova, di assurdità di bottega: poi si fece a mormorare del vicino, a dir male della comare, a censurare i conoscenti, a mordere il prossimo, tutte cose che il frate lasciò passare inavvertite perchè già le sapeva a memoria prima che gli fossero raccontate.

Chiamate a rassegna le antiche e nuove generalità la vecchia penitente venne ai particolari, e dopo aver accennato ad alcuni fatti, accennò così bene alle persone, che quantunque ne tacesse il nome, potè il frate di leggieri comprendere che si trattava di messer Cristoforo e della signora Margherita.

Appena il frate di ciò si accorse drizzò gli

orecchi come un levriere quando scuopre il selvatico, e non solo pose mente attentissima a ciò che la vecchia gli andava raccontando dei fatti proprii e di quelli degli altri, ma andò bel bello aiutandola a chiacchierare con apposite sollecitazioni per farle sputar fuori tutto quello che aveva nel gozzo e che a lui premeva di sapere.

— Adagio, adagio, diceva il frate, queste sono cose gravi... non bisogna confondere... si potrebbe trattare di casi riservati... intendiamoci bene.., Lei madama Polonia si faceva stromento dei vizii altrui... complice degli altrui peccati... e che peccati!... amori illeciti, tradimenti coniugali, nefandi adulterii, e giusto in questi tempi, in cui ci sta sospesa sul capo l'eterna vendetta!... Io tremo per lei... Io non mi sento di rispondere per l'anima sua...

La povera penitente, all'udire queste parole, sentivasi beccare i piedi dagli scorpioni dell'inferno e gridava misericordia.

— Son qui, diceva la spaurata, faccia di me quello che vuole, mi imponga quulunque penitenza... non mangerò più che radici d'erbe... andrò colla lingua per terra tutta la vita, purchè l'anima sia salva... L'anima, l'anima, frà Luca, tutto il resto non conta nulla.

— Ora vedremo, riprese il frate, quello intanto che preme è di stabilire ben chiari i fatti... mi

seguiti colla mente e risponda con precisione e chiarezza.

— Sarò precisa, sarò chiara, sarò tutto quello che vuole, purchè l'anima sia tolta alla perdizione eterna.

E frà Luca così ripigliava: — Una signora sua vicina... ella sta nel borgo di San Quirico... poco distante dalla Madonna della Neve... Una signora sua vicina, benchè abbia un marito che è dedito alla chiesa e vive devotamente... non è così?

— E' così padre, è così precisamente.

— La signora è giovane, è bella...

— È bellissima: la più bella di tutto il sobborgo.

— La signora diviene l'oggetto delle impudiche sollecitazioni di un uomo... di un militare; questo militare si rivolge a lei, madama Polonia... ed ella... ed ella...

— Ed io... ed io... mi rivolgo alla signora... le parlo oggi, le parlo domani... e la signora consente a ricevere una lettera dell'amico...

— E questa lettera l'ha portata lei, madama...

— Proprio io l'ho portata... e poi ne ho portata un'altra... e poi un'altra...

— E dopo?...

— E dopo... dopo aver portate quelle del militare alla signora, ho portato anche quelle della signora al militare...

— E dopo?

— E dopo le lettere vennero le conferenze... si parlarono... e dopo aver parlato nella via, sulla porta della casa, sotto la finestra...

— Avanti.

— Parlarono in casa mia... ma io fui sempre presente...

— Sempre?

— ... Quasi sempre...

— Il suo peccato è abbominevole, perchè ha vendute due anime al demonio per vile interesse... Già avrà pagato... e pagato bene la signora Margherita...

Questa domanda suggestiva fece perfidamente il frate, non già perchè omai gli fosse necessaria, ma, come dicono i curiali, per abbondanza di convinzione.

Madama Polonia, agitata com'ella era per paura di perder l'anima, non si accorse dell'astuzia del frate e rispose immediatamente, senza pensarvi sopra, che la signora Margherita non le aveva mai regalato che qualche abito e qualche fazzoletto, ma che il Sottotenente le faceva scorrere di quando in quando qualche scudo...

— Qualche scudo soltanto, ripigliò subito, dell'oro le accerto che non ne ho mai veduto... ed ora me ne pento sa, me ne dolgo... vorrei che quell'argento fosse fuso nel crogiuolo, e per mia penitenza vorrei inghiottirlo bollente... pazienza

abbruciare il corpo, ma arrostir l'anima... e me ne sono pentita prima d'ora, sa, perchè da cinque o sei giorni non ho più portata una lettera, benchè me ne piovessero di qua e di là...

— E di quelle lettere, disse con grande ansietà il frate, di quelle lettere che cosa ne ha fatto?

— Quelle... lettere, rispose la vecchia... quelle lettere... povera me! capisco che avrei dovuto darle alle fiamme...

— Ma lei, soggiunse il frate precipitosamente, lei non le ha abbruciate?...

— Signor no: le ho messe nell'armadio con molte altre carte...

— Quelle lettere sono un corpo di reato... sono inique quelle lettere, come chi le ha portate e chi le ha scritte.

— Ebbene le abbrucerò.

— No abbruciarle... si prenda guardia... commetterebbe un altro peccato...

— Che cosa devo farne?

— Quelle lèttere vanno asperse di acqua benedetta, poi depositate sotto la statua della Maddalena, che è una gran santa, e dopo ventiquattro ore, quando saranno purificate, debbono ridursi in cenere col fuoco della lampada che arde perenne accanto all'altar maggiore. Questo olocausto sarà grato al Signore e preparerà il perdono delle sue colpe.

— E come posso io fare tutto questo?

— Lei no; farò tutto io per lei. Domani venga alle nove del mattino in questa medesima chiesa, e torni da me a confessarsi in questo medesimo luogo.

— Padre sì.

— Porti con sè quelle lettere.

— Non mancherò di portarle.

— Poi le deporrà nelle mie mani sacerdotali.

— Obbedirò fedelmente.

— E ventiquattr'ore dopo, compiuto l'olocausto, avrà l'assoluzione de' suoi peccati che questa sera il mio ministero non mi permette di darle.

— Oh povera me! e se il mondo finisse questa notte?

— Non finirà... il nostro vescovo ebbe sull'alba una partecipazione miracolosa dello Spirito Santo... il mondo non finirà questa notte.

— Io mi fido dello Spirito Santo... di lei... del vescovo... dell'alba... e di tutti. L'anima, lei me ne assicura padre, l'anima sarà salva?

— Consegnate che siano le lettere, data che sia l'assoluzione, cesserà sopra di lei ogni potere del demonio.

— Sia fatta la volontà di Dio.

— Vada in pace.

— Così sia.

Questa volta è nelle mie mani, disse fra sè con diabolica gioia frà Luca; e si volse all'opposto

usciolino facendo il segno della croce per salvar l'anima di un altro cristiano penitente.

Appena madama Polonia fece due passi fuori della chiesa trovò il Sottotenente, che non avendo più nuove di Margherita, se le accostò pieno di ansietà e di sospetto.

La vecchia si tirò in disparte e recitò sotto voce un'*Ave Maria*.

Qui gatta ci cova, disse il Sottotenente, e seguitò con circospezione le sue orme.

Intanto le navate della chiesa rimbombavano di meste preci e di lamentevoli salmi, ai quali, fra il vapore degli arsi incensi, facevano eco le frementi note dell'organo.

CAPITOLO XLIV.

Fisiologia delle lettere amorose — Modelli di stile epistolare — Tenerezze di vario genere — Dichiarazioni di un fabbricante, di un usciere, di un filatore di seta e di un mercante di vermicelli — Versi di un sottosegretario — Un saggio consiglio a tutti gli innamorati — Torture di una bella — Colpo di Stato di un frate — San Secondo fa piovere — L'amore e la barbera.

Gli amanti sono la specie più incontentabile che si agiti sopra la terra.

Si è veduto talvolta (il caso è raro ma non impossibile) si è veduto un poeta soddisfatto di lodi, un burocratico soddisfatto di promozioni, un ministro soddisfatto di riverenze, un cortigiano soddisfatto di livree, un giudice soddisfatto di stipendii, un avvocato soddisfatto di onorarii, un diplomatico soddisfatto d'imbrogli, un soldato soddisfatto di galloni, ma un amante pienamente soddisfatto io non l'ho mai veduto.

Nessuno ha mai saputo far comprendere agli innamorati che dopo aver toccate le stelle colle dita bisogna ricordarsi di star saldi coi piedi sopra

la terra, dove per ordinario un marito incomodo, una madre vigilante, un rivale indispettito, un padre offeso, una bella abbandonata, un vicino curioso e tutte in generale le persone che sogliono soffrire dell'altrui felicità come del proprio danno, spalancano cent'occhi e muovono cento braccia per aprire caritatevolmente un trabocchetto sotto i passi del prossimo.

Da tempo immemorabile si è osservato che la rovina degli innamorati è fabbricata quasi sempre dalle loro lettere, e da tempo immemorabile gli innamorati hanno sempre voluto scrivere e commettersi alla discrezione dell'inchiostro, della penna e della carta, tre cose che sono fatte, secondo l'opinione di molti saggi, per precipitare il mondo.

Tant'è: gli amanti dopo essersi detto che si voglion bene, dopo essersi provato che si voglion bene, hanno ancora bisogno di scriversi che si voglion bene!

Se tutte le lettere amorose fossero scritte nello stile della Giulia di Rousseau, della Delfina di madama di Staël, del Jacopo Ortis, di Foscolo, meno male; tutte coteste lettere finiscono, è vero, con supplizii, con suicidii o con disperate rassegnazioni, ma i segreti del cuore per mezzo dell'arte sono almeno splendidamente rivelati.

Che diancine rivelino tante amorose corrispon-

denze che per ordinario si conchiudono con qualche catastrofe domestica, e finiscono talvolta negli atti del fisco, e nelle memorie della polizia, nessuno lo ha mai saputo fuorchè quelle infuocate anime che le hanno scritte.

Se in mia qualità di avvocato criminale vi potessi fare la confidenza delle stupende cose che ho imparate nelle lettere che dalle mani dell'avvocato fiscale passarono sotto i miei occhi, vi dico io che potrei compilare per uso del pubblico un curioso trattato di psicologia che farebbe inarcare le ciglia a mezzo mondo.

In una lettera per esempio di un mercante di grano, ho imparato che: « *se la sua tenerezza si potesse misurare a sacchi e ad emine sfonderebbe il granaio e la meliga aumenterebbe di prezzo* ».

Un filatore di seta si esprimeva in questa maniera: « *Ho sotto gli occhi più di cento farfalle uscite pur ora dal bozzolo che fanno la semenza e parlan d'amore. Se tu udissi, o Luigia, quante belle cose si dicono, se tu vedessi quante tenere carezze si fanno!..... Io penso a te, ben mio, a te che non posso nè vedere, nè accarezzare, e maledico le stelle che non mi crearono un bigatto* ».

Un usciere di tribunale scriveva: « L'*amore, o bella Carlotta, mi ha intimato in vostro nome*

una citazione perentoria a cui non posso resistere. Il mio cuore non si farà condannare in contumacia, ma sono io poi certo che voi non me la ficcherete nella conclusionale, e che sul più buono non mi mangerete a uffo il capitale e gli interessi? »

Non tutte le lettere, per ver dire, contengono così squisite bellezze come queste, ma tutte più o meno partecipano che lo scrivente — *langue di amore come neve al sole* — *che attende come il condannato a morte la grazia della vita* — *che si adira invano colle stelle* — *che si stempera in lagrime e in sospiri* — *che bacia le sue catene* — *che si sente l'anima trafitta da mille strali* — tutte novità che il buon padre Adamo inventava nel paradiso terrestre per trattenere la buona madre Eva, la quale cominciava, appunto allora la bricconcella, a porgere orecchio all'innamorato serpente che parlava con maggior facondia del prosaico marito.

Un fabbricante di paste descriveva in questo modo i tormenti del cuor suo: — *Dacchè vi hò veduta mi si è confuso il molinello e il lievito va tutti i giorni in malora. Non so più dove abbia la testa: voglio fare dei vermicelli, e mi trovo in mano dei maccheroni. Non trovo mai il setaccio della farina, l'ovo ha perduto per me il bianco e il rosso, e la virtù del butirro*

ohimè! mi ha abbandonato! Amandovi, me ne accorgo, ho fatto una gran lasagnata! Aiutatemi o mi getto nel forno!

Un sottosegretario di non so quale azienda ministeriale, volendo passare agli occhi della bella per un poeta, rubava alla Zenobia di Metastasio questi quattro versi che a lei mandava come parto della burocratica sua musa:

O che felici pianti!
Che amabile martir!
Purchè si possa dir
Quel core è mio.

La bella rispondeva subito al sottosegretario copiando dalla Zenobia questi altri quattro versi che chiudono l'arietta:

Di due bell'alme amanti
Un'alma allor si fa,
Un'alma che non ha
Che un sol desio.

Avviso ai sottosegretarii che scrivono lettere amorose e vogliono passare per poeti!

Vi sono poi di quelli che non sanno trovare nella penna tenere espressioni se non le rinforzano con una buona dose di strapazzi per qualche altra persona che ha per lo più il doppio vantaggio del male e delle beffe.

Gli amanti sono sempre in collera con qualcuno;

la loro felicità, non è compiuta se non hanno qualche vittima, sopra la quale possano scagliarsi per fare una diversione che corregga il troppo dolce con qualche goccia di amaro.

In generale quando non sanno con chi prendersela, gli innamorati se la prendono col destino, accusano il cielo, maledicono le stelle.

Ma queste cose sono troppo astratte e per concretizzare di più v'è sempre al mondo qualche disgraziato, sulle spalle del quale son sempre pronte a rovesciarsi le ire del fato e la malignità dei pianeti.

In alcuni casi gli amanti vanno in collera col padre che essi tradiscono.

Tuo padre, scriveva uno di costoro alla fida Lucia, è un cane mastino. — La lettera andò in mano al padre, il quale, per quanto fosse buon uomo, non potè a meno di ricevere in mala parte quel cane e di chiudere la fida Lucia in un ritiro.

Un altro tuonava contro il supposto rivale. — Il tuo Bersagliere, scriveva egli, è brutto come un orco. Ha due occhi che sembrano due patate, ed una bocca, nella quale entrerebbe volentieri il manico della scopa.

Il bersagliere trovò la lettera. L'orco non gli andò a sangue: le patate non gli piacevano nè crude, nè cotte; il manico poi della scopa non voleva mangiarlo a nessun costo.

Ne seguì un duello.

I mariti generalmente son quelli che fanno le spese per tutti; è scritto in cielo che i burlati siano sempre essi.

Uno studente scriveva alla moglie del suo professore: — Tuo marito è un asino calzato e vestito. Nella sua parrucca fecero il nido i calabroni e le vespe. Dice che non vuole passarmi agli esami perchè non studio: e se studiassi avrei forse tempo ad amoreggiare con sua moglie? Quanto è mai indiscreto cotesto bertuccione del Brasile!

Una cameriera licenziata mal a proposito avvertì il professore della illecita tresca. Seguì una perquisizione e il dotto professore potè convincersi delle glorie sue. Le vespe della parrucca e il bertuccione del Brasile lo posero di cattivo umore, ma ciò che non potè assolutamente sopportare fu la calzatura asinina.

Se mi avesse dato, diceva quel professore, se mi avesse dato del bue, pazienza! del mulo, alla buon'ora! del maiale, si poteva ancora tollerare! Ma darmi dell'asino, dell'asino a me che con bavero e toga salgo tutti i giorni in bigoncia è cosa insopportabile.

Tutto ciò si conchiuse con un divorzio.

Signori! se volete scrivere alle vostre belle che la tenerezza vi sfonda il granaio, che i bigatti fanno la semenza, che il lievito vi va in

malora, servitevi pure, siete padroni; ma per carità non scrivete che hanno per padre un can mastino, per amico un orco e per marito un asino. Queste cose, credetelo a me, portano sempre disgrazia.

Oh, se questo saggio consiglio avessi potuto darlo in tempo a quella bell'anima della signora Margherita, non si sarebbe trovata la povera donna nella brutta condizione di dipendere in corpo e in anima dalla lascivia di un frate: orribil cosa che a pensarvi sopra fa drizzare i capelli!

Dopo la scena col marito e col frate, a cui i miei lettori hanno assistito, la signora Margherita avrebbe voluto vendicarsi nella guisa insegnata da Molière nel *Tartufo;* ed a questo veramente pensava quando a messer Cristoforo gettava quella specie di sfida che non avete dimenticata.

Ma più assai che della vendetta contro il frate, era occupata la signora Margherita dell'amore per l'officiale; e quest'ultima occupazione assorbiva compiutamente tutte le altre dacchè per la conversione di madama Polonia non poteva più nè vedere l'amante nè avere sue notizie.

Questo contrattempo poneva la innamorata donna sui carboni ardenti, e l'amor suo, irritato dai pericoli e dai contrasti, si esacerbava di più in più, ed accresceva fieramente le sue pene.

Credo di aver detto prima d'ora, che se l'amore non fosse un rapido lampo, aprirebbe in terra le porte del cielo. Ma queste porte benedette, lo abbiamo provato tutti, appena ci lasciano vedere fra chiaro e scuro qualche guizzo della eterna luce, chiudonsi di repente con grande fracasso, come se una mano iraconda le spingesse di dentro con nostro danno e per nostra confusione.

Questo negozio dell'amore ho inteso a dire cento volte che è la sola goccia di felicità lasciata cadere dall'alto sulle umane miserie.

Anzi questa bella cosa, ora che ci penso bene, non solo l'ho udita e l'ho letta, ma l'ho pensata e l'ho ripetuta io stesso in chi sa quante occasioni che ora mi si affacciano alla mente come le visioni fantastiche di una notte d'estate.

Ma le cose che si pensano e si dicono da giovine non sono mai quelle che si pensano e si dicono da vecchio; e dubito assai che se, ora ch'io galoppo sul dorso di un mezzo secolo, provasse alcuno ad interrogarmi su questo proposito, dubito assai che non avrebbe più da me la medesima risposta.

Certamente nulla v'ha quaggiù di più inebbriante dell'estasi dell'amore la quale, se è vero che fummo un giorno cittadini del cielo, è una confusa memoria del paradiso..... ma quanto dura?...

Dura così poco, che l'amoroso entusiasmo si trova per fatal legge condannato, come fra Scilla e Cariddi, a urtarsi e a frangersi in due opposti scogli, nei quali è la morte.

O l'amor tuo è straziato da incontrastato possesso, e in un latte di infinita dolcezza muore annegato.

Quindi ognuno di noi ha la scelta in gioventù di morire dilaniato come il topo in bocca al gatto, o svenato come il piccione nell'acqua tiepida. Ma in ogni modo bisogna morire!

La moglie di messer Cristoforo dopo le pubbliche penitenze si trovava nella condizione del topo; ma prima di lasciarsi mangiare dal gatto, protestava la povera innamorata di voler fare tutti gli sforzi per conservarsi in vita; e veramente tanto si agitò, tanto fece che pervenne a far giungere al Sottotenente un bigliettino, nel quale lo avvertiva che in quel giorno messer Cristoforo si sarebbe dovuto trattenere qualche buona ora fuori di casa per le faccende della Confraternita, e che avrebbe potuto per conseguenza passare liberamente da lei un'ora dopo il meriggio.

Quest'ora era giunta; il marito non era in casa, e la bella di San Quirico stava aspettando con una ansietà, che solo comprendono gl'innamorati, l'arrivo del sospirato giovinetto.

Ho detto di sopra che il viglietto all'ufficiale era pervenuto; ma ho paura di aver troppo presto affermata una cosa, di cui nessuno ebbe mai positiva certezza. Fatto sta che l'ora passava e l'ufficiale non era giunto ancora!... Come se ne rammaricasse la Margherita non è d'uopo ch'io lo dica.... ma si ode un calpestio.... Ecco la porta si apre.... ella si alza trepidante per ricevere nelle sue braccia l'amico e si vede innanzi.... frà Luca!

La povera Margherita alza un grido e retrocede piena di spavento.

Il frate si accorge del ribrezzo destato dalla sua presenza; sogghigna sinistramente e va dritto verso di lei non già in atto di ossequioso visitatore, ma con sicurezza di padrone.

Margherita lo fissa in volto senza parlare.

Il frate getta anch'egli i suoi due occhi di rospo sul volto della turbata donna, e dopo averla esaminata in silenzio si pone a sedere sul miglior seggiolone, dicendo:

— Segga pure anch'ella, signora Margherita: io gliene do il permesso.

La donna non sa se sogni o sia desta; il frate vedendo la sua immobilità sogghigna di nuovo, poi ripiglia:

— Non ha udito, signora, che io le permetto di sedere?

— Mi permette di sedere? e da quando frà Luca è diventato padrone di casa mia?

A queste parole sdegnosamente profferite, frà Luca con gran calma risponde:

— Padrone in casa sua lo sono diventato dal giorno in cui divenni padrone della sua persona.

— Io serva di frà Luca? Io?... vorrei piuttosto...

— Ebbene stiamo un poco a vedere se ella non mi obbedirà. Segga e mi ascolti.

— Non voglio nè sedere nè ascoltare. Voglio che frà Luca esca di casa mia.

— Quando non voglia che questo frà Luca uscirà immediatamente; ma andrà pure immediatamente da suo marito in fabbriceria, lo chiamerà, lo condurrà in un angolo e gli consegnerà questo pacco di lettere che ebbe da madama Polonia...

— Da madama Polonia?

— Da lei stessa. Sono lettere di molto rilievo; contengono un'amorosa corrispondenza fra un giovine officiale ed una onesta moglie che non ebbe ribrezzo a tradire suo marito...

— Giusto cielo!...

— E' vero, il cielo è giusto e fece capitare in mia mano questi fogli perchè fossero umiliati i superbi e puniti i colpevoli.

— E che cosa sarebbe ella capace di fare con quelle lettere?

— Niente di male. Io non amo gli scandali: queste lettere rimarranno in famiglia. Non farò altro che affidarle alla custodia di suo marito che è più interessato di tutti a non lasciarle divulgare.

— Ed a lei basterebbe l'animo di fare un'azione così scellerata?

— *Qui gladio ferit gladio perit*. Lo ha detto Gesù Cristo.

— Ella non farà questo: non lo farà!

— No?... — rispose il frate alzandosi in piedi ed avviandosi verso la porta: — vado subito da suo marito.

— Oh! per amor di Dio!... — gridò piangendo la povera donna e gettandosi disperatamente ai piedi del frate... — mi uccida piuttosto.

— Ch'io la uccida?... Crede lei ch'io faccia il manigoldo?... Si alzi.

— No alzarmi... non mi alzerò se non mi restituisce quelle lettere...

— Restituirle!... e perchè no?

— Ella non vorrà assassinarmi.

— Infatti ci avrei poco gusto... sì, queste lettere gliele voglio rendere...

— Ah! ella mi dà la vita!

— Ma queste lettere hanno un grande valore... ella lo disse: valgono la sua vita...

— La mia vita, il mio sangue, l'anima mia!

— Ebbene ella le avrà.

Margherita trasalì e baciò, sempre in ginocchio, la mano del frate.

Il quale in vece di impietosirsi a quell'atto, ritirò in fretta la mano come se quelle due labbra fossero state un ferro rovente, e ponendosi in atto di chi vuole e comanda, annuvolando la fronte, infoscando lo sguardo, con volto pallido, con rauca voce ripigliò:

— Queste lettere ella le avrà... le avrà in casa di madama Polonia... domani sera... all'ora in cui si trovava il Sottotenente... nella camera dove arde un lumicino sotto il simulacro di Sant'Antonio... quel lumicino sarà spento... madama Polonia andrà alla novena... e ai tocchi della benedizione le lettere saranno sue.

Frà Luca lasciava cadere queste parole ad una ad una, adagio adagio, per gustare con feroce voluttà del terrore che versava a goccia a goccia nell'anima della sventurata.

Essa non parlava, e con miserevole immobilità, teneva la fronte al suolo confitta.

Frà Luca sembrava compiacersi di quel silenzio perchè non cercava d'interromperlo e pareva attenderne con sicurezza il risultamento.

Dopo qualche istante Margherita si levava in piedi. Con gli occhi sempre volti al suolo, si mostrava intenta in un pensiero... un pensiero che il frate sembrava indovinare e indovinò in-

fatti allorchè Margherita gli disse: — Ma quelle lettere?... ella ha proprio quelle lettere?... e son proprio desse?...

A quei detti frà Luca si poneva la mano sotto lo scapolare nel quale i frati sogliono custodire, come le donne entro il busto, i più gelosi segreti, ed estraendone un foglio: — Ecco qui, diss'egli, la caparra che le ho destinata... le lettere sono sette... io comincio a regalargliene una... essa le farà fede del mio buon volere... la prenda...

Margherita la prese... la guardò avidamente, e conobbe, ahi lassa, le proprie cifre! Ogni dubbio era dileguato. Stava la misera in potere del frate.

— Ora che ci siamo intesi, disse frà Luca, le auguro felice giorno. Si ricordi del loco, dell'ora e delle condizioni... sopra tutto nasconda quella lettera chè suo marito non gliela trovasse... Ella vede che i suoi interessi mi stanno a cuore... ode? Suona la predica... i fedeli aspettano dal mio labbro la parola del Signore... Buon giorno signora Margherita: a domani... *Deo gratias!*

Mezz'ora dopo frà Luca era in chiesa a tuonare dal pulpito contro la perversità del secolo, a maledire gli insidiatori del talamo coniugale, ed a raccomandare la carità del prossimo, il santo timor di Dio.

I devoti uditori accogiievano quella sacra parola come una manna del cielo. Che sant'uomo!

sclamavano, che sant'uomo! e dai loro occhi sgorgavano in abbondanza lagrime di soavità e di tenerezza.

Il giorno dopo cadde dal cielo una dirotta pioggia. Le preghiere del popolo astigiano furono esaudite: San Secondo e frà Luca fecero il miracolo.

La pubblica soddisfazione si leggeva scolpita su tutti i volti. Correvano i devoti cristiani a ringraziare l'Altissimo, si salutavano, si rallegravano, si abbracciavano incontrandosi per via, e con fatica ritenevano sulle labbra il *Te Deum* che era impaziente di schiudersi il varco per rimbombare glorioso e trionfante sotto le navate dell'antica cattedrale.

Come talor nella stagione estiva
Se dal ciel pioggia desïata scende
Stuol d'anitre loquaci in secca riva
Con rauco mormorar lieto l'attende,
E spiega l'ali al freddo umor, nè schiva
Alcuna di bagnarsi in lui si rende;
E là ove in maggior fondo ei si accoglia
Si tuffa e spegne l'assetata voglia:

Così gridando, la cadente piova
Che la destra del ciel pietosa versa
Lieta salutan questi; a ciascun giova
La chioma averne non che 'l manto aspersa:
Chi bee ne' vetri e chi negli elmi a prova;
Chi tien la man nella fresca onda immersa;
Chi se ne spruzza il volto e chi le tempie;
Chi, scaltro, a miglior uso i vasi n'empie.

Nè sol l'umana gente or si rallegra
E dei suoi danni a ristorar si viene:
Ma la terra che dianzi afflitta ed egra
Di fessure le membra avea ripiene
La pioggia in sè raccoglie e si rintegra
E la comparte alle più interne vene;
E largamente i nutritivi umori
Alle piante ministra, all'erbe, ai fiori.

Ed inferma somiglia a cui vitale
Succo le interne parti arse rinfresca;
E disgombrando la cagion del male
A cui le membra sue fur cibo ed esca
La rinfranca e ristora e rende quale
Fu nella sua stagion più verde e fresca,
Tal ch'obliando i suoi passati affanni
Le ghirlande ripiglia e i lieti panni.

Fra quelle anitre loquaci in secca riva, di cui parla Torquato Tasso, si distingueva in prima schiera madonna Polonia, la quale borbottava raucamente anch'essa, batteva le ali, tuffavasi nel fondo, e facendo uno schiamazzo di cento diavoli.

Dopo questi preparativi si recava in fretta sul meriggio alla Madonna del Portone per appendere in voto alle sacre pareti un paio di orecchini, di poco valore a dir vero, che aveva avuti in regalo dal Sottotenente.

Dopo quella pioggia, quel batter d'ali e quel voto, la paura della fine del mondo e della morte dell'anima se ne andò per la sua strada. Madama Polonia inaffiata, rinverdita, rinfrescata, tornò ad

essere la indovina delle carte, la messaggiera galante, la maestra di imbrogli, la vecchia ciarliera, in una parola tornò ad essere madama Polonia.

Io solo guardai quelle nuvole e quella pioggia col cuore pieno di desolazione. Colla testa bassa e con flebil voce Dogliotti mi disse:

— E madamigella Milone?

— E madamigella Gonella? — io gli risposi coll'accento più patetico che avessi.

Una lagrima spuntò sul ciglio di Dogliotti. Io mi percossi la fronte e compresi che finita la penitenza finiva per noi il buon tempo. E così fu! Addio Umiliate! io le perdei per sempre!

Il sole avea già varcato di buon tratto l'arco del meriggio ed era omai prossimo a tramontare allorchè la signora Margherita cuoprivasi il capo di un nero velo e si disponeva a uscire di casa.

Messer Cristoforo la incontrava sull'ultimo gradino della scala, e vedendola a quell'ora uscire di casa soletta, le diceva:

— E dove siete incamminata, Margherita?

— Vado, essa rispondeva, da madama Polonia che mi aspetta per andare insieme alla benedizione.

Queste parole diceva Margherita con voce così tremante che messer Cristoforo ne fu sorpreso.

— Va bene, egli soggiunse, è opera da buon

cristiano; ma si direbbe che state poco bene... siete in volto così pallida... Avete qualche cosa che vi dia pena?

— Nulla. E un po' di emicrania che ho avuta quest'oggi... ma ora va meglio.

— Volete che v'accompagni?

— Oh, non v'incommodate: madama Polonia mi aspetta sulla porta della sua casa... e di là in chiesa non vi sono che due passi.

— Come volete... Pregate anche per me... ora che ha piovuto, ai beni temporali si è pensato abbastanza...... bisogna ora pensare alla salute eterna... Raccomandatemi nelle vostre orazioni alla Beata Vergine... siamo tutti peccatori e una *Salve Regina* recitata di cuore fa alle volte un gran bene.

Margherita fece segno col capo che avrebbe pregato. Messer Cristoforo non chiese più altro, e la bella moglie continuò la sua strada.

Lasciamola andare, povera donna, e prima che arrivi al suo destino, diamo un'occhiata dalla finestra a quello che segue in casa di madama Polonia, nella camera dove arde il lumicino sotto l'immagine di sant'Antonio.

Presso una modesta tavola, sulla quale madama Polonia, quando è di buon umore, suol fare il giuoco delle carte, è assiso frà Luca raggiante in volto con un bicchiere in mano arrubinato di spumante barbera d'Asti.

Non so s'io v'abbia detto da principio che fra le cose che piacevano molto a frà Luca eravi la barbera d'Asti che veramente gli piaceva moltissimo; vero è che non gli dispiacevano il nebiolo, il moscatello, la malvasia ed anche il grignolino; ma tant'è, per la barbera avrebbe rinnegata la fede, se l'avesse avuta.

Madama Polonia, che lo sapeva, gliene avea preparata una bottiglia di quel migliore, e di mano in mano che frà Luca scuopriva il fondo del bicchiere, madama Polonia avea cura di rimettere le cose in pristino stato, copiosamente mescendo.

— Si direbbe, sclamava il frate, si direbbe che non siete una buona cristiana, madama Polonia, perchè il vostro vino non è battezzato. Tanto meglio! il battesimo del vino è atto da ebreo: tanto meglio!

E intanto tracannava a lenti sorsi il delizioso liquore; e madama Polonia riparando subito alla consumazione, rispondeva:

— Eh, Dio santo, un uomo che come lei è occupato da mattina a sera in opere buone, come potrebbe resistere a tanti sacrifizii senza corroborarsi il sangue con un poco di questo balsamo. Beva, padre, beva, e Dio l'aiuti.

E il padre beveva pieno di fiducia nell'aiuto di Dio in cui non aveva mai tanto confidato come

quella sera. Il buon frate, come aveva detto a madama Polonia, sperava in quella sera di ricondurre all'ovile una pecora uscita dal branco.

La pecora, i lettori lo indovinano, era la signora Margherita; quale fosse poi il branco e quale l'ovile, non hanno bisogno neppur qui i miei acuti lettori di minuta spiegazione.

— Che opera buona! diceva madama Polonia; lei si acquisterà merito in paradiso per molti anni. L'atto di carità che sta per fare è di quelli che sulla bilancia di san Michele pesano per cento.

— Sarà una buona opera certamente, rispondeva frà Luca. Io la persuaderò quella peccatrice, la toglierò al demonio, la convertirò.... Lasciate fare, lasciate fare.

— Faccia pure in buon'ora di Dio: purchè l'inferno ne vada scornato. E dire che sono stata io la cagione di tutto questo!.... Perchè in sostanza senza la mia sincera confessione..... e senza le lettere che le ho date..... ella non sapeva mai più..... ella non poteva mai più aver occasione di chiamar qui quella povera traviata..... per tirarla a' suoi fini..... che sono quelli della carità e della grazia..... Come sarà felice la signora Margherita!..... E a quel sant'uomo di messer Cristoforo, che insigne servizio avremo reso!

— Questo è vero, replicava il frate con un amabile risolino, io lo servirò da amico.

E tornava a bevere; e madama Polonia tornava a mescere; e il lumicino sotto l'immagine di sant'Antonio mandava intanto una pallida luce.

Dal bicchiere del frate alzando lo sguardo all'immagine del Santo, madama Polonia parve costernata; portò in fretta la mano al lumicino, lo trasse dalla nicchia e disse: — Povera me! io lasciava quasi mancar l'olio..... e correva a cercare nell'armadio l'occorrente.

Frà Luca curandosi più del vino che dell'olio, lasciava fare a madama Polonia e badava alle sue faccende. Tutto ad un tratto, fosse inavvertenza, o che altro fosse, mentre la vecchia stava provvedendo al lumicino, lasciavalo cadere d'improvviso e imbrattava tutto quanto lo scapolare del frate.

— Che diavolo andate voi facendo? gridava in collera il reverendo; e intanto si toglieva in fretta lo scapolare acciocchè il sudiciume non si appigliasse al resto dell'abito.

— Non è niente, diceva madama Polonia, lasci qui a me — e pigliava lo scapolare. — Con un poco di attenzione io lo asciugherò così bene che non comparirà più nulla.

— Badate almeno a quello che fate, soggiungeva il reverendo. — E madama Polonia si ritirava in cucina per rimediare all'olio con non so quali ingredienti che conoscono perfettamente le donne.

Il frate lasciato solo e senza scapolare non si perdeva d'animo coll'amica bottiglia; e la accarezzava così bene che quando madama Polonia ritornò coll'arnese fratesco in mano asciutto e pulito non ebbe quasi nemmen tempo ad accorgersi della sua assenza.

— Ecco qui, disse madama, il vostro scapolare in perfetta regola; vedete? l'ho racconciato così bene che se foste in collera col mio sant'Antonio, avreste mille torti; permettete..... — E così dicendo, glielo rimetteva a dovere, senza che il frate facesse la menoma opposizione.

Ciò eseguito, e la bottiglia di barbera essendo esaurita, il frate si ricordò che non era quivi soltanto per tracannar vino, e voltosi a madama Polonia: — E così, diss'egli, non vi pare che sia tempo di andarvene alla benedizione?

— È tempo sicuro, rispose la vecchia; ho udito or ora la campana: non ho un minuto da perdere. — E postasi la solita mantiglia sopra le spalle e sul capo il solito velo si dispose ad uscire.

— Buona sera, disse il frate, state con devozione sapete, e al *Tantum Ergo* tenete gli occhi bassi e pregate di cuore..... anche per me che sono un peccatore..... già, della misericordia di Dio, abbiamo tutti bisogno.

— Non dubiti, rispose la pinzocchera, so l'ob-

bligò mio verso il cielo e verso gli uomini: pregherò per tutti ed anche per lei... ma neh! abbia qualche riguardo per quella brava anima della signora Margherita..... la tratti con dolcezza..... non incalzi troppo colle pene dell'inferno..... la povera tortorella potrebbe spaventarsi..... faccia per bene..... e se mai vi fosse bisogno di scongiurare lo spirito maligno, veda là, c'è un'ampolla d'acqua santa..... ma con lei certe libertà non se le piglia mica il demonio..... sa con chi ha da fare..... a buon rivederci, frà Luca: e Dio lo assista nelle sue sante opere!

Ciò detto la ciarliera vecchia se ne andava chiudendosi dietro la porta.

Se quando madama Polonia diceva le ultime parole, frà Luca l'avesse guardata bene in volto, avrebbe potuto scuoprire un sogghigno mezzo lieto e mezzo beffardo che lieve lieve spuntava sulle non rosee sue labbra e forse quel sogghigno gli avrebbe rivelata qualche cosa che non gli era inutile di sapere; ma fra i vapori del vino e le erotiche fantasie, il frate non si accorse di nulla, e gongolando si levò in piedi, per esaminare attentamente ogni angolo della camera, come il generale dell'esercito esamina il campo di battaglia in aspettazione del nemico, meditando il piano dell'attacco.

Quante belle idee passarono in quel momento

pel capo di un frate mezzo ubbriaco per vino e per lascivia, chi saprebbe indovinare?

Tu, o lettore, che sei personaggio di garbo ti sarai trovato più d'una volta in solitaria e tacita alcova, o sotto la protezione dei misteri di un boschetto aspettando la donna del cuor tuo: e quante dolorose gioie, e trepide ansietà, e dilettose ambascie, e frementi speranze, e cari affanni, e soavi spasimi, e fatali voluttà inondino l'anima sospesa fra la vita e la morte tu lo sai per prova.

E tu pure, come Ruggiero nel palazzo incantato di Alcina, tendevi le orecchie per udire se venisse la sospirata amica. Tu pure

> Ad ogni picciol moto che tu udivi,
> Sperando che foss'ella il capo alzavi,
> Sentir credevi e spesso non sentivi:
> Poi del tuo errore accorto sospiravi.
> Or sorgevi tremante e l'uscio aprivi
> Guatavi fuori e nulla vi trovavi.
> E maledivi mille volte l'ora
> Che facea al trapassar tanta dimora.
>
> Fra te dicei soventi: or si parte ella:
> E cominciavi a noverare i passi
> Ch'esser potean dalla tua stanza a quella
> Temendo qualche impedimento spesso
> Che tra il frutto e la man non fosse messo.

Queste nondimeno son buone e belle cose per te, o lettore, e per qualunque altro galantuomo

che come te nell'età delle illusioni, o in quella dei disinganni, abbia spasimato di amore; ma per un frate che ha tracannato una bottiglia di generoso vino d'Asti, che dall'atmosfera fetente del confessionale meditò tutto il giorno di passare nelle braccia di una donna, da cui sa di essere odiato, e a cui vuole pur dire: io t'amo! per un frate di tal conio le amorose estasi sono tutt'altra cosa.

Frà Luca, dopo mezz'ora di inutile aspettazione, cominciava a torcere il grifo e a grattarsi il capo dispettosamente; — E stiamo a vedere, diceva, che quella pettegola non viene? Oh! allora sì, che vi sarebbe bel gioco!..... Oh, me la pagherebbe assai cara quella strega..... Le lettere sono qui!..... — e poneva la mano sopra lo scapolare, e udendo la carta scricchiolare sotto le dita, ripeteva con maligna esultanza: — sono qui le lettere!..... E la vorremo veder bella!

Passeggiava intanto su e giù della camera brontolando di tratto in tratto, e lanciando amare contumelie contro la pettegola che non arrivava.

La lasciva fantasia gli dipingeva con vivi colori le gioie ineffabili di un istante da sì gran tempo anelato: negli errori della traviata mente a lui si rappresentavano, non dirò i godimenti del paradiso a cui non credeva, ma le delizie di una passione soddisfatta e di una vendetta finalmente

ottenuta, e fremeva, e ringhiava, e mordevasi le dita, e strappavasi le chiome passando dai delirii dell'immaginazione ai disinganni della realtà. E d'ora in ora ripeteva: — Quella pettegola!

Stanco di brontolare, di fremere, e di passeggiare, si accostava alla tavola, gettava la mano sulla bottiglia e sembrava volerne spremere ancora le ultime goccie; ma la bottiglia era vuota e gettavala dispettoso contro il muro, e facevala in pezzi.

Talora si avvicinava alla finestra e guardava nella via e cercava collo sguardo ogni lontano muover di persona e seguivane avidamente la traccia; poi correva alla porta e tendeva l'orecchio per ascoltare se alcuno giungesse; poi usciva sul pianerottolo e sprofondava gli occhi giù per la scala per vedere se alcuno si appressasse. E tornando tutto inutile ripeteva colla schiuma alla bocca: — Indegna pettegola. — E si gettava pieno di abbandono sopra una seggiola.

Ma zitto..... un rumore su per la scala..... si tocca la porta..... è alcuno che vuole entrare..... il frate si alza trepidamente.... è dessa!... corre ad incontrarla..... è dessa!.....

Non è vero, o lettori, che questa è orribil cosa?... Avreste voi il cuore di assistere all'agonia di una bella donna insudiciata dal grifo di un frate?....

Io non l'ho questo cuore, ve lo dico schietto;

e per ogni buon fine vi chiedo la permissione di protrarre sino ad un altro capitolo la conclusione di questo racconto. Chi sa! Il tempo ha molti segreti, e reca talvolta inaspettate consolazioni.

Chi sa!

CAPITOLO LXV.

Opportunità e senso pratico — Ciò che mi avvenne uscendo dal teatro Alfieri — Una tazza di camomilla e due visite a mezzanotte — Un confetto di pietra — Il mio padrone Giovanni Mosca — Campane e mortaretti — Ingiurie e strapazzi — La barba di due mondi — I misteri di uno scapolare — Una vendetta da frate — Le carte indovine — Amore e mignatte — Sentimento e polpa di tamarindo — Frà Luca diventa vescovo — Dubbii in proposito — Conclusione.

Sta lì, maledetto frate, sulla porta ad attendere: sta lì finchè a me piaccia di lasciarti muovere e parlare; sta lì perchè io prima di occuparmi di te ho qualche cosa da dire che in queste ventiquattr'ore ha il merito dell'*opportunità*, merito che gli uomini di Stato, i quali hanno, come essi dicono, il *senso pratico*, pongono sopra ogni altro, per sino sopra quello della zuppa d'ostriche che è tutto dire.

Da otto anni in qua, dopo che in Piemonte si cominciò a parlare di libere istituzioni, l'*opportunità e il senso pratico*, furono i due capitali

nemici che non hanno mai cessato di perseguitarmi.

Tutto quello che io diceva sulla ringhiera in Parlamento, era stabilito, già prima ch'io aprissi la bocca, che doveva essere *inopportuno;* tutto quello ch'io faceva fuori del Parlamento già era deciso preventivamente che doveva essere tutto senz'ombra di *senso pratico.* E più cercava di dir bene e più mi affannava per non operar male, peggio era: l'*opportunità e il senso pratico* mancavano sempre.

Finalmente verso il fine del 1857 una bella sera che io usciva dal teatro Alfieri dove si recitava una cattiva commedia che tutti portavano alle stelle, mi trovava ad un tratto circondato da nove o dieci persone che volevano ad ogni costo sapere la mia opinione sopra quella cattiva commedia che tutti proclamavano un capo d'opera del teatro comico italiano.

Io, secondo il mio solito, con quell'impeto di *demagogo* che voi sapete, stava lì per dire: — La vostra commedia non vale un fico secco e voi altri che ne siete fanatici non ve ne intendete un corno..... — Ma nell'atto che queste parole mi spuntavano sulle labbra mi sentiva tirare da ignota mano per le falde del vestito, mi pareva di sentirmi toccare il piede da un ignoto piedicello delicato e gentile, e le parole che ho notate

di sopra (mirabile portento!) in vece di uscir chiare e tonde come al solito dalla mia bocca, venivan fuori staccate, monche, interrotte, sì che, mio malgrado, e contro i dettati della mente e del cuore, venivano quasi a significare il contrario.

Quelle nove o dieci persone mostravansi molto soddisfatte e trovavano che il mio giudizio era eccellente perchè si accostava al giudizio loro; ed io era così stupefatto di me e degli altri, che sapeva appena in che mondo fossi.

— Non è vero, dicevano essi, che l'azione si svolge mirabilmente?

Io voleva rispondere che di azione non vi era nemmeno il principio; e diceva in vece, con mia grande sorpresa, che tutto attentamente considerato..... l'azione sembrava procedere..... non rapidamente per verità..... ma con bastevole incremento.

— E i caratteri, soggiungevano gli altri, che novità, che varietà, che tocchi da maestro! Dica lei se non è vero.

— Io dico..... io dico..... — Lo credereste, o lettori? Io voleva dire: i personaggi si somigliano tutti, i caratteri sono caricature senza verità, copiate da vecchie commedie: e giurabacco io diceva in vece..... — eh, già..... quei caratteri..... eh, già..... quei personaggi.... vanno e vengono quasi

sempre a proposito..... il brio..... la vivacità..... lo spirito..... sono famose droghe che stuzzicano il palato..... condiscono le vivande..... e piacciono sempre.

Gli altri, ognor più insistenti, ripigliavano: — E i costumi dell'epoca come sono bene rappresentati! e il protagonista! Quanta dignità, quanta grandezza in quell'esimio Italiano!.....

Questa volta io credeva proprio di rispondere così: — I costumi dell'epoca sono traditi; il vostro esimio Italiano è trasformato in sollecitatore di anticamera, in ignobile leccapiatti; e l'ombra sua fremerà nel sepolcro sdegnosamente.

Io aprivo ben larga la bocca acciocchè queste parole non trovassero ostacolo nei denti stretti a uscir fuori libere, aperte..... E queste medesime parole, per opera di non so qual negromante, giunte appena a fior di labbra si trasformavano prodigiosamente in queste altre... — I costumi?... oh! sì... i costumi in quell'epoca... erano proprio corrotti... un grand'uomo è sempre un grand'uomo.. disse bene l'autore..... e le signorie vostre dicono ancora meglio.

La mia conclusione fu trovata soddisfacente. Tutti dissero che io giudicava con molto senno; tutti lodarono il mio sottile criterio, e mi lasciarono come l'antico Balaamo quando udiva la sua asina a parlare come una sibilla.

Credetti di essere ammalato; mi toccai il polso e mi trovai la febbre; per la qual cosa, giunto appena a casa, mi fece preparare una buona tazza di the, nascosi il capo entro un berretto da notte profumato di camomilla, mi posi sullo stomaco un pannolino caldo, e mi avvolsi nei lenzuoli collo spasimo indosso di qualche straordinario malanno.

Dopo mezz'ora di apprensione mi addormentai soavemente; ed ecco affacciarsi al mio capezzale due larve di diverso sesso, una a destra, l'altra a sinistra, guardandomi entrambe attentamente.

Bella e giovine era la donna; portava largo crinolino, bianco talma e bizzarro cappellino carico di penne. Vecchio e grinzoso era l'uomo; portava nero tabarro, occhiali sul naso e parrucca grigia in testa.

Stetti alquanto ad osservare le due fantasime cercando col pensiero qual motivo le avesse condotte a quell'ora nella mia camera, accanto al mio letto; e non sapendone trovare alcuno, e vedendo che l'uno e l'altro personaggio si ostinavano a guardare e a tacere, ruppi io stesso il silenzio e così dissi: — Signora rispettabilissima, padron mio riverito, si potrebbe sapere senza offesa, che cosa vogliono da me, e in qual modo io possa obbedire ai loro venerati comandi?

— Tu non ci conosci — disse quello dagli oc-

chiali e dal tabarro — tu non ci conosci, ed è giusto, perchè solo nella scorsa sera ci siamo incontrati; ma d'ora in poi, giacchè abbiamo fatta conoscenza, desidero che siamo buoni amici e ti sia nota l'intenzione che abbiamo di farti del bene.

— Grazie infinite, diss'io, alla bontà loro. Ho proprio bisogno dell'assistenza di qualche buon'anima, perchè, fra le altre cose, credo di avere una brutta malattia indosso per cui un buon medico e una brava infermiera farebbero proprio al caso mio. Ma le loro signorie, se ho bene inteso, hanno detto che nella scorsa sera abbiamo fatta conoscenza; ed io ho la testa così dura che non mi ricordo di averle mai vedute. Vorrebbero dirmi in grazia dove ci siamo trovati?

— Ingrato, rispose la bella donna, così presto dimentichi i benefizii?

E il vecchio soggiunse: — Di quelle lodi che ti furono tributate uscendo dal teatro Alfieri, di quella grata accoglienza che venne fatta, contro il solito, alle tue parole, di quella straordinaria benevolenza da cui fosti circondato quando parlavi della nuova commedia da te udita, a chi vai debitore?

— Se non mi fate, diss'io, la gentilezza di parteciparmelo, vi assicuro in coscienza mia che non

ne sono informato. Verso di chi ho quest'obbligo di riconoscenza?

— Verso di me, rispose il grinzoso vecchio dal tabarro.

— E verso di me soggiunse la bella donna dal crinolino.

— Quello che ti tirava per l'abito, disse il vecchio, era io.

— Quella che ti toccava col piede, disse la donna, era io.

— E in grazia mia, ripigliò il vecchio, tu parlasti con tale sagacità che ne riportasti pienissima palma.

— E in grazia mia, ripigliò la donna, i tuoi detti suonarono così opportuni, che tutti si mostrarono di te soddisfatti.

— E d'ora in poi, disse il primo, se tu ci darai retta e farai giudizio, avranno termine le tue tribolazioni.

— E nell'avvenire, disse la seconda, se tu abbraccierai i nostri consigli si volgeranno per te men dure le sorti.

— Che storia è questa? io risposi pieno di maraviglia. Voi approvate così altamente le cose da me dette nella scorsa sera, mentre io le ho condannate e le condanno pur tanto! In sostanza io non ho mentito, è vero, ma non ho neppur detto chiara e lampante la verità.

— Non lo nego, replicò la donna, ma tu parlasti con opportuno avvisamento.

— Non dico il contrario, replicò il vecchio, ma tu parlasti da uomo esperto e sensato.

— Se non parlavi così, ti avrebbero fischiato.

— E se il tuo linguaggio suonava in diverso metro ti avrebbero lapidato.

— Tu ti sei portato da uomo saggio.

— La tua condotta fu degna di encomio.

— O bene o male, io ripigliai, o bene o male che abbia parlato non ne ho nè merito nè colpa, perchè tutto quello ch'io diceva non lo diceva io, ma lo diceva per me e contro la mia volontà una voce prepotente che mi cangiava i pensieri e le parole.....

— Quella voce era la mia.

— Quel prepotente era io.

— Ma bravi, soggiunsi, bravissimi tutti e due. Le signorie vostre, in conclusione, insegnano a mentire.

— Io insegno la sagacità.

— Io la prudenza.

— E se vorrai crederci, meglio per te.

— E se vorrai seguirci, cangierà la tua stella.

— Obbligatissimo ad entrambi, diss'io; ma per credervi e per seguirvi ho bisogno di sapere chi siete. Vorreste avere la bontà di notificarmi il vostro nome?

La donna fece un amabile sorriso, pigliò un'aria di civettuola e disse: - Io mi chiamo l'*Opportunità*.

Il vecchio scosse il capo con grave significazione, si lisciò il mento colla aggrinzata mano e disse: — Io mi chiamo il *Senso Pratico*.

Ciò detto si dileguarono.

Da quel giorno cominciai a vivere sopportabilmente. Chi me ne domandasse il perchè non saprei dirlo; posso dire soltanto che da quel giorno, ogni volta che io mi trovai in procinto di proclamare in piazza qualche rimbombante verità nel genere di quelle che Fontenelle voleva chiuse sotto chiave mi sentii quel tocco del piede, quella tirata dell'abito, senza che per questo mi credessi ammalato e ordinassi il the e mi profumassi di camomilla.

Verosimilmente dopo nove anni di bestiale ostinazione pervenni ad essere anch'io un bipede come tutti gli altri, un animale coll'istinto dell'opportunità, e col belato del senso pratico.

Quale scoperta, quale fortuna, qual gloria!

Questi nuovi pregi, unitamente alla protezione di Don Margotto, che fece uscire dall'urna politica più di cento rospi della sua specie, mi circondarono di un'atmosfera di latte e miele come nei sogni vaporosi delle notti orientali.

In meno di un anno fui festeggiato tre o quattro volte in Torino, nella casa che abitavo in via del fieno in faccia alla sacrestia dei Gesuiti.

Fui festeggiato colle campane e coi mortaretti dalla sponda del Tanaro sino alla sponda del Belbo, due fiumi nei quali, per quanto mi si disse, si levarono in piedi i pesci per vedermi a passare.

E finalmente in questi giorni medesimi fui di ritorno da Alba, dalla liberalissima Alba che al presidente della sua Accademia fece non meritati accoglimenti. Tutta bontà degli Albesi, questo è verissimo; ma prima di quella tazza di the, e di quel profumo di camomilla, non sono ben certo che gli Intendenti, i Comandanti, i Presidenti, i Sindaci e gli Avvocati Fiscali si sarebbero uniti al popolo per festeggiarmi.

Voi, umanissimi leggitori, che avete voi pure il pregio, con licenza parlando, di essere squisiti animali di senso pratico, e che i rari meriti di questa umana argilla sapete pesare con giusta lance, son sicuro che avrete sospettato che ritornando da Alba io mi trovassi più o meno nella condizione della rana di Pignotti, della cornacchia di Lafontaine, e del Pavone di Esopo, tutte bestie festeggiate anch'esse con campane e mortaretti.

Che volete? questo sospetto medesimo entrò nel cervello del mio Giovanni Mosca il quale vedendomi tornare da Alba col bel titolo di Presidente, fra mille applausi e mille congratulazioni ne studiò una bella che volle mandare ad esecuzione il giorno stesso, nel modo che sto per dirvi.

Giovanni Mosca voi non sapete ancora chi sia? Abbiate pazienza; non andrà molto che lo saprete; per ora mi limito a dirvi che da vent'anni Giovanni Mosca fu a vicenda il mio valletto, il mio commesso, il mio segretario, il mio cuoco, il mio cocchiere, il mio gerente... sarebbe stato persino il mio cappellano se ne avessi avuto bisogno.

Egli mi è così affezionato, che tutto ciò che fo io, crede in coscienza di farlo lui; quando io lo mando a prendere una sentenza in tribunale, tornando a casa mi dice: — Abbiamo guadagnata la nostra causa — e quando io faceva il giornalista solea dirmi: — Ha fatto furore quest'oggi il nostro articolo. — Son certo, che se mi cadesse una tegola addosso egli si toccherebbe subito il capo per vedere se la sua ferita fa sangue.

Questo Giovanni Mosca, che nessuno sa ancora bene, e non lo so nemmen io, se sia il mio servitore o il mio padrone, nel giorno 22 di Ottobre 1858, che è quello in cui scrivo, mentre io stavo pranzando in compagnia di qualche amico, e si discorreva delle magnifiche feste di Alba, sapete voi quello che mi ha fatto?

Niente meno che questo: fra l'uva e il formaggio, fra le pesche e le ciambelle pose in tavola un piatto diligentemente coperto da una candida salvietta.

In quel piatto che mai poteva esservi?... Vi è

un confetto, disse Giovanni, che non troverà di cattivo gusto.

— Un confetto? Vediamolo un poco... Alzo la salvietta e vedo una grossa pietra.

— Ed è questo, io dissi, lo zuccherino che tu vuoi farmi mangiare?

— Io non dico che quel confetto sia di zucchero, e non dico neppure che lo mangi... potrebbe romperle i denti... potrebbe rimanerle sullo stomaco... ed io allora non mangierei più, non digerirei più... Ma se ella vorrà esaminare attentamente quella pietra, chi sa che non le ricordi qualche cosa... non le ricordi per esempio... guardi, v'è una scritta... legga un poco che cosa dice.

Esaminai la carta in cui la pietra era involta e lessi queste cifre: — 20 FEBBRAIO 1848.

Mi feci a pensare seriamente; e Giovanni vedendomi così pensieroso, si pose le mani sui fianchi ed esclamò: — Ha capito adesso, signor avvocato?

— Non ho proprio capito niente affatto!

— E poi si dice che ella capisce tutto a prima vista!

— Che vuoi? ho il merito di capire quando gli altri hanno l'abilità di spiegarsi.

— Ebbene mi spiegherò. Oggi dicono che ella è un buon Italiano e nella sera del 20 Febbraio gridavano che era un emissario dell'Austria; oggi affermano che ella ama la libertà e la patria e nel

20 Febbraio gridavano che era amico di don Margotto e se la intendeva col Papa; oggi proclamano che ella ha molto ingegno e una volta gridavano che era una bestia matricolata: oggi stampano che è il primo oratore del Parlamento e una volta gridavano che era una vescica piena di vento; oggi lo accolgono a suono di campane e una volta lo salutavano con orribili fischi; oggi è complimentato dai Comandanti, dai Sindaci, dagli Intendenti, dai Magistrati, e una volta non poteva fare un passo senza essere seguitato dai birri e dalle spie; oggi la invitano a feste, a banchetti, a rappresentazioni teatrali, a consessi accademici, e lo applaudono, e lo esaltano, e lo coronano, e nel 20 Febbraio si scagliava il popolo nella via contro di lei, si atterrava la porta del suo cortile gridando: MORTE A BROFFERIO; si urlava ferocemente su per la scala del suo domicilio, si rompevano, a gran colpi di pietra, la prima porta del suo studio e quella della sua casa, si costringeva lei e la sua famiglia e gli amici suoi ad abbarrare le porte non ancora scassinate, a difenderne l'ingresso colle armi, ed a combattere per salvare la vita... È vero sì o no tutto questo?

— È verissimo. Ma tutto questo col tuo confetto come c'entra?

— Ah! come c'entra?... Sappia che la pietra aguzza, che ella vede in quel piatto, è una delle cento

pietre che servirono ad atterrare la porta del suo cortile, e le due porte della sua casa... Io la raccolsi all'indomani, la baciai e deponendola nel mio baule le dissi: stattene, fedele amica, stattene lì dentro doloroso testimonio delle fiere sorti di oggidì: e chissà che un tempo non giovi la tua presenza a ricordare, per nostro insegnamento, che accanto agli applausi stanno le fischiate, accanto agli allori stanno le ortiche, accanto ai trionfi stanno i flagelli, e se ella ne dubitasse signor padrone, interroghi quella pietra e saprà tutto il rimanente.

— Ma bravo Giovanni, io gridai ponendogli le braccia al collo, tu sei più bravo di Pitagora a Crotone, più bravo di san Giovanni nell'Apocalisse. Ma non aver paura: io non dimentico nulla, sai; custodisci per altro quella pietra, custodiscila attentamente: essa, dirà a me, dirà a te molte cose piene di sapienza, di sublimità, di luce che a tempo e loco sapremo comprendere.

Avverti per altro che in questo emporio di belle e rare cose ve n'ha una... una che con tutto il tuo talento non saresti capace di indovinare in cent'anni.

— E quale?

— Sai tu perchè una volta mi volevano morto ed oggi mi sopportano vivo?

— Oh! per questo lo so a memoria.

— Sentiamo un poco.

— E' per causa dei cangiati tempi.

— No.

— Per causa delle nuove vicende.

— No.

— Per causa delle minaccie della reazione.

— No.

— Per causa della sua elezione in Torino.

— No.

— Per causa dei suoi discorsi alla Camera.

— No.

— Per causa delle sue opere stampate.

— No.

— Per causa . . . . . per causa . . . . . per causa . . . . .

— La causa..... vuoi tu proprio saperla?..... la causa di tutto è quella tazza di the, quel berretto profumato di camomilla, e quel pannolino caldo sullo stomaco che tu mi hai preparato un anno fa quando io tornava dal teatro. Nella tua pietra, lo confesso, vi è una grande lezione, ma nel tuo pannolino caldo e nel tuo berretto profumato vi è tanta filosofia da far la barba al mondo antico e al mondo nuovo.

Questa faccenda della barba ricordò a Giovanni che aveva portato il mio rasoio all'arrotino; e con una leggiadra riverenza mi lasciò solo e perplesso in mezzo a due mondi.

. . . .

— Orsù apro o non apro?

Questa interpellanza è di frà Luca il quale da molto tempo sta immobile sulla porta di madama Polonia, ed è stanco di aspettare.

— Apri su via, frate ribaldo, apri in tua mal ora e consolati...

Frà Luca stende la mano per ricevere la bella Margherita... oh delusione!... Si presenta in sua vece messer Cristoforo con un grugno lungo due spanne.

Non vi è mai accaduto, essendo fanciulli, di scuoprire entro un cespuglio il nido di un usignuolo, di stendervi la mano avidamente, e di trovare, invece della pennuta famiglia, uno stizzoso serpe che si rizza fischiando con occhi di bragia?

Così avvenne a frà Luca, il quale fece un salto indietro per la grande paura che ebbe trovando il serpente invece dell'usignuolo.

— Voi qui, frà Luca? disse pieno di confusione messer Cristoforo. Che faccenda è questa? Io non ne capisco niente.

— E neppur io: rispose il frate digrignando i denti.

Messer Cristoforo fece due o tre giri nell'angusto appartamento di madama Polonia; guardò, frugò in tutti gli angoli, e dopo aver guardato e

frugato diligentemente, si volse a frà Luca e disse: — Ma insomma dov'è mia moglie?

— E che diavolo ho da saper io? sono io forse il custode di quella pettegola?

— Oh! oh! che cosa dite, frà Luca?... Queste espressioni non sono da par vostro... Ma vedete un poco: mia moglie mi diceva che madama Polonia la attendeva qui per andar seco alla benedizione... vado alla benedizione anch'io... e mia moglie non si vede, e madama Polonia nemmeno... Vengo qui per cercarla e invece di due donne trovo un frate!... che istoria è questa?

— La volete sapere l'istoria? Io sì che ve la racconterò limpida e schietta... L'istoria è che vostra moglie è una civetta, e che voi siete...

— Che cosa sono io?

— Un caprone colle corna lunghe come quelle di Nabucodonosorre.

— Ehi, frà Luca, che scherzi sono questi?

— Scherzi voi dite?... Ebbene tirate pur avanti così e non vi mancherà la benedizione di Dio.

— Ma insomma che linguaggio è cotesto? Frà Luca spiegatevi chiaramente... Voglio che vi spiegate... lo voglio.

— Ebbene mi piace di soddisfarvi. Vostra moglie sapete dov'è a quest'ora?

— E dove?

— A girare per la città con un Sottotenente...

— Oh! oh! oh!

— Se pure il Sottotenente non ha creduto più opportuno di invitarla a riposarsi in casa sua.

— Orsù a che giuoco giuochiamo?

— E qui in questa casa del peccato e della corruzione, sapete voi quante volte è venuta vostra moglie?...

— Per visitare madama Polonia?...

— No, per essere visitata dal Sottotenente.

— In nome di tutti i diavoli, disse messer Cristoforo, pigliando il frate per il manicone dell'abito, voi non mi fuggirete dalle mani senza darmi una prova di quanto asserite.

— Una prova mi chiedete?

— Sì, una prova, o ch'io...

— Cento prove io voglio darvi, non una — e ponendo la mano sotto lo scapolare ed estraendone un pacco di carte che presentò al pallido e tremante marito: — Pigliate, diss'egli, questa è una prova che vale per mille. Esaminate queste lettere, consolatevi della vostra imbecillità e andate in malora.

Dopo questo indegnissimo atto, il frate pieno d'ira se ne uscì da quella casa scagliando un diluvio d'imprecazioni contro Margherita, non senza l'interna soddisfazione di essersi vendicato da par suo.

Messer Cristoforo si sentì un'invasione di sangue

al cervello che gli fece l'effetto di una potente stangata sul capo. Volle muoversi e non potè... volle parlare e non seppe... volle gridare, piangere, strepitare e non gli fu possibile di trovare un grido, di trovare una lacrima.

Stette alcuni istanti in quello stato angoscioso, poi scuotendosi d'improvviso, stringendo rabbiosamente le carte a lui rimesse dal frate, se ne uscì da quell'infausta casa con un nido di vespe nell'anima e un molino a vento nel cervello.

Si aggirò un'ora di seguito per la città come un tapino, corse di su, di giù, per tutte le vie che gli si offrivano dinanzi, senza elezione, senza scopo, senza discernimento.

Alfine le gambe lo portarono per antica consuetudine alla propria casa; bussò con impeto, spinse ruvidamente la cameriera che corse ad aprirgli, e si portò difilato nella camera della moglie.

Stava assisa la Margherita presso un tavolino sul quale erano schierate molte carte da giuoco.

Madama Polonia in piedi segnava col dito ciascuna carta e ne traeva gli oracoli dell'avvenire.

Sebbene messer Cristoforo fosse entrato senza precauzioni, le due donne, compiutamente assorte nel fatidico linguaggio delle carte, non parvero accorgersi del venir suo e seguitarono le loro cabale.

— In casa, fuori di casa, vicino a casa, diceva madama Polonia picchiando sopra ciascuna carta, chi vi vuole, chi non vi vuole, chi vi desidera, chi vi odia...

— Eccolo lì, interruppe Margherita, quello che mi odia c'è sempre.

— Infatti, riprese madama Polonia, questo fante di picche, non cessa mai da perseguitarvi. Il brutto muso che è costui; nero, scarmigliato, arcigno, guardatevi bene perchè il malandrino vi medita un cattivo tiro.

— E che cosa ho fatto io a costui, soggiunse Margherita, per vederlo sempre attaccato a' miei passi come una mignatta?

Madama Polonia fece un segno significante colla testa, diede a Margherita un'occhiata maliziosa e poi disse: — Che cosa gli avete fatto? Le carte dicono che vi vuol male non per quello che avete fatto ma per quello che non avete fatto. Dei nemici di questo genere noi altre donne ne abbiamo da tutte le parti.

— Ma insomma, replicò Margherita, che cosa debbo io temere da costui?

A questo punto la sibilla, che borbottando continuava a sfogliare le carte, fece una orribile smorfia e gridò: — Ahi! ahi! Qui c'è del guaio, del guaio grosso..... Le cose si fanno serie davvero... vedete voi questo re di fiori?... Questo è un

uomo sospettoso, diffidente, pinzocchero, avaro, brontolone che si lascia condurre per il naso da quell'uomo nero... voglio dire dal fante di picche... e ne nascono dei garbugli, degli alterchi, delle disgrazie... Davvero che queste carte mi fanno paura.

— Se fanno paura a voi figuratevi poi a me!

— Udite bene, ripigliò madama Polonia, l'uomo nero... brutto mostro... fa credere al re di fiori... goffo babbione... che voi avete una tresca...

— Ciò non è vero.

— Lo sa bene il mostro che non è vero, ma il babbione lo crede...

— E che cosa importa a me che lo creda?

— Importa moltissimo perchè... guardate un poco nel muso a quel babbione di fiori... guardatelo attentamente...

— Lo guardo io... ha un'aria di tanghero che consola.

— Non basta... esaminatelo bene... osservate quel mento che pare la coda di un merluzzo... quel naso schiacciato che sembra una carota bollita...

— Osservo tutto: andate avanti.

— Quella bocca porcina...

— Porcina davvero.

— Quelle orecchie larghe... larghe...

— Sembrano le vele di un bastimento.

— Raccogliete tutte queste cose insieme... e poi riflettete... interrogate la vostra memoria... non vi pare da questo ritratto di conoscere l'originale?

— Mi pare... e non mi pare...

— Pensate bene...

— Io direi che è frà Luca.

— Oibò! Frà Luca è il nero, lo scarmigliato, l'arcigno... è il mostro in una parola; questo invece dalla bocca porcina e dalle orecchie larghe... è.....

— Chi è dunque?

— Vostro marito.

— L'avrei giurato che era lui...

— Mille grazie a tutte e due — disse con voce soffocata messer Cristoforo che sino a quel punto era stato ascoltando quel dialogo interessante — le mie orecchie larghe mi hanno servito almeno in questa circostanza a farmi udire il bel panegirico che mi avete fatto.

Le due donne si volsero in fretta, ed invece di mostrarsi sorprese e sbigottite, proruppero in uno scoppio di risa. Margherita la prima disse a messer Cristoforo: — Ecco quello che si guadagna a star ad ascoltare alle porte! Mi rincresce di non avervi veduto... se voi dicevate una parola, quell'aria di tanghero non mi sarebbe mai uscita dalla bocca...

— Ed io, interruppe madama Polonia, credete

voi che quel muso di babbione ve lo avrei trovato?

— Vi chiedo scusa, disse Margherita, per quelle certe orecchie...

— Perdonatemi, ve ne prego, disse madama Polonia, per quella bocca di porco che voi sapete...

— Di quella coda di merluzzo me ne rincresce davvero.

— Quella carota bollita non vorrei averla veduta per tutto l'oro del mondo.

— Zitto là, perverse femmine, gridò messer Cristoforo battendo fortemente colla canna sulla tavola e facendo saltare in aria le carte parlanti, voi avete tutte e due ben altri conti da aggiustare con me... tutte e due... anche lei, madama Polonia... e prima di ogni cosa piacciale di dirmi perchè mia moglie non era con lei alla benedizione.

— Falsissimo che la signora Margherita non fosse con me alla benedizione mentre io era alla benedizione con lei.

E Margherita chinando il capo e giungendo le mani soggiungeva: — Dice bene madama Polonia.

— E allora come va, riprese messer Cristoforo, che alla Madonna della Neve non ho veduta nè l'una nè l'altra?

— Va benissimo, rispose madama Polonia, perchè l'una e l'altra eravamo alla benedizione nella chiesa di San Martino.

E Margherita, chinando il capo: — Dice bene madama Polonia.

— E per qual motivo, ripigliò messer Cristoforo, seguì questo insolito traslocamento?

— Perchè, rispose madama Polonia, la Madonna della Neve era così piena zeppa di gente che non vi si poteva entrare senza pericolo di affogarvi.

E Margherita: — Dice bene madama Polonia!

Messer Cristoforo non ne poteva più dalla stizza. Fece tre o quattro giri intorno alla camera, battè coi piedi sul pavimento, masticò sotto voce qualche incompresa parola, si pose la mano in tasca per assicurarsi che v'era dentro qualche cosa ch'egli vi aveva riposta, poi rivolgendosi da capo a madama Polonia ricominciò il fiscale interrogatorio nel modo seguente:

— In casa sua, madama Polonia, in vece di mia moglie ho trovato frà Luca. Che vuol dir ciò?

— Vuol dire che frà Luca c'era e sua moglie no.

Margherita fece un sorriso di approvazione.

Messer Cristoforo pieno d'impazienza replicò: — Sono stanco di questi motteggi; e poichè ella madama Polonia non degna rispondermi...

— Via, disse madama Polonia, vi dirò come sta la cosa: frà Luca aspettava in casa mia una persona che aveva bisogno dell'assoluzione; e questa persona era vostra moglie.

— Come? come? gridò il marito colla faccia stralunata...

— Non c'è come che tenga, interruppe Margherita. Frà Luca mi aspettava sola, di notte, nella camera appartata di madama Polonia per confessarmi. Siete voi che mi avete posta al cimento. E a quest'ora sarei confessata ed assolta se voi non vi foste immischiato prima di tempo in quello che non vi riguardava.

— Tutte queste sono indegne cabale, replicò sbuffando messer Cristoforo, sono indegne calunnie contro quel bravo religioso perchè volle allontanarvi dalla via di empietà per cui vi siete messa. E bisogna ben dire che egli abbia disperato di potervi ricondurre al bene se si credette in obbligo finalmente di rivelarmi le infamie vostre...

— Come sarebbe a dire? gridò Margherita.

— Questo è troppo, soggiunse madama Polonia, ci vogliono prove.

— E le prove ci sono... eccole... Così dicendo messer Cristoforo, gettò sulla tavola le carte che frà Luca gli aveva consegnate... Apritele, signora Margherita... e vi troverete il vostro obbrobrio e le colpe vostre.

Margherita gettò gli occhi sopra quelle carte con una indifferenza che fece trasecolare il disgraziato priore, il quale credeva di vederla confondersi e impallidire.

Madama Polonia, colla curiosità di una vecchia faccendiera, pose la mano sopra quei fogli che erano legati con una cordicella e sciogliendoli disse:

— C'è qualche vipera qui dentro? vediamo un poco.

— Voi vedrete il mio disonore, lo so, ma sarà almeno scoperta l'ignominia di una rea donna che io tradurrò dinanzi ai tribunali e farò punire con pubblico esempio.

— Ho da leggere forte? domandò madama Polonia.

— Legga pure, rispose il marito, vedremo se costei sarà sempre così imperterrita. Legga.

E madama Polonia leggendo:

« Formaggio Piacentino libbre quattro... Zamponi di Bologna e salami di testa... »

— Che diavolo leggete, signora?...

— Leggo ciò che è scritto... Vediamo quest'altra...

« Scarpe di vitello due paia... »

— Che vi venga il fistolo, gridò messer Cristoforo, a me queste carte. E dopo essersi messi gli occhiali a cavallo al naso lesse quanto segue:

« Carissima amica! »

— Ecco... ecco...

« Quanto mai sono infelice!... »

— Già, sospiri sentimentali: soliti preliminari.

« Ho tanto sofferto, soffro tanto che non posso
« più sopportare... »

— Oh! la povera creatura!

« Il male che ho al cuore finirà per uccidermi... »

— Si uccida pure, furfantaccio.

« Non mi abbandonate... Abbiate pietà di me...
« aiutatemi per amor di Dio... »

— Anche l'amor di Dio fanno entrare questi ribaldi nelle loro turpitudini... anche l'amor di Dio... vediamo il resto...

« Mi occorrono dodici mignatte... »

— Oh! oh! che negozio è questo?

« Dodici mignatte che il medico mi ha ordinate...
« Voi siete abile in queste operazioni... venite ad assistermi... »

Madama Polonia si mise a ridere sgangheratamente. — E la vedova, diss'ella, del vicino tabaccaio che mi pregava ad attaccarle le mignatte... In questo non la cedo a nessuno... Ma dove diamine messer Cristoforo avete voi presa quella lettera?... E quelle note del calzolaro e del formaggiaio dove le avete tolte?... Son roba mia: voi le avete rubate nel mio cassettone...

— Me le ha date frà Luca, sclamò battendosi la fronte il povero Cristoforo.

— Fate piano, disse deridendolo Margherita, la vostra fronte coniugale potrebbe soffrirne.

Fuori di sè il disgraziato marito gettò con veemenza la mano su quelle sparse carte, poi disse, facendo il segno della croce: — A meno che il

diavolo abbia stregato queste lettere!... — Poi tornò a svolgerle, a leggerle, ad esaminarle, e la nota del formaggiaio, e la preghiera delle dodici mignatte tornava a riprodursi in molte altre forme come di triaca di Venezia, di tabacco di Spagna, e di polpa di tamarindi.

La mente del priore non era per verità molto tranquilla, e per quante combinazioni andasse facendo nella sua testa non poteva trovare che fra i sospiri dell'amore e la triaca di Venezia, i palpiti del cuore e i zamponi di maiale vi fosse relazione alcuna.

Egli era annichilato.

Madama Polonia, pigliando il contegno di amica di casa e di persona officiosa, si accostò benevolmente all'umiliato Cristoforo, e così gli parlò: — Via, non vi avvilite, finalmente vostra moglie vi vuol bene e tutto potrà accomodarsi; la notte vi porterà consiglio... — poi mettendogli in mano una candela — andate a letto, gli disse, voi avete bisogno di calma e di riposo: domattina verrò io a svegliarvi e vi farò il giuoco delle carte che dicono il passato, il presente e l'avvenire; le perfidie dell'uomo nero domattina vi saranno compiutamente svelate; e se lo meriterete vi prometto io che vostra moglie dimenticherà tutti i torti vostri. Felicissima notte!

Messer Cristoforo nell'atteggiamento di uno

scolaro che si fa stare senza cena perchè non ha studiata la lezione, pigliò la candela senza fiatare, e mogio mogio colla testa bassa si andò a nascondere nella fredda camera dove per far penitenza soleva dormir solo nelle notti dell'avvento, della settimana santa, e della novena del Santissimo Natate.

Fedele alle sue promesse madama Polonia comparve all'indomani col suo mazzo di carte e colla notizia che frà Luca era stato ritrovato nella scorsa notte lungo e disteso nell'immondo cortile di una casa sospetta dalla quale veniva condotto via con una spalla sgangherata.

Come ciò accadesse il frate non volle mai dirlo e nessuno seppe mai bene. Chi affermava che si trovasse in quello stato per ubbriachezza, chi sosteneva che un randello gli avesse accarezzata la schiena, chi gli imputava non saprei quale furfantesca impresa convenientemente retribuita.

Fatto sta che il frate ebbe a starsene quaranta giorni a rigorosa dieta con molti decotti nelle budella e molti vescicanti sulla schiena.

Tornato in salute ricominciò le sue prediche degli scorpioni dell'inferno; ma siccome i lupi se n'erano partiti, la cometa non era giunta, e il canto delle rane facea piovere di tratto in tratto, non si ebbe più paura della fine del mondo, e gli scorpioni perdettero tutto il loro merito.

Frà Luca dovette partirsene dalla provincia di Asti e non se ne intese più a parlare.

Vi fu per altro chi assicurò che nella Liguria o nella Sardegna facesse ancora molto chiasso e pervenisse alle prime dignità clericali. Si diceva per sino che fosse diventato vescovo; la qual cosa non sarebbe difficile a credersi avuto riguardo allo stile di certe pastorali di questi ultimi anni che somigliano molto alle citate prediche del nostro frate.

Io non voglio, per dovere di conscienzioso storico, nè ammettere nè negare quest'ultima circostanza; dirò bensì essermi stato riferito con molto riguardo da persona degnissima di fede che ne' suoi discorsi confidenziali solea dire quel reverendo che prima cura, primo dovere di un frate, in ogni tempo, in ogni occasione ha da esser questo: di non fidarsi della barbera e di tener d'occhio lo scapolare.

CAPITOLO XLVI.

Vado la prima volta all'opera in musica — Mi diverto poco e perchè — Considerazioni generali sul teatro lirico e drammatico — Stupidità delle mimiche rappresentazioni — Arte e natura — I ballerini cominciano a divenir soldati — Ultimi giorni di mio nonno — Sua morte.

Poichè le prediche di frà Luca, le pietre da molino dei fratelli della misericordia, ed i piedi nudi delle belle Umiliate ebbero la virtù di far piovere, la città d'Asti annoiata di salmi, di nenie, di processioni e di giaculatorie pensò a mettersi di buon umore.

Fece venire a quest'uopo una compagnia di canto e di ballo colla quale fu riaperto il teatro.

Si esordì coll'opera buffa di Rossini, l'INGANNO FELICE e col ballo di mezzo carattere IL CACCIATORE FELICE. Opera e ballo, felicità da per tutto.

L'opera io non sapeva che cosa fosse: il ballo molto meno.

Nei primi anni che mio padre si recava in Asti e vi rimaneva qualche giorno, tornato a casa,

narrava a noi tutte le lepidezze dell'opera buffa. In momenti di ilarità, passeggiando su e giù della sala, cantava come sapeva e come poteva una dozzina di versi buffi che io imparava subito e cantava pur io, alla mia maniera, un tantino peggio di lui:

Mi portan sulla scatola
Dipinto in miniatura
E sulla mia figura
La vedi a sospirar.

Questo era il principio di una cicalata che mi è fuggita dalla mente; come pure quest'altra:

Dodici mogli ha lasciate là;
Sedici figli ha menati qua;
E ancor di nozze parlando va?
Bravo ser Micco del Canadà!

In quale opera di vecchia stampa esistessero questi versi, quantunque mediocremente istruito di musica vecchia, non ho mai potuto sapere. Sta in fatto per altro che le prime nozioni di musica teatrale mi vennero dalla figura sulla scatola e dalle nozze del signor Micco che erano causa di tante innocenti stonature sulla bocca di mio padre.

Più tardi imparai dall'abate Grassi a cantar rondò, cavatine e duetti, e cantava mattina e sera con una costanza da far invidia ai grilli e alle cicale sino alla terza e alla quarta generazione;

ma un'opera nè buffa nè seria io non l'aveva mai ascoltata; e lascio pensare a tutti come quel cartello dell'INGANNO FELICE, MUSICA DEL CELEBRE MAESTRO ROSSINI ch'io vedeva costantemente affisso sull'angolo del caffè Bagnasacco, mi turbasse nel giorno e mi impedisse di dormire nella notte.

Fortunatamente venne in Asti mia madre ed era la prima volta che ciò accadeva. La povera donna non finiva di dare il latte a un bambino che già ne spuntava un altro da allattare: continuamente inchiodata fra quattro mura dalle occupazioni di moglie, di madre, di nutrice e di faccendiera di casa ella non trovava mai un minuto per divertirsi.

Volendo cagionarle un po' di distrazione, mentre si trovava sotto il peso dell'afflizione per la morte di una bambina, mio padre la conduceva in Asti e si andava tutti e tre all'opera buffa.

La musica dell'INGANNO FELICE ha vivacissime ispirazioni, e il terzetto del tenore, soprano e basso

Quello va fantasticando
Questa è mezza fuor del mondo

è pur sempre uno dei più fecondi e armoniosi pezzi d'opera buffa che uscissero dalla maravigliosa fantasia dell'Orfeo Pesarese.

Ma, nel complesso, quello spettacolo, a cui per

la prima volta io assisteva, non mi lasciava soddisfatto.

L'arte drammatica non esercita la sua potenza sul cuore dello spettatore che in virtù di una tacita convenzione fra colui che è sul palco scenico e colui che è nella platea.

Quello che è nella platea è stabilito che debba, prima di ogni cosa, dimenticare di essere nel mille otto cento cinquant'otto a dieci ore di sera in una sala illuminata di via di Po o di piazza Carignano in Torino, per immaginarsi nel miglior modo possibile di essere sulla piazza di Atene o di Argo nella settima o nella ottava Olimpiade al tempo della Repubblica o sotto il regno di Egisto o di Agamennone secondo la volontà dell'autore che, divinità invisibile, comanda fra le quinte e regola i destini dietro la tenda.

Egli ha obbligo di adattarsi ad ascoltare nella tragedia gli eroi a parlare in versi e a non rider mai, benchè si sappia che gli eroi parlano anche essi secondo le circostanze, ed hanno tutte le miserie, tutti i difetti, e tutte le buone e cattive abitudini di mangiare, di bere, di passeggiare e di andare al caffè che abbiamo noi semplici mortali senza coturno e senza manto.

Di più non deve accorgersi che colui che parla da Achille e da Alessandro, che porta in mano la lancia e in capo la corona, che crolla le mura di

Troia e passeggia nel sangue fra le ruine di Persepoli è un buon galantuomo, che forse ha fatto all'osteria un magro pranzo da ventidue soldi e che non passa in via di Dora Grossa per paura di esser veduto dal suo sarto che non sa come pagare.

Inoltre deve finger di credere, quando Achille parla sotto voce, che Priamo che gli sta al fianco non lo ascolta, sebbene il Pubblico che è molto più lontano di Priamo lo ascolti perfettamente; deve finger di credere che il re d'Ilio quando fa un soliloquio di mezz'ora lo fa per isfogo del suo paterno dolore, quantunque sappia che gli uomini non parlano quando sono soli, e che il re fa quella lunga chiacchierata per nessun altro motivo che per informare la platea dei fatti suoi; deve finger di credere finalmente che Achille quando esce dalla sua tenda va sotto le mura di Troia a combattere con Ettore quantunque sappia che va a rileggere la parte nel gabbiotto dell'illuminatore, o va nel camerino a litigare colla moglie che non gli ha cucita bene dietro le spalle l'armatura di Vulcano.

Quell'altro che è sul palco scenico debbe alla sua volta dar ad intendere a sè medesimo tutte le cose dette di sopra, e di più dee figurarsi che egli, umile abitatore di una camera mobiliata al quarto piano, passeggia nelle sale reali di Tebe

e di Corinto; che egli, nauseato delle caricature della prima donna dalla quale non vede l'ora di separarsi, spasima d'amore per lei e vuole uccidersi per disarmare il suo rigore; che egli colla paura che gli sequestrino il baule e col tormento di un maligno foruncolo nella schiena è padrone dei tesori dell'Asia, e si sente l'uomo più felice della terra.

Mediante queste simulazioni e dissimulazioni fra la scena e la platea, le quali sono la conseguenza di una momentanea abdicazione della propria vita naturale per vivere invece della vita artifiziale degli altri, si può assistere con diletto ad una drammatica rappresentazione quando è dettata da valoroso scrittore ed eseguita da abile artista.

Ma nel melodramma queste convenzioni contro la verità e la natura sono in molto maggior numero.

Oltre che gli attori nell'opera parlano in verso, debbono anche parlare in musica; ridono cantando, piangono cantando, fanno l'amore cantando, si avvelenano cantando, muoiono cantando.

La tirannia della musica tarpa le ali alla poesia; il maestro strangola il poeta; il dramma diventa libretto; il corno e il contrabasso assassinano la ragione, la verità, il buon senso. Rossini piglia per il collo Beumarchais gli porta via il suo Figaro e fa per proprio uso un Barbiere di Siviglia;

Mercadante paga un ciabattino a torturare Metastasio per avere una Didone in camicia disposta a' suoi comandi.

Tal è l'opera buffa e seria; e per quanto sia grande l'incantesimo della musica la ragione poetica protesta sempre; e per quanto sia passata in consuetudine la convenzione summentovata, la lesione di contratto è sempre manifesta; e per quanto sia ghiotto il secolo di melodie e volentieri sacrifichi ogni giorno ai piaceri dei sensi le nobilissime soddisfazioni dell'intelligenza, fatto sta che la sazietà degli spettacoli musicali si va di tratto in tratto manifestando, e se l'umano ingegno non trova qualche cosa di nuovo per correggere la perpetua contraddizione anzi la perpetua assurdità che regna nel così detto dramma lirico, non andrà gran tempo che gli uomini se ne stancheranno come sembra che omai sian stanchi della classica tragedia che tuttavolta ripugna assai meno del melodramma alle leggi eterne della natura.

Se per tutte queste cose, da me allora presentite e non comprese, poco mi soddisfece l'opera, pochissimo mi andò a genio il ballo.

Nel ballo l'uomo che ha da Dio la parola si taglia la lingua e diventa muto.

In tragedia si fanno parlare nei soliloqui gli eroi che tacciono; in ballo si fanno tacere nei dialoghi gli eroi che parlano.

Nel dramma tragico si fa conversazione con sè medesimo; nell'opera si vien fuori nell'eccesso del dolore a cantare un'allegra cabaletta; nella azione mimica si va al patibolo ballando.

E poi i critici non si stancano di raccomandarci in tutti i tuoni, in tutte le lingue, la verità, la semplicità, la natura!

Se la tragedia fa sentire il desiderio di nuove riforme, se l'opera chiede altamente il soffio di una mente creatrice che la rigeneri, il ballo è così vecchio e decrepito che a lui non rimane più che la tomba.

Togliete al ballo le lascive movenze delle belle danzatrici, e le tresche delle figuranti coi vicini palchetti, chi vorrebbe ancora veder due sere un ballo foss'anche il Prometeo di Viganò?

Bisogna confessare per altro che l'azione mimica non esprimendo il pensiero e l'affetto che a metà, per mancanza del concretamento della parola, lascia nella mente e nel cuore una vaga incertezza, una indefinita curiosità che seduce e diletta.

In ciò sta pure in gran parte il prestigio della musica, la quale nulla dicendo all'intelligenza e parlando ai sensi per mezzo di suoni misteriosi che rapiscono l'anima inconsapevolmente e lasciano all'immaginazione la libertà di spaziare nei campi dell'infinito, versa nelle umane fibre una celeste ebbrezza.

La poesia è circoscritta nella parola; la musica colle sue mille vibrazioni è infinita; la poesia nasce coll'uomo; la musica invece è una conquista dell'umanità.

Trovate voi nella natura creata la musica? Trovate il canto negli augelli, ma un canto senza melodie. L'usignuolo, questo Orfeo dei boschi, vi fa ascoltare graziosi gorgheggi, ma oltre che sono sempre gli stessi, voi non ascoltate mai che un miscuglio di voci diverse le quali, prive delle melodie in cui è l'espressione della musica, finiscono ben tosto per annoiarvi.

La musica umana, tal quale uscì dal cervello dell'uomo, è composta di dotte consonanze da cui sgorga l'armonia, e di piacevoli motivi nei quali ora freme, ora scherza, ora sospira la melodia; quindi la musica divenne un linguaggio che non ha senso preciso sopra la terra, ma che rivela, per le anime destinate a comprenderla, una parte del cielo.

Lamartine, maraviglioso poeta, discorrendo della musica e della poesia ha detto che se egli potesse riaprire gli occhi alla luce, e potesse scegliere la propria vocazione vorrebbe essere Mozart o Rossini.

E perchè non Omero o Shakespeare?

Non si tralasci di avvertire che si può essere un grande maestro di musica, un grande pittore,

un grande architetto, un grande scultore, ed essere in tutto il resto un grande idiota.

Le lettere di Raffaello ci dimostrano che sapeva scrivere appena come un falegname.

Gli antichi maestri (non parlo del favoloso Orfeo) gli antichi maestri che col suono e col canto rapirono l'Egitto, la Grecia, l'Italia, il mondo chi sono?...

E la musica antica dov'è?

Per contrario non si può essere grande poeta senza esser grande in tutto l'umano sapere. Omero faceva invidia a Platone.

Il poeta col profetico genio scuopre l'ignoto, e presente coll'animo ciò che non è ancora dichiarato al pensiero. I grandi poeti precorsero sempre coi vaticinii la civiltà, la grandezza, la scienza dell'età loro.

Così Davide, così Omero, così Dante, così Shakespeare.

Io rispetto il giudizio di Lamartine; ma se avessi potuto nascere e vivere a modo mio, avrei scelto di essere.. non Omero, non Mozart, non Prassitele, non Raffaello; io sarei stato Marco Botzari, Guglielmo Tell o Giovanni da Procida.

Due anni dopo, al teatro Carignano in Torino, ascoltando La Cenerentola, ho cominciato a riconciliarmi coll'opera buffa che in seguito ho poi

accettata lietamente come un bel lavoro di genere barocco.

Coll'opera seria sono sempre stato e sono tuttavia in collera.

Non è per tutto questo che io non mi commuova profondamente ai concenti del Mosè, della Semiramide, della Straniera, della Norma, della Lucia; ma per gustare il pregio della divina musica ho bisogno di far atto preventivo di cristiana rassegnazione per la poesia; e malgrado questo sforzo di cristianità mi avviene di tratto in tratto di non poter reprimere che a stento molti atti d'impazienza che sono vietati dai comandamenti di Dio.

Quanto al ballo non potei a meno di essere le prime volte al Teatro Regio percosso da molta maraviglia per l'insolito abbagliante spettacolo. I balli mitologici sopratutto mi rapivano in estasi. Il carro di Apollo, il tridente di Vulcano, il cinto di Venere, le folgori di Giove, le delizie incantatrici dell'Eliso, e i terrori delle tartaree grotte e i raggi maestosi dello stellato Olimpo, malgrado la puzza di zolfo e l'incomodo dell'acqua ragia, non cessarono per qualche tempo di sorprendermi.

Ma dopo essermi un poco avvezzato all'effetto delle carrucole e delle cordicelle ed aver osato guardare in volto la divinità del macchinista, chiesi al coreografo un po' d'ingegno, un po' di spirito, un po' di creazione, un po' d'anima in somma;

e non ho mai trovato che assurdità e miseria; le quali due cose si ingrandivano a' miei sguardi dalle interposte danze che mi furono sempre insopportabili.

Nè le Elssler, nè le Cerrito, nè le Taglioni riuscirono a guarirmi da questa inveterata coreofobia. E quando mi avviene di sentirmi assordato dai clamorosi applausi che si tributano così facilmente ai danzatori, così impudentemente alle danzatrici sono sempre tentato di esclamare come Lagrange al Teatro Francese, mentre si rappresentava l'Atalia di Racine — *Qu'est ce que celà prouve?*

Questa mia avversione per gli allori delle danzatrici ebbi poi a dichiarare molti anni di seguito nel *Messaggiere Torinese* dove di cantanti, di accademici, di ballerini, di pedanti, di poeti estemporanei, di spazzatori di archivii, e di tormentatori di medaglie feci una strage interminabile.

E non volli perdere la bella occasione della protesta del popolo torinese contro l'apoteosi in piazza della Elssler a cui feci eco volontieri con una notissima canzone piemontese:

A l'è drolo da bon
Coust popol turineis
A piessla con d'trombon,
D'subiole e d'corn ingleis;
Cos veullo d'pì perfet
Che 'l merit d'i garet?

Thoè thoè thoè thoè,
Trombette *allez*,
Ton ton ton ton,
Timbale *allons*.

Del laur ai na cress ben
Al Monte, al Valentin?
E s'a lo buto nen
An testa ai balarin,
El laur, o tard o tost,
S'butrà mach pi ant 'l rost.

Thoè thoè thoè thoè
Trombette *allez*,
Ton ton ton ton,
Timbale *allons*.

J'Alman s'lustro i barbis,
A brontolo i Spagneuj,
A sgambita Paris,
Londra a spalanca i jeui.
E noi, bravi Italian,
I fouma d'i battmann.

Thoè thoè thoè thoè
Trombette *allez*,
Ton ton ton ton,
Timbale *allons*.

Questi amari motteggi non suonavano infecondi. Poco per volta si aveva vergogna a divinizzare le ugole e le gambe. I fanatici dei cantanti e dei ballerini non esistevano più che nella classe degli scioperati; lo stesso fanatismo aveva il suo pudore. I giovani compresero che l'Italia in vece

di cantare e di ballare doveva prepararsi a combattere. Infatti l'ora delle battaglie non tardò a venire e i forti animi e le gagliarde braccie non sono mancate.

Il corso scolastico del 1816 toccava il suo termine. Nel complesso quel mio anno di rettorica se ne volò via senza frutto per me e per gli studii miei. La presenza dell'abate Gagliardi, la sua conversazione, i suoi consigli, continuarono ad esercitare sopra di me la solita potenza; ma nella scuola, dove io passava sui libri e sulle carte la maggior parte del giorno, la sua voce, il suo sguardo, l'alito suo mancavano; e le dissipazioni, conseguenza della libertà che mi veniva lasciata nel tempo delle pubbliche penitenze, mi tolsero quel resto di buona volontà che il tempo bene impiegato nell'anno precedente mi aveva lasciata.

Prima che si compiesse la stagione scolastica una domestica sventura, di sempre dolorosa rimembranza, venne a percuotermi.

Già era qualche anno che mio nonno, il quale varcava il sedicesimo lustro, andava a gran passi declinando verso l'ultimo confine della vita.

Nondimeno il suo animo si manteneva gagliardo, la sua mente era tuttavia serena, partecipava sempre alle vicende della famiglia, e in assenza di mio padre continuava a ricevere in casa gli ammalati ed a prescrivere salutari ordinamenti.

Continuava anche ad attendere all'istruzione elementare delle mie sorelle come aveva fatto con me, e non cessava mai d'informarsi de' miei progressi nello studio, e di ogni cosa relativa alla mia condotta voleva essere minutamente ragguagliato.

Egli non soleva, come si pratica dalla maggior parte dei vecchi, rimpiangere le perdute forze, far sopportare agli altri il peso delle proprie infermità, e gettare nella famiglia lo sconforto colle paurose aspettazioni della tomba; nondimeno quando io pigliava da lui commiato nei cadenti giorni dell'autunno allora scorso, erano le sue parole più tenere del consueto, i suoi occhi si inumidivano, le sue braccia tornavano insoddisfatte agli amplessi. Il povero vecchio sentiva che quella era l'ultima volta che mi abbracciava; non voleva dirlo, voleva che io lo indovinassi; e nel mio cuore di fanciullo quel silenzio aveva una terribile significazione.

Verso la metà dell'inverno la sua intelligenza cominciava ad infievolirsi; le acute punture del freddo lo assideravano; le parole venivano lente e incompiute sulle sue labbra; ogni più lieve moto lo stancava; e benchè non avesse alcuna speciale infermità che lo travagliasse non si sentiva più forza di reggersi in piedi; egli si estingueva adagio adagio non per morbosi assalti, ma per legge di natura che ritira la vita alla stanca vecchiezza.

Io era di tratto in tratto ragguagliato dalla famiglia dello stato sanitario del nonno: ma avvezzo omai a sentir sempre le medesime cose, e colle arterie piene di vita mal presentendo in altri la morte, io non aveva in cuore turbamento alcuno.

Un giorno (l'ho sempre presente) l'abate Gagliardi mi faceva chiamare di buon mattino accanto al suo letto.

Dopo alcune vaghe domande mi chiedeva se avessi notizie di mio nonno.

Io rispondeva di no. Egli parlava di grave indisposizione... di pericolosa malattia, di dolorose condizioni della vita e terminava con queste parole: — Vostro nonno voi non lo avete più; egli è morto benedicendovi: pregate per lui!

Il suono terribile di queste parole mi fu un colpo mortale nel cuore. Io le sento ancora come se fossero proferite in questo punto: io piango ancora... oh! se egli avesse potuto vivere per assistere almeno un istante a qualche fulgida ora del mio avvenire; se avesse potuto vedermi nelle ardite lotte di una vita agitatissima che in mezzo alle più amare desolazioni mi preparava tuttavia qualche baleno di luce... se avesse potuto vedere, come la sua cara memoria si insinuasse nei forti propositi dell'anima, come la miglior parte di ogni mia gioia venisse a lui riferita, a lui arcana fonte, a lui misterioso iniziamento di ogni goccia di bene

che rinfrescasse questa arsa fronte... oh! povero vecchio! come tu avresti pianto di tenerezza e come le tue lagrime avrebbero centuplicate le brevi soavità del trionfo... Ma che dico di trionfi? Oh povero vecchio! tu fosti pure avventurato di non aver vedute le mie angoscie, le mie umiliazioni, i miei disinganni, i miei spasimi, le mie condanne, i miei supplizii... Dio ti volle bene, povero vecchio!

CAPITOLO XLVII.

Il vero dolore non ha poesia — La religione sopra una tomba — Nobili conforti — Quante delizie si trovano in un sorbetto — Perdo i danari, l'abito e il cappello — Una gloriosa furfanteria — Divento filosofo — Il cavaliere Veggi — Protervia umana — Primi strali poetici — Un rogo inquisitorio — Quattro versi al collo di un cane — La sentenza di un giudice e la fame di un poeta.

Le vacanze di quell'anno furono assai melanconiche. Tutto nella casa paterna mi rammentava il mio caro e venerato avo; io lo cercava da per tutto; ogni albero, ogni siepe, ogni sentiero, ogni campo, ogni sasso mi parlava di lui; ed egli non era più.

I suoi rigori che una volta si opponevano alle mie fanciullesche dissipazioni non mi tornavano più alla mente; o se pure me ne ricordava non era che per giudicarli, come erano veramente, provvidi atti, e affettuosi ammonimenti.

Le sue cure, in vece, per educarmi alla lettura, esercitarmi agli studii, stillarmi nella mente onesti pensieri, versarmi nell'anima generosi sentimenti,

e le tenere sollecitudini colle quali non cessò mai di seguitarmi passo passo nello stadio primiero dell'esistenza, mi stavano in cuore profondamente impresse e dell'amara perdita mi rendevano inconsolabile.

Da mia madre io voleva sapere ogni particolarità de' suoi ultimi giorni. Ed ella mi compiaceva narrandomi gli estremi suoi detti, gli estremi suoi atti, i suoi dolori, i suoi vaneggiamenti, le mortali sonnolenze, gli estremi aneliti, il respiro estremo.

Poi voleva che mi parlasse del feretro, delle esequie, della sepoltura; voleva mi fosse additato il loco dove riposavano le care ossa; voleva recarmi a visitare le zolle che le cuoprivano; e piangeva e pregava... Una crudele angoscia ed una inesplicabile gioia mi derivavano da tutto questo; e più soffriva, più mi ostinava ad alimentare e ad accrescere le sofferenze mie.

Mio padre sopravvenne talvolta mentre io stava immerso in questi lugubri colloquii con mia madre; e li troncava aspramente non senza rimproveri ad entrambi.

Parevami allora che mio padre avesse il torto di non sentire abbastanza la sua e la nostra sventura; nella quale opinione mi era quasi confermato vedendo come dopo quindici o sedici giorni si togliesse dal cappello il nero velo.

Quale ingiusto giudizio era mai quello! Mio padre aveva l'anima così piena di affetto che alle esterne dimostrazioni mal poteva acconciarsi. Il dolore non era per lui una poesia più o meno solenne del cuore che tosto o tardi trova opportuni sollievi; la perdita del padre era per lui un tremendo disastro nel quale non poteva fissare il pensiero senza sentirsi mortalmente straziato; ed in vece di compiacersi delle così dette gioie del dolore ne aveva spavento.

In più remoti anni l'ho udito io più volte ad affermare che, morto suo padre, si sentì come fatalmente trasformato; che si guardò intorno, sentì di esser solo al mondo, ed ebbe paura della solitudine orrenda.

Gli uomini di questa tempra non trovano sollievo nel dramma sentimentale della vita in cui i dolori superficiali amano di esercitarsi. Essi ne sono spezzati.

Io stesso ho provato poi tutti questi strazii per cui non è mortale favella, al tempo in cui vidi chiudersi gli occhi paterni; ed una volta ch'io volli visitare il paterno sepolcro nel camposanto fui da tanta angoscia oppresso che non mi bastò mai più l'animo di ritentare la prova.

Oh! sono pur felici quelli che possono affrontare i terrori della morte sopra la bara del padre e della madre!

La famigliarità cogli avelli delle persone in vita dilette non so comprendere fuorchè per gli uomini che hanno fede nelle religiose consolazioni. È sollievo celeste quello di credersi veduto ed ascoltato dalla amata persona che dorme sotterra, quello di sentirsi in arcana corrispondenza dello spirito che vince i decreti della morte, quello di essere persuaso che le preci e le lacrime, sono benefica rugiada sulla polve del caro estinto, quello di avere per fermo che si avrà presto a rivederlo per viver seco eternamente.

O fola, o verità, gran cosa è questa pur sempre; se verità è raggio di cielo immortale; se fola è adorabile e sublime.

Ben disse Pindemonte nei Sepolcri:

Religïon senza la cui presenza
Troppo è a mirarsi orribile una tomba!

Da quel punto, mio padre cominciò ad abbracciare il pensiero di abbandonare il paese natio per lanciarsi in più vasto aringo. Egli non aveva consentito sino allora a vivere oscuro nell'angusta cerchia di un villaggio che per rispetto ai riposi e alle assistenze di cui aveva d'uopo l'onorato vecchio.

Il miglior conforto ch'io mi avessi in quelle vacanze era quello di frequenti visite all'abate Gagliardi nel suo campestre ritiro di Mombercelli.

Appena mi si affacciava la modesta casa da lui abitata, e la chiesetta, e il giardino, e il campicello, mi sentiva l'anima inondata di dolcezza.

Io passeggiava molte ore con lui nel vicino suo boschetto dove ci invitava a sedere una chiara fonte ombreggiata da verdi platani da lui piantati; e il suono della sua voce, e il suo venerato aspetto, e le sue amorose parole avevano sempre il potere di trasportarmi in più lieti campi, in più serena atmosfera.

Benchè in tutto quell'autunno vivessi ritirato e solitario, non avendo piacevoli distrazioni che in qualche passeggiata a cavallo ch'io faceva di tratto in tratto coll'amico Garberoglio, su e giù di quelle erte colline, non potei tuttavia chiudere le vacanze senza una scappatella tanto più biasimevole in quanto che veniva coperta coll'ipocrisia.

Correva la festa a Mombercelli. Io mi vi recava per trovarmi con alcuni compagni di scuola e per fare conoscenza con un Giuseppe Campini destinato a venire con me nel nuovo anno in pensione presso l'abate Gagliardi.

Campini non era già più fanciullo: era un giovine che aveva quasi tutte le dissipazioni dell'età sua e mi conduceva al caffè dove si giuocava al bigliardo.

A questo proposito debbo dirvi che nell'estate delle processioni di penitenza io non era solamente

abbagliato dagli occhi lucenti delle belle Umiliate; aveva anche fra processione e processione qualche distrazioncella che i miei compagni promovevano e che il chierico incaricato della parte di guardiano con molta benignità sopportava.

Condotto dagli amici al caffè la prima volta che gustai un gelato mi parve di trovarvi stillata tutta l'ambrosia di Giove. Se mi avessero detto che i gelati si fabbricavano in paradiso e discendevano sulla terra come le lacrime dell'aurora per consolare l'umanità io lo avrei creduto. Un gelato era per me l'estratto di tutte le terrene delizie; io vi trovava la poesia, l'amore, la gloria, la gioventù, la bellezza, tutti in somma erano per me spremuti in un gelato i godimenti dell'immaginazione e del sentimento.

Che si facesse la guerra di Troia per un pomo ebbi sempre difficoltà a comprenderlo; che le mura d'Ilio fossero divorate dalle fiamme per un sorbetto lo avrei forse compreso facilmente.

Pigliando tutti i giorni un gelato non tardai a udire lo strepito delle palle del bigliardo e volli vedere come si facesse a giuocare. Dopo aver veduto a giocar gli altri, volli provare a giuocare anch'io. E quella prova mi piacque tanto, che poco per volta, fra il sorbetto, il bigliardo e gli occhi di madamigella Milone non so quale delle tre tentazioni avrebbe avuto la palma.

Nel giorno della festa di Mombercelli andai, com'io dissi, al caffè con alcuni compagni; vi presi il sorbetto; e dopo il sorbetto venne il bigliardo.

Io aveva in tasca qualche scudo che mio padre mi lasciava portare in occasione della festa colla condizione che, tornato a casa, ne rinnovassi il deposito nelle sue mani, comportando egli di buon grado qualche impercettibile sottrazione.

Io era al bigliardo, come alla palla, come alla pianella, come alla campana, come in tutto un giuocatore inabilissimo; così che uno scudo dopo l'altro il mio povero tesoro passava dalle mie tasche in quelle dei compagni.

Quando mi trovai ridotto a' miei ultimi venti soldi e pensai all'accoglienza che mi avrebbe fatta mia madre la quale di scudi non ebbe mai abbondanza vi lascio immaginare qual fosse il palpito del cuor mio e quello della mia borsa.

Partii da Mombercelli sul far della notte senza saper bene che cosa avrei fatto e dove mi sarei rivolto. Non erano i rigori di mia madre, sempre troppo indulgente, che mi turbavano; era il pensiero della sua sorpresa, del suo dolore e dell'imbarazzo in cui si sarebbe trovata per surrogare nella cassa domestica quelli scudi benedetti.

Camminando colla testa in aria non ponea mente dove mettessi i piedi; ed invece di tenere il

mezzo della via mi accostai per tal modo ad una irta siepe di selvaggi dumi che non ne potei uscire senza il sacrificio di un lembo dell'abito.

Cotesto abito, per buona sorte, era ancora quella stessa gualdrappa quadra di Montegrosso, quindi mi volsi alla siepe che me ne rubava un pezzo ringraziandola del fraterno servizio, e rimessomi nel buon sentiero tornai colla mente ai tristi miei casi; e tanto farneticai, tanto mi adirai colla mia spensieratezza che nell'eccesso dell'afflizione gettai per terra il cappello e lo pestai coi piedi, povero innocente, come se fosse sua la colpa.

In quel mentre mi passava accanto uno sconosciuto viandante il quale vedendo il mal governo ch'io faceva di quel disgraziato cappello, si chinò con molto garbo, lo raccolse, lo esaminò, se lo pose in capo e senza dire una parola continuò la sua strada.

A meraviglia, diss'io: dopo aver perduto i danari e mandato in malora il vestito eccomi sbarazzato anche del cappello.

Ma tant'è, io ripresi, il peggio viene talvolta per rimediare il male, e il vecchio abito che prese commiato e il vecchio cappello che volò via dovranno cuoprire la ribalderia del giuoco e mandarmi in piazza con abito e cappello nuovo.

La notte era già inoltrata quando mi presentava a mia madre cogli occhi rossi, colla faccia smorta,

colle mani in testa, col vestito in disordine, e colle brache infangate.

Mia madre si trasse indietro spaventata ed io mi feci avanti pieno di risoluzione.

— Di dove vieni? ella gridò; che cosa hai fatto? si direbbe che tu esci dalla gola del lupo; che cosa ti è succeduto?

Ed io con una faccia d'ipocrita, degnissima di randello, mostrandomi pieno di affanno e di sgomento, rispondeva — Ora dirò tutto: ma permetta prima ch'io beva un sorso di acqua... ho la gola così arsa!...

— Oh povero fanciullo! sclamò subito mia madre... presto Maria... dove siete?... Presto un bicchier d'acqua... E correva ella stessa a cercarlo.

Dopo aver bevuto qualche sorso per rinfrancare il contegno, provai due o tre volte ad aprire la bocca per parlare, ma la bocca si apriva con difficoltà e le parole venivano fuori stentate e interrotte.

— In nome del cielo, gridava mia madre, che cosa ti è accaduto?

— Mi è accaduta grossa, io risposi, ma grossa assai!

— Che vedo? ella soggiunse: hai il vestito squarciato!

Ed io: — Squarciato, squarciatissimo.

— E il cappello dov'è?

— È andato coi pezzi dell'abito.

— E i pezzi dell'abito dove sono andati?

— Sono andati dove andarono i danari!

— I danari! L'abito! Il cappello!... Oh povera me, che storia è questa?

— Una brutta istoria, madre mia... bevo ancora un sorso, poi le narro ogni cosa...

Mia madre mi porgeva subito il bicchiere, e bianca in volto come un panno lavato, stava trepidamente ad ascoltarmi.

Con una fronte di bronzo io cominciava la mia favoletta a questo modo: — Ella sa che mi aveva proibito di rimanere nella notte al ballo... ma tutti gli altri trovavano in vece che avrei fatto benissimo a rimanere... perchè in sostanza era giorno della festa... e ballano tutti... ma io, memore dei suoi ordini, non ci voleva stare assolutamente...

— Bravissimo, e poi?

— Nondimeno gli altri insistevano..... ed insisteva anch'io... gli altri dicevano di sì... io diceva di no... e fra questo dibattimento mi veniva addosso la notte senza che io me ne accorgessi...

— Sempre sbadato, al solito.

— Allora mi appigliai ad uno stratagemma... Promisi di rimanere... Gli altri allora cessarono dalle insistenze... io colsi il buon punto e via per la mia strada...

— Mal fatto mentire ;ciò porta sempre disgrazia.

— E che disgrazia! Stia ad ascoltare... Il sole era già tramontato quando io calava giù dalla piazza di Mombercelli... Vi erano molti ubbriachi...

— Vedi quale imprudenza!

— Chi cantava... chi contendeva... chi sghignazzava... ma io attendeva ai fatti miei... e mi lasciavano passare senza ostacolo.

— Tu ti sei messo ad un gran rischio. E poi?

— Intanto si abbuiava la notte; e al trovarmi così solo nella valle della Madonna... lontano da casa... con tanti mascalzoni che vanno attorno...

— Oh povera me! Tu mi fai tremare.

— Sino alle cascine della Valeggia non vi fu contrattempo; ma passate quelle cascine... quando mi trovai in prossimità della salita di Castelnuovo...

— Ebbene? ebbene?

— Vedo da lontano una cosa nera...

— Ohimè!

— La quale mi si va avvicinando... e mi viene proprio incontro...

— Oh Signore Iddio!...

— E quando quella cosa nera mi stette dinanzi... vidi che era un uomo in cattivo arnese.... una faccia scomunicata... che senza preamboli... alzando un grosso bastone mi disse... con voce cupa e profonda... mi disse... — Dammi i danari.

— Bisognava darli subito...

— Subito no... lei sa bene, quelli scudi... ed io presi lo slancio per fuggir via...

— Oh disgraziato!

— Ma egli mi afferrò per l'abito... io volli dibattermi... e l'abito si lacerò... io tentai nuovamente di fuggire... e perdetti il cappello... volli raccoglierlo da terra...

— Perchè non lasciarlo stare?

— In quel punto egli mi strinse il braccio con una mano che pareva una tanaglia, e tornò a dire... con quella stessa voce cupa e profonda... — Dammi i danari.

— Daglieli, daglieli subito.

— Non abbia paura che glieli ho dati.

— Ah! respiro.

— E respiro anch'io.

— Non ti ha percosso, è vero?

— Qualche urtone...qualche atto di mala grazia...

— Bevi, bevi...

— Grazie!

— Ed ora va a letto... va a riposarti, a rimetterti dallo spavento... povero ragazzo!

E con questa grossolana impostura, da cui soltanto l'amor di una madre poteva essere sopraffatto, io conseguiva l'impunità dei miei disordini e vi guadagnava un abito e un cappello nuovo.

E poi si dice che la menzogna ha le gambe corte! E' la verità che ha la podagra, la verità

che mi ha tante volte fatto picchiare la schiena, la verità che gli uomini insegnano, esaltano, impongono per premiarla coll'esilio, col carcere o coll'ospedale.

Umane contraddizioni!

Dopo avere nell'anno precedente strapazzata la rettorica, era giusto che il nuovo anno mi invitasse a mettere in croce la filosofia.

Ai Santi tornava dall'abate Gagliardi e diventava filosofo! Ombre di Socrate e di Platone dove eravate voi? Un frate Scolopio, chiamato padre Schioppo, insegnava sotto i vostri auspizii la geometria, la logica e la metafisica. Infelicissimo padre Schioppo! Ogni sua lezione era proprio una schioppettata contro il buon senso. E bisogna credere che le ferite fossero mortali, perchè da quel giorno il buon senso, povero galantuomo, tanto nelle università che nelle accademie, tanto nei tribunali che nei gabinetti, tanto in casa che in piazza mi parve sempre ammalato.

Per essere sincero io debbo qui confessare che di tutta quella geometria, quella logica e quella metafisica non ho studiata una linea, nè compresa una sillaba.

Eppure verso l'estate ebbi l'impudenza di fare una Sabatina in presenza del Riformatore degli studi e di tutti i professori del Collegio. Non so se i miei compagni ne sapessero di tutta quella

droga e ne capissero più di me; debbo nondimeno persuadermi che per asinità fossimo tutti eguali, perchè invece di cacciarmi via a fischiate, scolari e professori lodarono e applaudirono. Eravamo tutti cime d'uomini a un modo.

In quell'anno i soliti convittori dell'abate Gagliardi si aumentarono di tre altri e compierono il bel numero di sette. Che imitassimo i sette savii della Grecia, nessuno vorrà crederlo; che per l'abate Gagliardi, fossimo le sette allegrezze, ne dubito grandemente; forse chi dicesse che eravamo prossimi parenti dei sette peccati mortali, non andrebbe lontano dal vero.

Fra i nuovi arrivati, era un Moscino, figliuolo di un ricco agricoltore, che avrebbe voluto vedere suo figlio avvocato: ma più che a studiare l'umanità e la rettorica, suo figlio fu sempre inclinato a misurare il grano e a raccogliere le noci.

Giuseppe Campini, quello del bigliardo nella festa di Mombercelli, era venuto pur egli con noi, non dirò a meditare sulle opere dei filosofi e dei poeti, ma a promuovere il bel desiderio dei giuochi e dei divertimenti.

Ultimo a giungere era un cavalier Veggi di Nizza Monferrato il quale aveva agli occhi nostri tre gravi torti: il primo di essere il più piccolo e per conseguenza il più debole; il secondo di esser nobile in mezzo a noi razza plebea; il terzo

di mostrare con troppa ingenuità il piacere che aveva della sua vecchia genealogia.

Non passarono ventiquattr'ore che noi tutti colla più compiuta unanimità di voti, ci rovesciammo sopra di lui e ne facemmo una vittima del nostro offeso orgoglio.

Perchè doveva egli chiamarsi cavaliere e noi no? Perchè doveva egli parlare con affettato rantolo nella gola, mentre noi pronunciavamo chiare e tonde tutte le lettere dell'alfabeto? Perchè doveva egli avere sopra i suoi libri stemmi gentilizii, mentre noi non avevamo sui libri nostri che qualche striscia d'inchiostro? Perchè parlava egli così frequentemente del fratello conte e dello zio barone a noi, che per le pergamene avevamo la riverenza che ha per le ragnatele dell'atrio la scopa del portinajo?

A un dipresso il disgraziato cavalier Veggi si trovava in mezzo a noi, in casa dell'abate Gagliardi, come io mi trovava sei anni prima nel collegio di padre Soteri, meno la palla di Celotti, le scopole di Buccelli, le nespole di Brizio, i digiuni di tutto l'anno, e la concorrenza di Medoro sotto la tavola del refettorio.

Se io mi fossi ricordato di tutte le pene da me sofferte nei primi tempi del collegio, avrei dovuto non solo non associarmi a tutti gli altri per tormentare il giovine Veggi, ma avrei dovuto met-

termi apertamente dalla sua parte e farlo rispettare.

Ho vergogna di dover confessare che feci tutto il contrario.

Non menai le mani sulla sua persona, non gli tolsi le vivande, non lo chiusi sul solaro morto come gli altri avevano fatto a me; tutto ciò non era nell'indole mia: ma di sarcasmi, di scherni, di strapazzi non ne ho fatta economia; ed ebbi la malvagità di esercitare contro di lui i miei disgraziati frizzi poetici, di morderlo tutti i giorni con sonetti e con madrigali che avevano aguzza la punta, e che i miei compagni, i quali studiavano così mal volontieri la lezione, non mancavano mai d'imparar bene a memoria e di recitare a tutta la scolaresca.

Avendo letto nel Metastasio LA CONTESA DEI NUMI in occasione della nascita di non so qual marmocchio di casa d'Austria, io scrissi per il Veggi LA CONTESA DEI VIZII. Nello stesso modo che le Divinità gareggiavano per avere il governo dell'austriaco rampollo, io chiamava a gareggiare i vizii per avere in custodia il rampollo nizzardo, e si conchiudeva, per metter tutti d'accordo, che ciascuno di essi avrebbe potuto esercitare liberamente sopra di lui l'uffizio suo.

La cantata finiva così;

L'INVIDIA

Viva la Collera sterminatrice!

LA LUSSURIA

Viva l'invidia trionfatrice!

CORO DE' VIZII

Evviva il vizio dominator!

Fu in quella disgraziata occasione, che per la prima volta aguzzai la penna al verso piemontese.

Ho quasi ancora tutto in mente un sonetto nel quale raccoglievansi tutte le ingiuriose denominazioni che solevano giornalmente piovere sulle spalle del rassegnato fanciullo che ci lasciava dire tutto quello che volevamo, probabilmente perchè non aveva alcun mezzo di farci tacere.

L'ultima terzina di quel sonetto furfantesco era la seguente:

Cousti, tnilo da ment povra gheusaia,
Cousti son tuti i titol decorous
Dl'illustrissim sour Vegg d'Nizza dla Paja.

e dire che io aveva letto più volte l'*Eneide* e sapeva a memoria questo bel verso di Didone ai naufraghi troiani:

Non ignara mali miseris succurrere disco!

Ma il sentimento del bene nel cuore dell'uomo,

si svolge lentamente coll'educazione, collo studio, colla meditazione, e sopra tutto colla scuola del dolore; l'istinto in vece del male si direbbe che nasce con noi, e non perde alcuna occasione, specialmente nei primi anni della vita, per manifestarsi.

Di quel buon fanciullo non ho mai più udito a parlare; parmi che alcuno mi abbia detto che si dedicasse alla carriera delle armi; se qualche volta gli sarà giunto all'orecchio un po' di rumore de' miei versi, chi sa se si sarà ricordato de' miei primi saggi poetici; e chi sa se me li avrà perdonati!

Meno male se tutte le spensieratezze di quell'anno si fossero a ciò limitate; ma di sette che eravamo, non uno aveva volontà di studiare, e la nostra individuale svogliatezza, presa in complesso, diventava una rivolta generale contro lo studio non solo, ma contro tutte le buone qualità che hanno o che dovrebbero avere gli studenti.

Noi litigavamo, noi giuocavamo, noi uscivamo di soppiatto, noi facevamo debiti, ed io che era filosofo, aveva sempre pronto qualche buon argomento in *baralipton* per dimostrare, come il dottore Pangloss, che tutti i nostri vizii erano spiritose inezie, che aguzzavano il nostro spirito e miglioravano la nostra educazione.

Ollino e Dogliotti trovavano nei precetti di rettorica che *semel in anno licet insanire*; e se era

lecito avere la testa in processione una volta all' anno, perchè non averla in aria una volta al giorno?

Darbesio, abate e teologo, voleva sempre negare, sempre distinguere e non mai transigere; ma dal campo della discussione quando si passava in quello dell' azione, il bravo abatino non si faceva mai tirare per gli orecchi; e nelle leggiadre imprese, specialmente quelle del bigliardo, quando non era il primo non voleva mai essere l'ultimo. *Fortiter et suaviter* era la sua divisa che il marchese Birago quarant'anni dopo gli ha rubata.

A questi disordini non poteva mai essere di ostacolo il venerato abate Gagliardi, perchè la sua salute ogni giorno più alterata, lo distoglieva dagli uffizii suoi; la qual cosa era anche causa di domestiche economie di cui ognuno di noi cominciava a risentirsi.

Correva rigoroso l'inverno, e nell'ampia cameraccia da noi abitata, non essendoci nè fuoco, nè scaldatoio, si batteva i denti come nella *gelatina* di Dante.

Le mezze parole, le fuggitive insinuazioni poco o nulla giovando, si cominciò ad accendere in mezzo al *cavernone*, come noi chiamavamo la cameraccia nostra, due o tre fuochi saggiamente alimentati dai nostri quaderni e dai nostri libri della scuola.

Si cominciò a gettare sul rogo le Favole di Fedro; e dicevamo ridendo: attenti bene! ora abbruciano il leone e la volpe: una bella fiamma davvero! avanti! ecco il toro: viva sua maestà cornuta! oh bello! ci ha scaldati per quattro bestie. Fate largo, fate largo: è l'asino che giunge: onore all'asino! gloria all'asino!... rispetto all'asino!... bruciamolo colla cavezza... e col basto... e colle corbe... Vedi! vedi! L'asino è già in cenere... così passano le grandezze della terra...

Travolve il tempo negli abissi suoi
La polve dei somari e degli eroi.

Dopo Fedro toccava l'onore della graticola a Cornelio Nepote. Sin qui arsero le grandi bestie, ora arrostiscano i grand'uomini.

Oh magno Pompeo, quanto me ne duole per te! Decapitato in Egitto, ecco tu sei abbrustolito in Asti!... Ma tutto bene considerato magno Pompeo, tu eri alquanto *codino* e si comincia a insinuare nella moderna storia, che il grande agitatore Giulio Cesare valesse meglio di te... Mirate, ha duro il cuoio l'aristocratico; si direbbe che non vuole abbruciare... Mettigli sotto Annibale: il Cartaginese aiuterà a incenerire il Romano... Se non basta Annibale, ponigli accanto Alcibiade colla coda del suo cane in mano... Atene, Cartagine, Roma... che incendio meraviglioso!

A te, incomparabile Virgilio, a te cigno mantovano. Ahi! le penne del cigno già sanno di arsiccio ! Siamo a Troia:

Jam proximus ardet Ucalegon.

Ucalegonte è troppo poco: arda il cavallo di Ulisse, ardano i serpenti di Laocoonte, arda il tempio di Minerva, arda la reggia di Priamo... così potessero ardere tutti in una volta preti ipocriti e cortigiani ribaldi...

Orazio! Orazio! al fuoco il Venosino.

Quo me Bacche rapis!...

Ora più che il liquore di Bacco ti gioverebbe la fresca acqua del pozzo!... Osservate, abbrucia la satira seconda... felice notte all'elogio della frugalità!...

Quae virtus et quanta boni, sit vivere parve
Discite non inter lances mensasque nitentes
Verum hic impransi mecum disquirite...

Ah poeta traditore! tu raccomandi la frugalità colla pancia piena!... non hai vergogna? Tirate indietro la bella Lidia... e la voluttuosa Cloe; peccato!... La brutta e vecchia Canidia guardate

che smorfie!... Si conservi almeno quella ciocca di capelli di Gliceria...

O Venus regina Gnidi Paphique
Sperne dilectam Cypron et vocantis
Thure... te multo Glicerae decoram
Transfer in aedem.

A te, Marco Tullio Cicerone, principe dei filosofi e degli oratori... Ah! tu credevi, vecchio barbone, di passarla asciutta!... Fa conto di essere un'altra volta nelle mani di Antonio che ti ha fatta la festa... Ecco le Catilinarie.

« *Quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra?* »

Eppure vi è chi comincia a sospettare che tu o Catilina fossi miglior cittadino di quei logori patrizii che ti hanno sacrificato...

Pro Archia poeta... Ce ne dispiace per la poesia ma abbiamo freddo e non v'è rimedio.... *De Officiis?*... I doveri sul fuoco, ci scalderanno bene i doveri... i doveri in cenere!

Padri inquisitori, io gridai alla mia volta, eccovi qui la filosofia... non è Socrate che io getto sul vostro rogo, non è Pitagora, non è Galileo, è padre Schioppo... Il frate al rogo, gridarono tutti!... Ed ecco le idee innate sui carboni ardenti... ecco l'ente che abbrucia... ecco il libero arbitrio che

arrostisce... e quella bella fiamma che cos'è?... è il capitolo *de anima belluina*... L'anima delle bestie all'inferno! chi mai lo avrebbe creduto?... E quella pagina tutta sporca d'inchiostro? sembra che il fuoco la sdegni... che cos'è?... è il capitolo sulla ragione umana... Povera ragione! Non è nemmeno buona da far fuoco...

Ma tutto finisce a questo mondo: e poco per volta i nostri quaderni e i nostri libri finirono anch'essi!...

Allora si gettarono giù dai nostri letti lenzuoli, coperte e materassi, si posero le mani nei paglioericci, se ne estrassero le foglie, e il fuoco divenne improvvisamente un incendio... il cavernone si empiè ad un tratto di fumo come l'antro di Caco... la fiamma si allargava in modo che cominciava a minacciare di appigliarsi alle suppellettili... i nostri abiti, i nostri letti erano lì presso... allora cominciammo a guardarci esterrefatti... Ed ecco entrare l'avvocato Gagliardi!!... Dopo di lui accorre tutta la famiglia, accorrono i vicini, si pon mano alle secchie... acqua, acqua, acqua... e in pochi minuti l'antro di Caco fu convertito nel lago d'Averno dove il vecchio Caronte avrebbe potuto passeggiare in barca con tutte le anime dannate.

Furonvi strapazzi, correzioni, penitenze: era tutto giusto e meritato; ma alla fine avemmo an-

che una stufa che probabilmente senza il rogo dei poeti e dei filosofi summentovati non avremmo mai ottenuta. Quei filosofi e quei poeti non avevano colpa del nostro freddo, è verissimo; ma fu deciso che dovevano essi pagare per tutti; e così è stato.

Questo ci spiega, riflettendovi sopra ben bene, perchè i preti ed i frati nell'intento di placare il cielo in collera con noi per i peccati nostri, trovassero spediente di far ardere in piazza dai birri dell'Inquisizione prima i libri, poi gli scrittori più acclamati del secolo, col rincrescimento di vedersi fuggir di mano i Galilei, i Machiavelli, i Benvenuti Cellini e parecchi altri che non mancarono tuttavia di sperimentare la dolcezza delle cattoliche ritorte e la carità dei romani chiavistelli.

Dopo l'istoria del freddo, venne quella della fame.

Sin dal primo anno che io entrava in casa dell'abate Gagliardi in compagnia del chierico Darbesio la nostra colezione consisteva in due grissini che noi trovavamo saporitissimi e non ci siamo mai accorti che fossero pochi, quantunque l'appetito fosse molto.

Ma con due anni di più, una colazione di due grissini cominciava a parere più che omiopatica.

Campini e Moscino, più attempati e più robusti

di noi tutti, non potevano in alcun modo riconciliarsi con quei due bastoncini che si disfacevano sotto i nostri denti come granelli di zucchero.

Mi giova ripetere, acciochè non ne torni pregiudizio alla memoria di quell'ottimo uomo del Gagliardi, che la sua affranta salute non gli permetteva più di vegliare alla direzione del suo piccolo convitto per cui non gli era imputabile quella troppa economia de' suoi parenti.

Vuolsi ancora aggiungere che per quanti sforzi facesse quel bravo abate per sostenere il decoro della famiglia, i suoi fratelli ed i suoi nipoti avevano la testa così male aggiustata sul collo che le sostanze domestiche andavano ogni giorno svaporando; quindi sul nostro freddo e sul nostro appetito si speculava molto più per necessità che per avarizia.

Dopo molti lamenti di Moscino e di Campini un bel giorno il nostro settemplice sinedrio deliberava di scrivere all'abate Gagliardi per dichiarargli che avevamo fame.

Quantunque la solenne deliberazione seguisse a unanimità di suffragi, quando si veniva a trattare del modo di mandarla ad esecuzione, molte e gravi difficoltà si presentavano.

In primo luogo la famelica dichiarazione chi l'avrebbe vergata?... Nessuno voleva prendere sopra le sue spalle la responsabilità di una così

grave protesta; la parte di Orazio Coclite e di Muzio Scevola nessuno si sentiva il coraggio di rappresentarla.

— Che Coclite, che Scevola? io dissi: saremo tutti Romani, tutti eroi a un modo se vi piacerà di seguire il mio consiglio.

Ognuno a me si volse per raccogliere gli oracoli dell'alto mio senno; e col sussiego di un sacerdote di Delfo io proposi che ognuno di noi dovesse partecipare alla dichiarazione in giusta ed eguale misura con egual numero di lettere e di parole. — Per tal modo, io soggiunsi, non si esporrà al cimento nessun privato cittadino; la gloriosa lotta sarà sostenuta da tutta la Repubblica.

Si accettò il consiglio; ma lo scritto chi dovea dettarlo?

Anche questa incombenza fu mia; e per isdebitarmene con onore, sdegnai la prosa e volli parlare in versi.

Ecco la mia protesta:

Per noi sette Paladini
Sono pochi due grissini;
Se dobbiamo stare in piè
Ce ne vogliono almen tre.

I miei compagni accolsero questa quartina con universali applausi; il successo non poteva essere più compiuto.

Ollino, che era il più acuto di tutti, e in sua qualità di congiunto mi era nelle grandi occasioni fido alleato, traevami in disparte e mi diceva:

— Getta quei versi nella stufa; e gettali subito.

Io mi atteggiai fieramente e risposi:

— Abbruciare quattro versi che in questo medesimo punto meritarono da voi tutti gli onori del Campidoglio?

Ed Ollino — È vero, ma accanto al Campidoglio è la Rocca Tarpea; credi a me: getta subito quei versi sul fuoco.

Io cominciai a stizzirmi e risposi: — Non li abbrucierò se non ti degnerai prima di corredare la tua sentenza con due righe di motivazione.

— Lo sapeva già prima, rispose Ollino, che tu volevi i motivi. Ebbene, giacchè si dee motivare, dimmi un poco chi è di noi sette, ad eccezione di te, che faccia versi?

— Nessuno: il vostro poeta sono io.

— La qual cosa vuol dire che quei versi ti denuncieranno come autore, e che al nostro poeta di corte seguirà lo stesso caso

Del famoso poeta di Madera
Che in grazia della rima andò in galera.

La cosa era manifesta; quei versi contenevano

la mia condanna; ma l'amore della rima e l'orgoglio degli applausi era tanto che io risposi — Vada per la galera. Amo meglio essere galeotto che rinnegare la mia prole.

Quante altre volte nella vita ho commessa la medesima bestialità! Poeta, storico, giornalista, oratore ho sacrificato quasi sempre gli interessi dell'uomo alle piccole vanità dell'artista.

In venti anni di vita disperata del giornalismo pochi articoli ho scritti in cui non vedessi che col sacrifizio di una linea, colla soppressione di una frase, colla modificazione di una parola mi sarei tolto al pericolo di gravissimi dispiaceri, di immensi danni. Ma per poco che quella linea fosse ben contornata, che quella frase vibrasse gagliarda, che quella parola avesse acuta punta, vada tutto, io gridava, e la parola sia salva.

Ho parlato più sopra di galera. Non vi sono forse nelle mie poesie Piemontesi dodici canzoni in cui, avuto riguardo ai tempi, non affrontasi il remo e la corda? Talvolta una strofa lasciata nella penna, un verso, una rima di meno avrebbero bastato a non mettermi a disposizione della polizia. Tutto inutile. Venga il remo, venga la corda, ma rimanga la strofa e sia rispettata la rima.

Nel Parlamento bastò qualche mese ad insegnarmi che per aver merito di facondia, di sa-

pienza, e farsi chiamare personaggio di Stato, e salire in alto seggio, bisognava parlare come voleva la maggioranza, o guizzare abilmente in mezzo a due fuochi, o avere, almeno, la scaltrezza del silenzio.

Tutto questo ho subito compreso prima forse di tanti altri. Ma ho sempre fatto tutto il contrario. Piuttosto che lasciar passare impunita una idea che io credeva illiberale o ingenerosa, piuttosto che non proclamare una verità quando mi pareva che il campo fosse aperto io mi sarei fatto lapidare con grande allegrezza di cuore.

E questo soave gusto quante belle volte me lo sono pigliato! Si diceva in piazza, e si stampava nei giornali che io mancava di sottile criterio, che io non aveva senso pratico. Baje! Io vedeva benissimo prima di parlare, che le mie parole mi avrebbero rovinato; ma era tanta la soddisfazione di esercitare, contro il furore delle tempeste, il magnanimo sacerdozio del giusto e del vero, che nulla valeva a reprimere il mio slancio; bisognava che il pensiero che mi balenava alla mente, che il sentimento che mi ferveva nell'anima, scoppiassero in lampi e tuoni a rischio di essere travolto, come accadeva quasi sempre, nel temporale da me suscitato.

Era merito? Era stoltezza? Era virtù? Era colpa? Aveva io torto? Aveva io ragione? Faceva

bene? Faceva male?... A tutto questo risponderà l'avvenire. Voglio intanto sia dichiarato che malgrado la tazza di the e il vapore di cammomilla in quella notte che voi sapete, non mi sento ancora disposto, e non lo sarò mai, a soffocare nelle lotte della patria, per timidi riguardi, i generosi impeti dell'anima. E qui anche attenderò il giudizio di coloro

Che questo tempo chiameranno antico.

Poichè i miei versi furono copiati con tutte le migliori avvertenze e nel modo da me consigliato si credette che tutto fosse compiuto. Ma allora appunto si comprese che il più era ancora da fare.

Chi voleva incaricarsi di portare i versi al loro indirizzo? Qui stava la difficoltà. Tutti ad uno ad uno interrogammo il nostro coraggio, e il nostro coraggio diede a tutti, me compreso, una risposta negativa.

Il chierico Darbesio, in sua qualità di teologo, propose di fare appello al giudizio di Dio.

Dio, secondo lui, dovea parlare in fondo al suo cappello nel quale si sarebbero deposti i nostri sette nomi. E colui che sarebbe uscito dal teologale tricorno, avrebbe dovuto, per divina elezione, portare all'avvocato Gagliardi la poetica ambasciata.

Detto fatto. Si posero i nomi, si scosse il tricorno, si fece l'estrazione... e il nome del teologo uscì fuori glorioso e trionfante.

La nostra gioia fu somma: il prete doveva essere ambasciatore: tutti ce ne rallegrammo: tutti, fuorchè Darbesio il quale dopo aver fatti quattro passi verso la porta ne fece otto per tornare indietro.

Noi lo fischiammo con tutte le chiavi dei nostri bauli; ma egli si lasciò fischiare, gettò via le credenziali e non volle più saperne di ambascieria.

Bisognò pensare ad altro.

— Io lo sapeva, disse Ollino, che l'affare del ricapito era il più serio. Sempre così! Noi siamo come i topi di Esopo. Ciò che è più difficile è legare il campanello al collo del gatto.

A queste parole mi alzai improvvisamente. — La difficoltà è sciolta, io gridai. Voi altri non siete capaci di legare il campanello al collo del gatto? Ebbene legherò io i miei versi al collo del cane.

Tutti compresero e l'approvazione fu universale.

Ora, acciocchè comprendiate voi pure, o lettori, debbo parteciparvi qualmente l'abate Gagliardi avesse un cane che, in ossequio di non so più quale pastorella virgiliana, denominava Merigi.

Quel cane era la delizia dell'abate e principalmente di madamigella sua nipote benchè, mi rincresce a dirlo, avesse il gozzo, fosse pelato

sulla schiena, e ad ogni piccolo gesto gli venisse la stizza e digrignasse i denti.

Egli viveva in cattiva intelligenza con tutti i convittori perchè non tralasciavano i cattivelli, sempre che potevano farla franca, di regalargli un buffetto sul naso, una strappata di coda, un calcio nel mappamondo, e tutto questo in contraccambio de' suoi atti di collera e dei denti digrignati.

Nondimeno l'onesto Merigi aveva per me qualche riguardo e, nelle sue ire, faceva qualche eccezione a favor mio, in considerazione della preferenza che mi dimostrava la sua padrona, e di qualche pezzo di manzo che dalla mia mano passava nella sua bocca al tempo delle letterine all'abate del *Te Deum*, e della catastrofe nel casotto dei burattini.

Tutte queste particolarità ho voluto accennare per l'esattezza non meno che per la filosofia della storia, dovendo risaltare in modo chiaro e preciso che la simpatia della damigella io la doveva alle lettere portate all'abate, e la simpatia del cane la doveva ai pezzi di manzo in retribuzione delle lettere.

Così stando le cose, non mi doveva esser difficile, come voi vedete, a tirar Merigi dalla mia, ed a mettergli in bocca una polpetta e al collo i versi, pagandolo anticipatamente del suo uffizio di diplomatico senza saperlo.

Ed ecco in qual modo la faccenda del collo del gatto di Esopo mi conducesse a risolvere la questione col collo del cane del Gagliardi. Tutte le umane scoperte si fecero così. Senza il pero caduto dall'albero non si scuopriva la gravitazione dei corpi verso il centro della terra; senza una pustola sulla mano di un vaccaro il gran Jenner non avrebbe mai trovato l'innesto del vaiuolo.

Merigi adunque, previa qualche precauzione oratoria e in virtù del buon odore di una polpetta che io aveva in mano, si lasciò tirare adagio adagio nel *cavernone*. Ma lo credereste?

Giunta colà quella capricciosa bestia non fece nessuna difficoltà a pigliarsi e divorarsi con molto bel garbo la polpetta, ma i versi al collo, mangiata la caparra, non li voleva a nessun conto, e ringhiava, e mostrava i denti, e agitava gli orecchi, e scivolava dalle mani, e si rotolava sul pavimento; in somma quei versi al collo, nè per amore nè per forza, voleva che gli fossero attaccati.

Ma la costanza che cosa non vince a questo mondo? Tanto si pestò, e si insistette e si fece che i versi al collo furono attaccati. Lasciata poscia in libertà la bestia si diede a gambe disperatamente come se avesse avuto sotto la coda un bel mazzo di accesi zolfanelli.

In somma il gran colpo era fatto. Ora uditene le meravigliose conseguenze.

Era quell'ora che volge il disio
De' naviganti e intenerisce il core,
Lo dì che han detto ai dolci amici addio.

e l'abate Gagliardi se ne stava colle gambe larghe accanto al fuoco riposandosi delle fatiche del giorno e aspettando l'ora della cena, allorchè Merigi, che per il fuoco e per la cena aveva anch'egli un amor grande, si andava a collocare proprio in mezzo alle gambe dell'abate con una dignità di senatore romano.

L'abate si scaldava, il cane si scaldava anch'esso e tutto procedeva secondo le regole; allorchè la bestia diplomatica sporgendo un po' troppo il gozzo verso il focolare, tutto ad un tratto si accendeva la credenziale, e il diplomatico si diede a far salti mortali in mezzo alla sala abbaiando come un forsennato.

L'abate mette un grido di allarme; accorre madamigella, accorre la cameriera, accorriamo tutti... Si spegne il fuoco, si apre l'affumicato protocollo, e i miei versi, quantunque un po' anneriti, vengono letti e declamati dall'abate Gagliardi con tanta maestà di contegno e di accento che a me parvero dieci volte più belli.

La mia vanità di autore fu pienamente soddisfatta. L'effetto drammatico non poteva desiderarsi migliore. La tavola era già apparecchiata, già la zuppa fumava, già la sentivamo in bocca... E in

grazia de' miei versi fu intimato a tutti di andare a letto senza cena.

Oh sublimi trionfi della poesia!

Il giorno dopo, all'ora della colazione, venne come al solito la fantesca col cestello in mano. Sotto l'acuto pungolo della pancia vuota corremmo tutti verso di lei colle mani alzate come uccelletti che sporgono il becco fuori del nido.

Misero becco! Ai primi sei, Maria presentò non più due grissini, ma uno.

Io faceva il settimo; e a me la serva non presentava niente.

Mi feci smorto in viso e gridai flebilmente:

— Maria, Maria, e a me?

— A lei, rispose Maria, ho questo da rimettere; e mi poneva in mano, non un grissino, ma un pezzo di carta sul quale era fatta a' miei versi questa risposta in prosa:

I sei complici
Staranno venti giorni con un solo grissino
Il poeta
Starà un mese senza colazione.

Dopo quella volta non ho mai più attaccato versi al collo del prossimo.

CAPITOLO XLVIII.

Un complimento al pubblico — Gentilezza cosacca — Moderna eloquenza — Una biografia di nuovo genere — Il mio epitafio — Commiato dal vecchio anno — Vedute di lanterna magica — Bombe, santi e vascelli — Turchi, Indiani e Chinesi — L'Istmo di Suez e il Moncenisio — Guerra e acqua fresca — La Cometa e il mal di pancia — Conclusione forte e soave sul gusto dell'*Armonia*.

PUBBLICO CANE !...

Il saluto è veramente curioso. E chi lo fece? Niente meno che Teodoro Rostopskine, l'*eroe cittadino, il rivendicatore dell'onore e della libertà della Russia, il generoso che sacrificò sè medesimo alla salute della patria devastata dallo straniero,* come si trova scritto sulle lapidi moscovite.

Questo grand'uomo prima di morire ha scritto la sua vita, e per raccomandarsi al pubblico e ringraziarlo della bontà che ebbe per lui gli dedicò l'opera sua, e cominciò la lettera dedicatoria nel modo sopra notato.

Pubblico cane!

Ma si può dare? il colto pubblico, il generoso pubblico, il rispettabile pubblico non si è mai udito fuorchè a Mosca che fosse in parentela coi cani.

Eppure quel saluto mi sta sul cuore; e la ragione è questa che accostandosi il fine dell'anno, io vado tutti i giorni pensando a rivolgere a' miei lettori qualche complimento dettato dalla opportunità, ispirato dalla riconoscenza.

Diamine! se non lo facessi meriterei del villano e del malcreato. Non è vero?

E vedete un poco se nelle cose più oneste e più belle il diavolo non si diverte a mettere la coda! Mentre questo gentil pensiero mi girava per il capo doveva proprio capitarmi sotto gli occhi la biografia di Rostopskine con quel fior di dedica al PUBBLICO CANE e con queste altre belle parole che io vi trascrivo perchè ne facciate voi stessi giusto giudizio.

« Pubblico cane! Organo discorde delle passioni;
« re che sollevi al cielo e inabissi nel fango, che
« esalti e calunnii senza saperne il perchè; im-
« magine perfetta della campana a stormo, eco di
« te stesso, tiranno assurdo scampato da un mani-
« comio, estratto dei veleni più potenti e degli
« aromi più soavi, ministro di Satana presso la
« specie umana, furia mascherata di cristiana ca-

« rità, pubblico che ho temuto nella mia gioventù,
« rispettato nella virilità e spregiato in vecchiezza
« è a te ch'io dedico la mia biografia.

« Pubblico gentile!... Sono in salvo finalmente
« dai tuoi capricci perchè mi trovo in sepoltura
« sordo, cieco e muto.

« Godi pure del tuo vantaggio di esser vivo; tu
« non potrai impedire ch'io goda del mio di esser
« morto ».

TEODORO ROSTOPSKINE.

Una lettera dedicatoria di miglior gusto di questa io non l'ho mai letta. E voi?

Dio guardi che mi venga la tentazione di imitare lo stile e le grazie dell'eroe moscovita! Egli aveva un bel dire, egli che era morto, ma io che sono pieno di vita!...

Del resto si vede chiaro che quel signor Teodoro parlava così, perchè parlava del pubblico di Mosca. Se avesse dovuto parlare del pubblico di Torino credete voi che avrebbe detto *pubblico cane* al pubblico più agnello, più coniglio, più tortora che abbia mai belato, gemuto e portato le orecchie basse sopra la terra?

Ma non è questa la sola pulce che mi abbia messo nell'orecchio quel signor Teodoro di Moscovia colla stampa della sua vita.

Sapete voi di quanti volumi è composta l'opera

sua?... Ho vergogna a dirlo per Gian Giacomo Rousseau che le sue Confessioni ha ristrette a fatica in quattro tomi; per Giorgio Sand che ne ha stampati otto; per Chateaubriand che ne ha composti dodici, e per me povero diavolo, che ne dovrò scrivere non meno di venti. Ma vergogna o no, la giustizia mi obbliga a dichiarare, che il signor conte Teodoro Rostopskine ha trasmessa ai posteri la sua compiuta biografia in meno di una pagina. Pare impossibile!

Giudicando colla moderna logica molti diranno: è una sciocchezza! Infatti da due o tre anni in qua, noi siamo avvezzi a leggere nei giornali, da cui suolsi render conto dei criminali dibattimenti, che il difensore — ha parlato nove ore di seguito — nella quale notizia, secondo le opinioni che corrono, è contenuta la maggior lode che si possa tributare a un giureconsulto.

Il difensore ha parlato nove ore di seguito non vuol mica dire, come si sarebbe inteso una volta, che il difensore ha fatto prova di eccellenti polmoni; vuol dire che quel difensore è il più dotto, il più eloquente, il più acuto, il più spiritoso, il più saggio di tutti i difensori possibili: vuol dire che l'accusato è l'uomo più innocente della terra, che l'avvocato fiscale è una togata arpia, e che i giudici, se non assolvono, sono gli animali più stupidi che onorino l'umanità.

Io, per dir vero, non l'ho mai intesa così. Se un'orazione di nove ore contenesse novanta buone ragioni di più che le altre orazioni di tre quarti d'ora, e novecento volte di più persuadesse i giudici, e novemila volte di meno annoiasse il colto pubblico, sarei anch'io dell'avviso di tutti gli altri; ma finchè questo non mi sia ben bene dimostrato, in mia qualità di testardo Astigiano, continuerò a credere buonamente, che Cicerone e Demostene, i quali parlavano poco e dicevano molto, siano i primi oratori del mondo ad eccezione di quelli... che parlano nove ore di seguito.

Ma ponendo in disparte la moderna logica, e inchinando umilmente l'eloquenza misurata coll'orologio, io dichiaro e confesso che la biografia di Rostopskine è la sovrana delle presenti e passate biografie, non solo per quello che dice, ma anche per quello che, tacendo, fa comprendere.

Eccovi un saggio dello stile dell'eroe di Mosca. Quanti altri eroi non avrebbero saputo far tanto!

Miei natali.

Nel 1765 e proprio il 12 Marzo, escii dalle tenebre per venire alla luce. Fui misurato, pesato, battezzato. Nacqui senza saper perchè e i miei parenti ringraziarono il cielo senza saper di che cosa.

Quanta concisione!..... Per parlare così bene, bisogna proprio esser morto!

Del resto si vede subito da principio, che nascere in Russia, è una special grazia della Provvidenza. Anche in Piemonte *si nasce senza sapere il perchè;* anche in Piemonte, quando non si è ebreo, si riceve il battesimo; ma il privilegio di essere *pesato* e *misurato*, non si ha proprio che a Mosca.

Udite ancora:

Miei patimenti.

Fui tormentato dai maestri, dai sarti che mi facevano gli abiti stretti, dalle donne, dall'ambizione, dall'amor proprio, dai pentimenti inutili, dai re, e dalle moleste ricordanze.

Privazioni.

Non ho conosciuti tre grandi godimenti della specie umana, il ladroneccio, la ghiottoneria e l'orgoglio.

Anche *il tormento dei sarti* è un patimento speciale della Russia. Noi qualche volta fummo in gioventù tormentati dai sarti perchè avevano il difetto di volerci far pagare le loro note, ma il tormento degli abiti stretti è produzione originale della Beresina.

Quanto al *piacere* non assaporato *del ladroneccio*, per un uomo che fu governatore di una gran città e di una vasta provincia, è cosa da prendersi in considerazione.

Epoche memorabili.

Verso i trent'anni rinunciai alla danza, verso i quaranta a piacere alle donne, verso i cinquanta all'opinione pubblica, verso i sessanta a pensare: ed ora sono divenuto un saggio o un egoista che è lo stesso.

Ritratto morale.

Fui caparbio come un mulo; capriccioso come una donnicciuola; gaio come un fanciullo; infingardo come una marmotta; attivo come Bonaparte; e mi palesava tale soltanto quando mi faceva piacere.

Risoluzione importante.

Non avendo mai saputo padroneggiare la mia fisonomia, lasciai libero freno alla mia lingua, e contrassi la pessima abitudine di pensare ad alta voce.

Di qui comprendo perchè a sessant'anni *rinunciasse a pensare:* perchè aveva il vizio di *pen-*

sare ad alta voce. Del generale russo la sapeva ben più lunga il diplomatico francese il quale diceva — *che la parola fu data all'uomo per nascondere i suoi pensieri.* — La Russia in questo campo fu vinta dalla Francia.

Giacchè ci siamo, veggasi il resto.

Principii rispettabili.

Non mi sono mai immischiato in matrimonii nè in altri pettegolezzi.

Non ho mai raccomandato nè cuochi, nè medici; e per conseguenza non ho mai nociuto alla vita di alcuno.

Miei gusti.

Mi compiacqui delle intime società ed amai le passeggiate nei boschi. Aveva una specie di venerazione involontaria pel sole e il suo tramonto mi rendeva malinconico.

Fra i colori preferii il turchino; in fatto di vivande, il bue coi ramolacci; fra le bibite, l'acqua fresca. Divertivanmi molto la commedia e la farsa; negli uomini e nelle donne amai le fisonomie aperte ed espressive; e i gobbi dei due sessi, mi facevano provare un non so che d'incantevole che non ho mai saputo spiegare a me stesso.

Mie antipatie.

Odiai la compagnia degli sciocchi e dei facchini. Fuggii a precipizio dalle donne faccendiere ed ipocrite, e dagli uomini affettati. Ebbi compassione degli uomini verniciati e delle donne imbellettate; aborrii dai sorci, dai liquori, dalla metafisica, dal rabarbaro. I tribunali e le bestie idrofobe mi spaventavano.

Analisi della mia vita.

Attendo la morte senza paura e senza impazienza. La mia vita è stata un cattivo melodramma di grandioso spettacolo, in cui sostenni la parte dell'eroe, del tiranno, dell'amoroso, del padre nobile, ma quella del servo sciocco non mai.

Ricompensa del cielo.

La mia compiuta felicità consiste nell'assoluta indipendenza dal giogo che tre individui impongono all'Europa. Essendo assai ricco, avendo licenziata la politica, e vivendo alieno dalla musica, non ho che fare, nè che dire con Rothschild, Metternich e Rossini.

Dopo una biografia di questo genere, come si può avere il coraggio di scriverne un'altra?... La

penna mi cade di mano e non so più come farò a mantener l'impegno che ho preso co' miei lettori.

Io lo dico chiaro, non mi sento, e non mi sentirò mai capace di uguagliare una biografia come questa; tanto più che io fra i colori preferisco il rosso; fra i buoni piatti, preferisco la frittata colle erbe; amo la musica, e non mi piacciono i gobbi, ho spavento dei tribunali, ma più ancora delle messe da morto; detesto la metafisica, ma non posso soffrire il bue.

Non basta: udite il resto.

I miei lettori che s'intendono di tante belle cose si intenderanno, io ne son certo, anche di epitafi.

Ebbene io aveva l'intenzione di chiudere questo volume col mio epitafio che teneva già bello e preparato; ed anche questa consolazione il signor conte Rostopskine me l'ha tolta, facendo il suo epitafio prima del mio col pretesto che è morto prima.

Pazienza!... E siccome il merito delle opere si conosce dal confronto, prima di mettervi sotto occhio l'epitafio che il morto ha scritto per sè medesimo, voglio che vediate quello, che una bella viva, la signora Natalia Nariskin ha dettato per il sepolcro del grande abbrustolitore di Mosca:

O VOI TUTTI
CUI SANTA CARITÀ DI PATRIA È PATTO SOLENNE
DATE CORONE ALLA MEMORIA DEL GRANDE
O VERGINI
SPARGETE IL SUO SEPOLCRO DI FIORI
O GIOVANI GUERRIERI
INFIAMMATI DALL'ALTO SUO SPIRITO
SERBATE SALDI E ILLESI
L'ONORE E LA LIBERTÀ NAZIONALE

Questo era forse poco? Eppure Rostopskine non se ne tenne soddisfatto. E poi scrive nelle sue memorie, che non ha mai conosciuto il godimento dell'orgoglio. Ah l'ipocrita!

Non essendo disposto a contentarsi delle iscrizioni degli altri, Rostopskine fece, come io vi dissi, la propria iscrizione.

Giudicate voi, quale dei due epitafi sia migliore. Quello della viva lo avete letto: quello del morto eccolo:

QUI HANNO DEPOSTO
PERCHÈ RIPOSI
COLL'ANIMA SUA ULCERATA
UN CUORE INARIDITO
UN CORPÒ LOGORO
UN VECCHIO BUON UOMO CHE HA CHIUSO GLI OCCHI
PERCHÈ NON POTEVA PIÙ TENERLI APERTI
SIGNORI, SIGNORE, PASSATE OLTRE

È sentenziato! Il mio epitafio, o amici lettori, voi non lo avrete più!

Non voglio per altro lasciarvi senza un congruo risarcimento; e poichè in questi giorni v'ha un cristiano sull'orlo della tomba, scriverò sin d'ora qualche linea sulla sua lapide in aspettazione della mia. Non è che un breve ritardo; oggi o domani (non si perde niente aspettando) siam tutti sicuri di veder saldato il nostro conto.

Il cristiano moribondo, di cui vi ho parlato qui sopra, è l'anno di Cristo mille ottocento cinquant'otto.

Se il grande abbrustolitore non mi avesse indiscretamente preceduto, questo mille ottocento cinquant'otto avrei voluto chiamarlo ANNO CANE, ma ora che questa bella locuzione mi fu rubata, pazienza! mi contenterò di chiamarlo

ANNO MARMOTTA.

E siccome di tutto quello ch'io fo e ch'io dico son sempre pronto a dichiarare i motivi, eccovi qui una parte del perchè ch'io stimo più convincenti per la *marmotteria* summentovata.

Il milleottocento cinquantasette, per quelli che stavano alle apparenze, aveva col concorso de' suoi antecessori messa una gran carne al fuoco, e tutti speravano che il milleottocento cinquan-

t'otto l'avrebbe fatta cuocere e servita in tavola calda e bollente.

Conti senza l'oste: passarono dodici mesi, e non solo non si è veduta la tavola, ma il fuoco si è quasi spento e la carne andò in malora.

Facciamo insieme i conti e vediamo se ho ragione.

Tinto del sangue generoso di Pisacane si era gettato un vascello nel porto di Napoli che doveva essere come il pomo della discordia nei campi di Troja.

Dalle antenne del Cagliari doveva sorgere la guerra d'Europa, e la libertà italiana.

Come va l'affare del Cagliari?... Che v'è di nuovo intorno al Cagliari?... Il Re di Napoli lo vuol dare o non lo vuol dare il Cagliari?... Oh! il Piemonte vuole il suo Cagliari e l'avrà!... Vedrete la Francia!... Vedrete l'Inghilterra!... Vedrete la Russia!... In somma l'incendio dell'universo doveva cominciare dal Cagliari...

E il Cagliari l'avete visto?... Se n'è tornato a casa col capo basso come uno scuolaro che ha preso le staffilate, senza che nessuno siasi curato dei fatti suoi...

Oh anno marmotta!

Tre bombe sono scoppiate a Parigi, nelle quali era chiuso l'inferno. Da quel fuoco distruggitore

doveva essere ridotto in cenere il globo terracqueo.

Gli uni dicevano: la folgore percuoterà le coronate fronti, il terrore si spargerà di città in città, di frontiera in frontiera, e sulla distruzione dei tiranni si costruirà la risurrezione dei popoli.

Dicevano gli altri: dai terremoti che crollano le città sorge il più grande insegnamento dei regnanti.

Dopo le efferatezze diverrà obbligo la clemenza; le tentate riscosse della libertà illumineranno le reggie e faranno allentare le catene.

Quelle bombe saranno la salute del mondo... Vedrete!... Vedrete!...

E abbiamo veduto che lo strepito di quelle bombe si conchiuse con una devota peregrinazione in onore del santo Ignazio di Loiola...

Oh anno marmotta!

In Londra si fa grande schiamazzo. Guai se passa la legge sul regicidio!... Guai se non passa la legge sul regicidio!... Se passa, onta eterna alla vecchia Inghilterra!... Se non passa, le ossa di Waterloo saranno vendicate!...

La legge non passa. Lord Palmerston precipita (non piangete o liberi popoli), lord Derby risorge (non ridete o liberi popoli), si arresta Hodge, si

processa Alsopp, si fanno *meeting* da tutte le parti. la guerra scoppia oggi, la guerra scoppia domani... Italia dove sei? Preparati a combattere Italia!... E tutto questo schiamazzo va a conchiudersi nel banchetto di *Cherbourg*, dove l'imperatore Napoleone e la regina Vittoria si abbracciano amorosamente e ballano la contraddanza...

Oh anno marmotta!

Ma zitto! Scaturisce dal seno delle onde un altro vascello, che inalbera lo stendardo della vendetta nazionale.

Questo vascello si chiama il Carlo Giorgio; gli orgogli della Francia, i diritti della Lusitania stanno a fronte. Di qui è la forza, di là è la ragione: chi sarà spezzato?

Ma sulla bilancia del debole ecco è gettata la spada del potente. L'Inghilterra sostiene il Portogallo. Largo all'Inghilterra!... Finalmente! La Aquila avrà a fronte gli artigli del Leopardo! Il Leopardo avrà in cospetto il becco dell'Aquila!... E fra queste due bestie feroci che si graffiano e si straziano l'umanità avrà tempo di respirare... Austria spargi di cenere le chiome; Austria l'ultima tua ora è suonata!...

Giunge un telegramma. Che reca?... La Francia sghignazza; l'Inghilterra recita il *Pater;* e il Portogallo paga le spese...

Oh anno marmotta!

Quanto rumore sul Bosforo! In ringraziamento degli aiuti di Crimea i Turchi scannano i Cristiani. — Non è niente: è la civiltà turca che passa.

Quanto rumore nella China! migliaia e migliaia di insorgenti minacciano il Celeste Impero. Le muraglie chinesi sono insanguinate. Di qua tuona l'Inghilterra. Di là sfolgora la Francia. Non è niente. Sono tuoni, sono folgori di carta da protocollo.

Quanto rumore nelle Indie! La libertà inglese vuole impunemente strangolare la nazionalità indiana. La nazionalità indiana è stanca delle carezze della libertà inglese. Si mitraglia, si uccide, si scanna, si incendia, si atterra, si distrugge... Non è niente: sono confetti europei che i fratelli inglesi inviano ai fratelli indiani...

Oh anno marmotta!

Il mondo è troppo vasto, checchè ne dicano alcuni economisti della malora che lo vogliono trovare troppo stretto. La China, l'Italia, la Persia... troppi mari, troppe spiagge, troppe valli, troppi monti per andarvi da Rivoli e Cavoretto. Contentiamoci delle faccende di casa nostra; e vediamo un poco.

La sagrestia ha suonate a stormo tutte le sue campane. Sbucarono all'improvviso di sotto terra gesuiti, canonici, oblati, parroci, vice parroci, abati, guardiani, priori, e si incamminarono tutti insieme per seppellire la Costituzione in piazza Carignano.

Su liberali, unitevi, adesso è tempo. Non più indugi, non più incertezze, non più esitazioni... Su liberali, la legge del matrimonio civile, la legge dell'incameramento, la legge dell'abolizione dei chiostri, la legge della riduzione dei vescovadi, la legge che riforma i tribunali, la legge che riforma i codici, la legge che riforma l'amministrazione dei comuni e delle province, la legge che consacra la libertà della coscienza, su, su, liberali!

Predica ai sordi! Contenti di aver mandato a casa don Margotto i Deputati si addormentano sui facili allori. Decretano metà per amore, metà per forza, un prestito di quaranta milioni; col pretesto dell'assassinio politico assassinano l'istituzione dei Giurati, guardano con indifferenza Rattazzi che scende, Cadorna che sale, Moja che muore, Revel che vive e vanno in campagna a cogliere le pesche...

Oh anno marmotta!

È imminente la guerra... Si va e si viene da Plombière; la Russia trasferisce la sua capitale a

Villafranca. La rivolta della Serbia è una sfida all'Austria; abbiamo per noi Napoleone e Veuillot, Alessandro a Pietroburgo e la Ristori a Venezia... Non vedete quanta operosità nei nostri porti, nei nostri arsenali, nelle nostre fortezze... Oh Dio! Non abbiamo veduto altro sin qui che acqua fresca in piazza e generali di marmo nei giardini pubblici...

Oh anno marmotta!

Mentre nell'Asia si sega invano l'Istmo di Suez noi martelliamo con poco profitto il Moncenisio.

Si grida a gola spalancata che si vuole promuovere l'arte drammatica e si invita il pubblico alla ghigliottina di Robespierre e alle tenere dichiarazioni della Cometa Innamorata.

Questa maledetta cometa faceva colla sua coda un chiasso così formidabile che tutte le bestie del zodiaco ne furono commosse; e poi?... E poi ci regalò il gelo in Ottobre, la neve in Novembre, non ci tolse la crittogama, non ci liberò dalla cassa ecclesiastica, non purificò la semenza dei bachi, ci lasciò la tassa sui debiti, l'imposta gabellaria, il foro vescovile, il Consiglio di Stato, i frati, le mosche, i diplómatici e il mal di pancia...

Oh anno marmotta!
Oh anno talpa!

Oh anno lupo!
Oh anno cocodrillo!
Oh anno avoltoio!
Oh anno serpe!
Oh anno bue!
Oh anno somaro!

Vattene presto, vattene per i fatti tuoi, vattene così lontano che si disperda la tua memoria e sia sepolto l'obbrobrio delle opere tue.

CAPITOLO XLIX.

La prima persona nel primo giorno dell'anno — Quello che mi avvenne nel 1831 — I pronostici di Giovanni Mosca — Quello che mi avvenne nel primo di Gennaio del 1839 — Un Gesuita colla pancia nella cenere — Perchè batto la campagna — *Eccentricità*, che cosa vuol dire? — Preludii del nuovo anno — Che cosa si ascolta dalla finestra.

Sono le undici di sera del primo Gennaio del mille ottocento cinquantanove... Felicissimo arrivo all'anno nuovo che ci viene a salutare, come tutti i suoi antecessori, con una stangata sulle spalle di cui portiamo l'impronta sino al sepolcro.

Benefizii del tempo, regali dell'umanità, delizie della vita!

Signori miei, avete voi fatto attenzione questa mattina alla prima persona che avete veduta?

Da ciò, voi lo sapete, dipende la felicità o la sventura di tutto l'anno. Non crollate il capo: la diffidenza è inutile. È cosa provata; e se non l'avete provata voi, capperi, l'ho, per mio malanno, provata io.

Spirava, state a sentire, il mille ottocento trenta,

e il mio Giovanni Mosca, che le istorie dei nostri vecchi le sa tutte a mente, nell'atto di augurarmi la buona notte mi diceva: — Domattina faccia poi bene attenzione alla prima persona che le capiterà dinanzi; è una cosa essenzialissima: se la ricordi: e intanto dorma bene.

Io feci un sorriso di compassione; pensai alla stupidità degli umani pregiudizii; lessi due o tre pagine di Leopardi sulla forza delle superstizioni antiche e moderne, e mi addormentai colla testa piena di incredulità e di filosofia.

All'indomani, primo Gennaio 1831, mi alzo da letto, vado nello studio, ed invece di una persona ne trovo quattro.

Queste quattro persone, per dirvela ad un tratto, erano guardiani delle carceri che, secondo il costume di quei tempi, andavano ad augurare il buon capo d'anno a tutti gli avvocati.

Oh, come c'entrano i carcerieri ad augurare il buon capo d'anno ai galantuomini?... C'entrano come tutti gli altri i quali perchè accoglieste benevolmente la loro opera dodici mesi consecutivi, perchè li faceste guadagnare a spese vostre dodici mesi di seguito, vengono, col buon capo d'anno a domandarvi un regalo in correspettivo del bene che loro avete fatto?... Non è bella questa usanza?...

Se è bella per tutti, permettete che la trovino bella anche i carcerieri i quali, perchè tengono

sotto chiave i malfattori, si credono in diritto di riscuotere una tassa dalla gente onesta.

Poichè i guardiani summentovati mi fecero la loro riverenza e il loro augurio, compariva Giovanni Mosca a portarmi il caffè, e mentre lo stava inzuccherando:—E così, diss'egli, signor avvocato, la prima persona che le capitò dinanzi chi è stata?

— Ho veduto, io risposi, quattro persone in una volta: la prima era un carceriere, la seconda un carceriere, la terza un carceriere, e la quarta un carceriere.

Giovanni depose in fretta la tazza, sparse sulla tavola lo zucchero, diventò pallido e non trovò altra espressione che questa: — Oh povero signor avvocato!

Io presi il caffè tranquillamente, e feci una buona risata alla barba dell'astrologo.

Quella risata sapete voi ciò che mi è costato?... State ad ascoltare.

Era la notte del due di Maggio... correva, io credo, la vigilia di Pasqua... allorchè, ritirandomi ad ora avanzata, mi vedeva accolto in fondo alla scala da due ignoti ospiti, i quali mi scortavano in silenzio sino alla porta dove altri due serii complimentatori si aggiungevano, e poco stante mi accoglievano in casa altri quattro rispettabili personaggi che dopo una minuta perquisizione in tutte le carte mi presero, mi ammanettarono e

mi condussero in carcere, donde poco è mancato che mi prendessero, mi ammanettassero e mi conducessero dove si parte per non più ritornare.

Siccome di questa faccenda dovrò a suo tempo discorrervi in più di un capitolo, per ora non aggiungo altro; ma nelle lunghe ore tenebrose che ho passate nelle segrete della prigione correzionale e della Cittadella di Torino, potete ben credere che quei quattro guardiani del primo giorno dell'anno che fecero impallidire Giovanni, mi venivano spesse volte alla mente, tanto più che erano proprio essi che tenevano le chiavi della mia segreta, e venivano tutte le notti a visitare, proprio essi, con uno zelo affatto particolare, le mie spranghe e le mie sbarre a termine dei patrii regolamenti.

Dopo quel tempo non vi farà sorpresa che ogni primo giorno dell'anno io spalanchi ben bene gli occhi sulla prima persona che viene a salutarmi; e se per avventura qualche altro birro venisse in tal giorno a chiedermi la mancia, vi assicuro io che gliela darei con una generosità di cui avrebbe a ricordarsi.

Ora che vi ho bene informati di tutto questo, permettetemi ch'io vi dica nome, cognome, patria, qualità e professione del personaggio che questa mattina ho veduto il primo. Poi ci adopereremo tutti insieme a ricavarne l'oroscopo.

Per cominciare dalle due ultime cose, la qualità e la professione, vi dirò con una sola parola che quel personaggio è niente meno che... un Gesuita!

Un Gesuita?

Sì signori, un Gesuita con tanto di baffi.

Come l'hai veduto? dove l'hai veduto? voi mi domandate.

L'ho veduto coricato colla pancia nella cenere del focolare... A che servono le maraviglie? E così come ve la dico.

Un Gesuita coricato sulla pancia?...

Un Gesuita nella cenere?...

Per la esattezza della storia dovete sapere che in casa mia abita un gatto, di cui non ho mai veduto il più ipocrita e il più poltrone.

Alla mattina, appena il fuoco è acceso, va a rannicchiarsi il mariuolo in un fornello aperto sotto il focolare, dove il calore gli piove sopra la schiena come quello del sole che a noi viene dall'alto.

Verso il mezzogiorno l'azione del fuoco si fa così veemente, che il fornello diventa una specie di alcova dell'inferno; per la qual cosa quel prudente animale muta di alloggio e va ad accovacciarsi in un altro fornello della stufa nella sala da pranzo, dove il fuoco non comincia ad accendersi che verso le undici ore, e quivi il calore gli

si diffonde beneficamente intorno a tutta la persona come se fosse immersa in un fiume di latte.

Dalla stufa non si muove per ordinario che verso le nove o le dieci di sera per andarsi ad accampare nella cenere calda della cucina, dove il calore gli spunta bel bello sotto l'ombellico e si distende voluttuosamente per tutti i nervi, per tutti i tendini, per tutte le fibre.

Di quando in quando si ricorda il poltrone che bisogna mangiare; allora chiude gli occhi, fa lo gnorri, finge di dormire; poi tutto ad un tratto, sia nella cucina, sia nella sala, spicca un salto traditore e porta via il miglior boccone che si trova nel piatto.

In casa egli primeggia, perchè dice che è necessario per mangiare i topi. Ma i topi se la intendono così bene con lui, ed egli vive in così buona armonia coi topi, che non vi è pericolo che le povere bestie si torcano fra esse un pelo; e se per caso fosse possibile che una bestia mangiasse l'altra, tutti potrebbero star sicuri che non è il gatto che ha divorato il topo, ma che è il topo che ha divorato il gatto.

Per ultimo bisogna ch'io vi dica che il mio gatto potrebbe chiamarsi bianco, ma a cagione di molte macchie che ha sulla schiena potrebbe anche dirsi nero, e se volete poi considerare che ha il muso bigio e il ventre rossiccio, voi non sapete più, fra

tanta diversità di colori, se il mio gatto sia bianco, nero, bigio o rossiccio.

Tutte queste belle qualità furono causa che Anna la mia cuoca, in un momento di collera, perchè il ribaldo le rubava il più bel tordo che avesse nella casseruola, pigliasse la mestola e gli corresse dietro gridando: ah furfante di un Gesuita!...

La denominazione parve a tutti così bene appropriata, che il mio gatto da quell'ora non ebbe più in famiglia altro nome che quello di Gesuita; ed egli che lo sa, quando accade che si parli di gesuitume, drizza gli orecchi, fa gli occhi dolci, apre il bel bocchino, trae fuori un delizioso miagolìo e sembra che voglia dire: tutta bontà di lor signori.

Questo birbo ignaziano colle unghie e coi mustacchi è proprio la prima persona che mi è toccato di vedere questa mattina; e quali augurii si possano da ciò ricavare per il nuovo anno, chi è che non comprende?

Quelle unghie vorrebbero dire per avventura che avremo un anno ladro?

In questo caso guardiamoci dai gabellieri.

Quei denti dinoterebbero forse che avremo un anno divoratore?

Lupi del bilancio stateci lontani.

Quel pelo di tanti colori non farebbe sospettare che avremo un anno ingannatore?

Diplomatici, veglieremo sopra di voi.

Quella ghiottoneria, quella malizia, quella infingardaggine, quella perfidia, quella impostura non vorrebbero accennare ad un anno che abbia in deposito la valigia dei peccati mortali?

Gufi di campanile, ragni di sacrestia, noi vi conosciamo e basta.

All'anno marmotta vi sarebbe mai pericolo che succedesse l'anno camaleonte?...

Il cielo ne scampi e liberi!

Io tengo per fermo che se a me è toccata questa mattina la disgrazia di salutare primiero un Gesuita, voi, più fortunati di me, avrete scoperto qualche altro animale di diversa specie e di più lieto augurio; chi sa che non abbiate veduto un canarino scappato di gabbia, un cane senza collare e senza museruola, un padrone di casa che ha riscossa la pigione, uno studente che ha trovato a far debiti, un cantante che ha toccato il quartale, un innamorato che ebbe un appuntamento dalla bella, un poeta che ha trovato la rima all'ultimo verso, un maestro di musica che ha vinto al lotto, un canonico che ha burlata la Cassa Ecclesiastica, un mulo che ha divorata la paglia e la greppia: nei quali casi e in molti altri consimili il cattivo pronostico della mia bestia lojolea si troverebbe annegato in così rispettabile maggioranza di felici auspicii che il pensar male sarebbe far torto alla Provvidenza.

Dunque indietro tutti quanti i pronostici della malora, e se abbiamo da friggere aspettiamo che venga la padella.

Dopo tutte queste considerazioni, che trattandosi del principio dell'anno erano indispensabili, mi corre debito di tornare a bomba e di riprendere il filo della interrotta narrazione.

Ma adagio..... ho ancora due parole a dirvi... due sole e poi ho terminato.

Dovete sapere che negli scorsi giorni mi capitava fra le mani un giornale che fa molto bene i fatti suoi, il quale sul conto di queste pagine diceva delle belle e delle buone cose che mi hanno fatto venire l'acquolina in bocca... In sostanza noi autori siamo tutti un poco della natura delle cicale: se ci grattano cantiamo più volentieri... Di me che sono autore e sono stato ventiquattr'anni giornalista, su questo punto potete fidarvi; so quello che mi dico.

Ma quel giornale, come è giusto, non mancava di acuto pungolo, e diceva fra le altre cose che io aveva due difetti... Due soltanto? Quanta indulgenza!... E dopo aver detto questo, soggiungeva che il più capitale dei due difetti summentovati era, secondo lui, quello di battere troppo spesso la campagna, di lasciarmi divagare da tutte le farfalle che mi svolazzano dinanzi, e di somigliare un poco a quel brav'uomo del Passeroni,

che volendo narrare le imprese di Cicerone, spifferava due o tre mila versi prima di aver fatto sapere al colto pubblico che Cicerone era nato.

Con buona licenza di quel giornale, io non accetto il paragone. Primieramente perchè io feci sapere a tutti che sono nato, e lo feci sapere, se non m'inganno, nella terza o quarta pagina del primo volume, dove la mia fede di nascita ciascuno può trovarla lunga e larga senza bisogno di salutare il Parroco.

Quanto poi al battere la campagna, parliamoci schietto; chi è di voi che abbia in sua coscienza creduto che io volessi scrivere venti volumi sopra i fatti miei?... Se io avessi avuto veramente quest'intenzione, non avrei meritato la berlina in piazza colla scopa in mano e la pentola in testa?... Oh! il bel personaggio che sono io da presentarmi al vostro cospetto per informarvi gravemente come sono stato creato e messo al mondo, come mi spuntarono i primi denti, come erano fatte le mie prime brache, come sono stato la prima volta staffilato dal signor maestro, e così poco per volta come sarò arrivato alle ultime imbecillità degli anni decrepiti, se Dio permetterà che scendano a visitarmi?

I miei nemici possono farmi la grazia di credere che una goccia di vanità, nel mare angoscioso della vita, non mi sia mancata; ma neppure i

miei nemici, neppur essi, hanno potuto certamente credermi così stupido da non conoscere i miei meriti ed anche un poco i meriti degli altri.

Queste *Memorie* perchè le ho io intitolate *I miei Tempi?* Le ho intitolate così per avvertire i lettori che il mio povero individuo non era che un pretesto per mettere sulla scena il mio secolo nella modesta proporzione del mio paese; che la mia vita non era altro che un sottil filo per non ismarrirmi nel vasto labirinto in cui intendeva di avventurarmi, come si pratica in Roma coi viaggiatori che discendono nel regno delle catacombe per aver sicura la via del ritorno; che nell'opera da me concepita dovevano entrare tutte le altre cose molto più che le cose mie, tutte le altre persone molto più che la mia persona, tutte le virtù e i peccati degli altri molto più che le mie virtù e i peccati miei; che il passato, il presente e l'avvenire io li voleva nel mio assoluto dominio; che di tutta la carta geografica, senza escludere gli alti ghiacciai dei monti dove non sorvolano che le aquile, e i cupi abissi del mare, dove non ballano che i pesci, io voglio essere padrone; che la storia e la favola, la prosa e la poesia, l'ode e la canzone, l'elegia e il ditirambo, il romanzo e il dramma, la politica e la letteratura, la religione e la filosofia, l'arte e la critica, sono i mezzi, gli elementi, i colori, gli ordigni e

la materia di cui si compone il mio vasto lavoro, che queste pagine insomma hanno ad essere tutto ad un tratto un libro, un diario, un giornale, un taccuino. un registro, una tavola sinottica, un *album* di ricordi, un paesaggio in acquarello, un gruppo da museo, un muro su cui si scrive col carbone, un sasso su cui s'incide collo scalpello, una cronaca contemporanea in cui tutti sono chiamati a deporre il loro nome, a scrivere la loro linea, a pagare il loro tributo.

Qual nome, direte voi, conviensi dunque ad un'opera di questa fatta? Fatemi la carità di non chiamarla con alcun nome: ricevetela come io ve la presento alla buona, con modestia e senza affettazione; se vi diverte sappiatemene buon grado, perchè di opere che annoiano il secolo è pieno; se trovate in essa l'amore della libertà, il sentimento della giustizia, e qualche lume che giovar possa al pubblico incremento, siatemi cortesi della benevolenza vostra, perchè la libertà e la giustizia non sono mai state due cose tanto problematiche come ai giorni nostri; e se dopo tutto questo non uscirà fuori dalla vostra mente alcun titolo che convenga ad un'opera in cui trovaste qualche utilità e qualche allettamento, poco importa, poniamola di comune accordo nel numero delle opere innominate: e così sia.

È dunque inteso, signor giornalista gentilis-

simo, che la facoltà *di battere la campagna* io me la riservo piena ed intiera; e lasciatemi credere che quanto meno io parlo di me, tanto più ho diritto al pubblico suffragio.

Ora che siamo quasi d'accordo sul primo difetto, è giusto che io presenti qualche giustificazione intorno al secondo; i difetti sono come il torto, nessuno li vuole; forse perchè è la mercanzia che abbonda di più ed ha più corso in piazza.

Di quel mio secondo difetto è un giornale di provincia che ne fece la prima scoperta. Che volete? non è colpa mia; noi veniam tutti al mondo come ci han fatti venire; ed io vi sono giunto, così quel giornalista, col disgraziato incarico di *personaggio eccentrico* tanto nella politica quanto nella letteratura.

Che volete ch'io vi faccia? Torno a dirvelo: non è colpa mia.

Nondimeno, riflettendovi ben sopra, questo peccato dell'*eccentricità* in un tempo in cui gli uomini come tante macchine messe in moto da un medesimo impulso si ostinano a girare giorno e notte nella medesima orbita intorno al medesimo centro, parmi essere peccato così bello, che per umiltà non ne potrei accettare il rimprovero.

Per essere qualche cosa nel mondo, secondo il parere di quel giornalista di provincia, bisogna stare nel centro: fuori del centro non vi è salute.

Il centro dell'età in cui viviamo, sapreste dirmi, o lettori, qual sia?

Sarebbe per avventura la virtù?

Sarebbe la generosità?

Sarebbe la gloria?

Sarebbe l'amore del bene?

Sarebbe il desiderio della verità?

Sarebbe il sentimento del giusto e dell'onesto?

Sarebbe il sacrifizio di sè per innalzamento degli altri?

Voi siete troppo discreti e tacete. Ma se tacete voi, ho qui nell'orecchio, non dirò un genio domestico, ma uno spirito colle ali di pipistrello che mi va zufolando queste parole:

— Son baie coteste: che virtù, che generosità, che giustizia, che gloria! Vecchi decotti dell'età di Plutarco, se pure Plutarco non era anch'egli uno spacciatore di frottole come tanti altri.

Io guardai con occhio bieco lo stizzoso interlocutore. — Tu mi dai sospetto, io gli dissi, di essere una mala lingua e se tu non fossi uno spirito vorrei tirarti gli orecchi. Non hai vergogna a calunniare in questo modo il tempo in cui viviamo?... Stiamo un po' a sentire dove la tua sapienza colloca il centro dell'età presente.

Lo spirito mi fece un salto sulla spalla sinistra, scosse un poco le ali, si diede colla zampa una grattatina all'orecchio e disse:

Il centro dell'età presente, sta bene attento, non può essere che questo:

L'avarizia.

Ovvero quest'altro:

La superbia.

Ovvero quest'altro:

L'egoismo.

Ovvero quest'altro:

La vanità.

Ovvero quest'altro:

Il piacere.

Io te ne lascio la scelta: e se per avventura ti trovassi imbarazzato a scegliere, ti fo padrone di pigliare tutte in una volta l'avarizia, la superbia, l'egoismo, la vanità, il piacere; ti permetto d'impastarle, di sbatterle, di manipolarle tutte insieme e di farne una sola droga che potrai collocare a tuo beneplacito in mezzo all'universo e come Dante, fosse anche l'ombellico del diavolo, potrai denominarlo il punto

« Al qual si traggon da ogni parte i pesi ».

Ciò detto quel serpentello se ne volò via e mi lasciò lì con un palmo di naso.

Partito che fu mi diedi un poco a riflettere sulle sue parole, e ne cavai fuori quest'importante conseguenza che per viver bene al mondo bisogna esser cupido, avaro, ambizioso, egoista,

orgoglioso, sensuale, ipocrita, sleale sotto pena di essere dichiarato eccentrico e di vedersi mancare la terra sotto i piedi.

Io non dico che la conseguenza sia giusta: Dio me ne guardi! Dico soltanto che potrebbe esserlo, se le osservazioni summentovate non ci derivassero dalla sapienza di Belzebù, la quale, secondo padre Menini, va subito in fumo con uno spruzzo di acqua santa.

Tuttavia, giacchè siamo amici della discussione, dalla quale, se è vero, scaturisce la luce, proviamo un poco se con un'occhiata alla storia possiamo chiarire alquanto le idee.

Quattro cento anni fa si credeva da tutti che la terra fosse immobile e che il sole girasse intorno alla terra.

Tutto ad un tratto nasce Galileo, il quale contro l'opinione universale, insegna che la terra si muove.

Galileo, scusate, è un personaggio *eccentrico.* Infatti è costretto il dabben uomo a scontare il torto di aver ragione col carcere e coi tormenti.

Nel 1400 si credeva che tre erano le parti del mondo. Europei, Asiatici, Africani, ne erano tutti convinti.

Ottant'anni dopo, Cristoforo Colombo proclama che le parti del mondo sono quattro.

Colombo, chi nol vede? è un personaggio *ec-*

centrico. Non gli è infatti permesso di regalare al mondo l'America senza il dileggio, l'ingratitudine, le catene e la fame.

In Atene si ergevano altari alle umane debolezze personificate nelle divinità dell'Olimpo. I preti di Bacco e di Venere governavano l'umana intelligenza.

Contro tutta la filosofia pagana ecco alzarsi Socrate che scioglie la religione dalla materia per collocarla nello spirito.

Socrate, con vostra licenza, è anch'egli un personaggio *eccentrico.* E lo è così bene che non può trasmettere le sue dottrine alla posterità senza ubbriacarsi di cicuta.

Mentre nella Giudea si giura per Isacco e Abramo e tutti si piegano all'antico Testamento, Gesù Cristo fa un Testamento nuovo e predica il Vangelo.

Gesù Cristo, qui chiedo perdono tre volte, è un personaggio *eccentrico* e lo è tanto che non può salvare l'uman genere senza salire il Golgota colla croce sulle spalle.

E dopo tutto ciò v'ha chi possa suppormi così poca verecondia da accettare uno strapazzo di questo genere?... Troppo onore, signor giornalista, troppa bontà, troppe grazie!

Le due parole che io voleva dirvi sono terminate. Ho detto tutto... Tutto?... Con vostra buona grazia una terza parola me la vorreste permettere?...

Benchè siamo in Gennaio, aprite, o signori, le vostre finestre... Sentite voi l'aria che spira? Il fremito di una libera nazione lo udite voi? E in mezzo a quel fremito non vi sembra di udire un rimbombo di artiglierie?... Non sarebbe per avventura il Piemonte che corre alle armi? Non sarebbe l'Italia che si sveglia? E coll'Italia non vi pare che si sveglino tutti gli oppressi popoli e spezzino in volto ai tiranni le rie catene?...

Lieto preludio è questo. È l'anno che viene il quale rigetta l'eredità dell'anno che va, e non vuole somigliare agli antenati. Egregiamente!

O anno 1859, io ti saluto!... Perdonami se ho sospettato delle tue intenzioni e dei fatti tuoi: bravo: se tu procederai colla testa alta, colla lorica sul petto e colla spada in pugno, sai tu come ti chiameremo?

Fàtti animo, e la storia scriverà in lettere eterne sulla tua fronte:

Anno Italiano.

CAPITOLO L.

Una persecuzione epistolare — Di diocesi in diocesi — I vescovi dinanzi al Parlamento — Commissione d'inchiesta sui Monsignori — Primi lavori della Commissione — Ostacoli del Ministero — Lettere del barone Demargherita — I Ministri mandano il signor Siccardi a Roma — La Commissione cita i Ministri dinanzi alla Camera — Solenne discussione -- Vittoria dei liberali — Clamori del *Risorgimento* — Giusta punizione dei Ministri.

Negli scorsi giorni mi sono trovato, o lettori, in un bell'impegno: e siccome per voi non ho segreti, eccovi qui di che cosa si tratta.

Nell'ultimo volume di queste memorie chiudendo la biografia di frà Luca ho detto che da molti rispettabili parsonaggi si portava opinione che quella perla di frate fosse diventato vescovo.

Sopra di ciò non volli dichiarare altamente il mio avviso. Quella tazza di the dell'*Opportunità* e quel vapore di camomilla del *Senso Pratico* fecero il solito effetto. Tuttavia (benedetta lingua) non ho potuto a meno di accennare che da certe pastorali molto note in Piemonte mi veniva più

d'una volta il sospetto che l'opinione di quei rispettabili personaggi sopra citati avesse gran fondamento di verità.

Quel sospetto non l'avessi mai manifestato!... Da quel giorno sono continuamente perseguitato da un frate il quale vuole ad ogni costo ch'io gli dica in quale città del Piemonte porti mitra e pastorale quella degna pecora di frà Luca.

Ogni quindici giorni sono sicuro di ricevere una lettera sottoscritta frate Pacomio, la quale mi porta immutabilmente, per quattro soldi, queste parole: — Ebbene me l'ha trovato? Se non me l'ha trovato me lo cerchi; lo voglio assolùtamente: o vivo o morto lo voglio.

Questa affediddio è una bella incumbenza! Chi vuole il frate morto se lo tenga, chi vuole il frate vivo se lo goda, ma che abbia proprio io a rompermi le gambe per cercare un frate o vivo o morto, in questo mondo o nell'altro, è una strana pretesa!

Tuttavolta non essendo a mia notizia dove diamine quell'onesto frate Pacomio stia rodendo piamente le entrate dello Stato, voglio provare se con una franca dichiarazione che a lui trasmetto in queste pagine, mi riescirà di liberarmi dalla sua santa persecuzione. Le conoscenze vecchie non si dimenticano mai; ed io non so che cosa avrei pagato per trovare il mio bravo predicatore

di San Silvestro nell'autore di una di quelle tante pastorali che da dieci anni a questa parte vanno seminando la zizzania contro le leggi dello Stato e la patria indipendenza.

Feci a tal uopo tutte le possibili investigazioni; sulla traccia degli atti, dei provvedimenti, degli scritti, delle parole dei nostri monsignori, seguitai di diocesi in diocesi le indicazioni che mi erano somministrate; e sapete che cosa mi avvenne? Da per tutto mi parve di scuoprire frà Luca; ma quando mi pareva di poter dire: è lui! mi giungeva da un'altra diocesi qualche nuovo indizio, per cui m'era forza argomentare che se quivi poteva essere frà Luca, poteva con non minore probabilità essere altrove.

A questo modo percorsi tutte le province dello Stato. Credetti di trovare frà Luca in Savoia, in Sardegna, in Aosta, in Nizza, in Piemonte, nella Liguria; e al momento di dirgli: volpe ti conosco: un'altra bestia di egual pelo mi chiamava altrove e mi faceva perdere il frutto di tutte le mie ricerche.

Dopo di essermi indarno aggirato per molti giorni e per molti mesi nell'inestricabile labirinto delle mense vescovili, dovetti tranquillare il mio spirito con questa conclusione, che frà Luca non si poteva trovare in alcun loco perchè, salve poche eccezioni, frà Luca era da per tutto.

Dopo di ciò se il mio onesto frate Pacomio non è soddisfatto, io non so proprio che cosa farci; e se i nostri frà Luca tirano innanzi a insidiarci, a deriderci, a provocarci con pubblica edificazione e in santa pace di Dio, la colpa sicuramente non è mia.

Di chi sarà dunque la colpa?... Di chi?... Lo volete proprio sapere?... Ascoltate uno squarcio di storia contemporanea e giudicate.

Correva l'anno 1849 e le questioni ecclesiastiche che in seguito fecero tanto schiamazzo per annegarsi in un cucchiaio d'acqua, si iniziarono con nobile coraggio al Parlamento Piemontese per opera di qualche deputato che allora non portava ancora gli occhiali e vedeva le cose nostre colla confidenza della gioventù per non dire col candore dell'innocenza.

Ora quest'ultima droga è fuori di commercio in Piemonte; ed in materia di riforme ecclesiastiche, gli ultimi innocenti sospiri del buon popolo torinese si estinsero in piazza Paesana sulla punta del monumento Siccardi.

Correva dunque, come io diceva, l'anno 1849 allorchè verso il fine di Agosto si svegliava *improvvisamente* nella Camera Elettiva la questione dei vescovadi a proposito di non so più quali atti poco evangelici del vescovo di Torino e del vescovo d'Asti.

Notate che in Parlamento le questioni più importanti e le deliberazioni più utili nascono quasi tutte all'improvviso. Se i Ministri e i Deputati hanno tempo a pensarvi sopra non se ne fa più niente; ond'è che in tutte le leggi ciò che v'è di più sopportabile è sempre qualche emendamento strappato correndo con agile lancia di cui non si ebbe tempo di esaminare la punta.

Il merito di suscitare quel vespaio di sacristia lo ebbe un Deputato della Sardegna il quale aspirava a tutt'altro onore che a quello di mettere in istato di accusa le mitre piemontesi.

Al deputato Siotto Pintor consigliere di appello in buona armonia con tutti i santi del paradiso, doleva che per lo sfratto di monsignor Artico e di monsignor Franzoni gli ovili d'Asti e di Torino fossero senza pastore.

Quelle innocenti pecorelle astigiane, diceva colle lagrime agli occhi il signor Siotto Pintor, quei buoni agnelli torinesi, abbandonati nella gola del lupo, come non saranno ingoiati?

E conchiudeva domandando che a guardia di quel lanuto armento del Po e del Tanaro, in mancanza dei due pastori, si mettessero almeno due cani.

Il signor Demargherita, Guardasigilli e il signor Buoncompagni che già adocchiava il portafoglio, a quella spiritosa idea dei due cani, fecero un amabile sorriso come se volessero dire: — E cani siano!

Il signor Pinelli, Ministro dell'interno si mostrò meno arrendevole. Egli trovò il modo di passare in mezzo a due fuochi con quella abilità di vuote parole, che non hanno e sembrano aver senso, nella quale abilità consiste quasi sempre il merito politico e l'eloquenza parlamentare dei ministri.

La cosa era avviata così bene che la mozione Siotto Pintor già stava per essere annegata nel solito bicchier d'acqua che si chiama l'ordine del giorno proposto dal pacifico Deputato Giovanola.

Se non che a mettere una presa di polvere fulminante in quel bicchiere, si levò il Deputato Brofferio il quale, cogliendo al varco la mozione Siotto Pintor, e ritorcendola contro l'autore di essa, invitava la Camera a nominare una commissione d'inchiesta sulla condotta dei due vescovi d'Asti e di Torino, coll'incarico di studiare le questioni che riguardavano i vescovadi dello Stato all'ombra dei quali già si cominciava a mostrare i denti e sfoderare le unghie contro le patrie istituzioni.

Quella proposta fu come una bomba in mezzo alla Camera che gettando fuoco e fiamme pose lo scompiglio nel campo ministeriale e nelle file della Destra.

I Ministri, secondo il solito, si opposero alla proposta; i signori Gastinelli, Menabrea, Palluel fecero altrettanto; anzi il Ministro dei culti di-

chiarava non essere totalmente per colpa dei due vescovi che le loro diocesi erano lasciate deserte.

A ciò, levandosi impetuosamente, replicava Brofferio: « Nessuno ha colpa in questo che i « due Prelati.

« Se questi apostoli della Chiesa in vece di suscitare politiche controversie e di mostrarsi « avversi all'italiano risorgimento, mentre tutta « Italia si alzava in armi contro l'oppressione stra- « niera, si fossero, come il Vangelo prescrive, « tenuti lontani dal mondo e pensato avessero alle « cure dell'altare, il popolo non avrebbe con pub- « bliche dimostrazioni protestato contro la loro « condotta ».

A queste parole una parte della Camera e tutte le gallerie prorompono in vivi e prolungati applausi. I Ministri abbassano le orecchie, la Destra mette la coda fra le gambe e la nomina di una Commissione d'inchiesta sui Vescovi è proclamata fra la pubblica esultanza.

Quelli a cui parve gran cosa nello scorso anno una Commissione d'inchiesta sulle elezioni, se si fossero ricordati della inchiesta ordinata dalla Camera sui Vescovi, avrebbero veduto come questo atto parlamentare, in sè lodevolissimo, non fosse che un pallido riverbero di quello del 1849.

Certamente è gran cosa che fra le difficoltà di ogni genere, le quali di più in più sorgevano sulle

nostre frontiere, il Parlamento abbia vissuto colla dignità del suo nome e col merito della serbata bandiera; ma l'onore dei grandi concetti, delle ardite lotte e dei generosi iniziamenti spetta incontrastato ed intiero alla Camera Nazionale che il Piemonte ha chiamata a rappresentarlo nelle battaglie della libertà sull'aurora delle sue speranze.

Per dare la più estesa significazione all'inchiesta la Camera chiamò nella Commissione i Deputati Mellana, Depretis, Brofferio, Asproni, Baralis, Lione e Torre, l'amico intimo del generale Garibaldi.

Si costituì la Commissione nominando suo presidente il teologo Asproni, che in questa ultima legislatura la Sardegna ebbe il torto, anzi l'ingratitudine di non mandar più alla Camera.

La presidenza di una Commissione inquisitoria sui Vescovi nella persona di un teologo era un bizzarro epigramma ed una seria protesta.

La prima deliberazione della Commissione fu questa, di ricevere il mandato della Camera nella sua più ampia significazione, studiando la questione dei Vescovadi ecclesiastici nella loro relazione collo Stato e colle popolari istituzioni da cui era governato, proponendone alla Camera la più compiuta risoluzione.

Ciò stabilito, si cominciò dalla formale domanda al ministero dei documenti governativi e degli

atti giudiziali riguardanti monsignor Artico e monsignor Franzoni, colla riserva di chiedere in seguito quelle altre partecipazioni sopra le varie diocesi dello Stato che si sarebbero credute opportune.

Se vi fu contingenza in cui i nostri monsignori si sentissero davvero stringere addosso la sottana vescovile e tremassero per le starne e le ostriche delle loro mense fu quella certamente; e se allora il Governo avesse voluto veramente riscattare il Piemonte dalle usurpazioni di Roma, a quest'ora non si vedrebbero le riforme ecclesiastiche di un libero popolo con odioso sarcasmo rappresentate da un faceto obelisco che accuserà presso i posteri l'impotenza nostra.

La prima cosa che fece il Guardasigilli fu di niegare alla Commissione i chiesti documenti con una lettera del 24 Agosto del tenore seguente:

« Torino, addì 25 Agosto 1849.

« Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo

« Il procedimento che venne instituito contro
« al vescovo d'Asti trovasi nelle mani del signor
« Avvocato fiscale generale del Re presso il Ma-
« gistrato d'appello di Piemonte, ed io non crederei
« conveniente di ritirarlo, massime che si tratta
« di un'istruttoria sulla quale non emanò ancora

« veruna sentenza, e non può aversi come pub-
« blicata.

« Quanto poi all'arcivescovo di Torino, siccome « le pratiche si fecero officiosamente per mezzo di « terze persone richieste dal Ministero, per meglio « informarne la Commissione, io non dissento di « intervenire ad una delle sue sedute, e di darle « tutti gli schiarimenti che saranno in mio potere. « In tale circostanza si terrà discorso dell'uno e « dell'altro soggetto.

« Ho l'onore di proferirmi coi sensi della più « distinta mia stima

« Della S. V. Ill.ma

« *Dev. Obb. Servitore*

« DEMARGHERITA ».

Come la Commissione accogliesse questo rifiuto, ne fa fede il seguente verbale della sua seconda seduta:

Torino, addì 29 Agosto 1849.

« Alle ore dieci si è radunata la Commissione « d'inchiesta sui Vescovi. Il Presidente presentò « e lesse il dispaccio 25 spirante mese, col quale « il Ministro di Grazia e di Giustizia vorrebbe « declinare la comunicazione degli atti processuali « esistenti presso il Regio Fisco di questo Magi-

« strato d'Appello, e propone d'intervenire egli
« stesso ad una delle sue sedute per dare schia-
« rimenti sopra le pratiche che riguardano i ve-
« scovi d'Asti e di Torino.

« La Commissione di consenso unanime ha deli-
« berato di persistere nella domanda degli atti
« suddetti e dei documenti che ravvisa necessarii
« ad iniziamento delle sue opere e delle sue deli-
« berazioni. Quindi si sono rinnovati gli inviti al
« prefato signor Ministro perchè prima d'inter-
« venire al Congresso trasmetta alla Commissione
« i richiesti atti, con lettera scritta contestual-
« mente, di cui si è tenuto registro.

« Asproni, *Presidente* ».

La lettera della Commissione al Ministro è questa:

« Torino, 30 agosto 1849.

« Ill.mo Sig. Ministro,

« Sarà colla massima soddisfazione che la Com-
« missione ascolterà i particolari ragguagli di cui
« le vorrà essere cortese: ma innanzi a tutto la
« Commissione ha d'uopo di conoscere le pratiche
« state fatte anteriormente, e più ancora di avere
« sott'occhio gli atti processuali che dal signor
« Avvocato Fiscale non possono essere rifiutati.

« Sono quindi incaricato dalla Commissione di « pregar di nuovo la S. V. Ill.ma a ordinare la « trasmissione degli atti, i quali hanno ad essere « legale fondamento delle opere e delle delibera- « zioni della Commissione.

« Ho l'onore di ripetermi con distinto ossequio « della S. V. Ill.ma.

« *Dev. Obb.mo Servo*
« *Il Presidente della Commissione*
« ASPRONI ».

Il Governo messo alle strette non trovò miglior partito che quello di spedire a Roma il signor Siccardi per trattare colla Santa Sede e di persistere nel rifiuto scrivendo alla Commissione un'altra lettera. Essa è abbastanza curiosa per meritare di essere pubblicata.

« Torino, 30 Agosto 1849.

Onor. sig. Presidente,

« Come già ebbi l'onore di scrivere a V. S. « Ill.ma, gli atti processuali che si fecero contro « il vescovo d'Asti esistono a mani del sig. Avvo- « cato Fiscale Generale. Certamente potrebbe il « Ministro di Giustizia chiamarli a sè e poi co- « municarli alla Commissione eletta dalla Camera; « ma volendo sinceramente aprirle il mio senti-

« mento, io credo non sia consentaneo al sistema « costituzionale e non conforme agli usi parla- « mentari che gli atti dell' autorità giudiziaria « siano chiamati a disamina nel Parlamento.

« L'ordine giudiziario, che comunemente nel « linguaggio costituzionale chiamasi anche potere, « è indipendente nell'esercizio delle sue funzioni, « i suoi atti vanno soggetti a critica e riforma « nell'ordine stesso secondo i varii gradi delle « competenze, e non possono essere altrimenti « giudicati.

« Io spero che la Commissione presieduta da « V. S. Ill.ma vorrà farsi capace di questa ragione « di convenienza, e non vorrà maggiormente in- « sistere a questo riguardo. Con quest'occasione « però le significo che il Governo, a cui soltanto « spetta l'operare nei limiti delle sue legittime « attribuzioni, ha preso la determinazione d'in- « viare quanto prima presso la Corte Romana un « distintissimo magistrato, al quale sarà dato « l'incarico di trattare importantissime questioni, « e specialmente il delicato affare dei vescovi di « Torino e d'Asti, per cui sarebbe forse politico « e prudente, almeno per ora, di non dargli una « rumorosa pubblicità.

« Il Ministero confida che il personaggio da lui « eletto con la incontestabile sua abilità saprà « condurre a buon termine le trattative; ed io

« intanto, ripetendo la già fattale offerta, ho
« l'onore di confermarmi con distinta considera-
« zione

« Di V. S. Ill.ma

« *Devotissimo servitore*
« DEMARGHERITA ».

Pensava il Ministro che le negoziazioni aperte con Roma avrebbero persuasa la Commissione ad aspettare dalla Santa Sede un concordato che avesse troncate le difficoltà e dato a Cesare ciò che era di Cesare. Ma invece la Commissione pensò che la teocrazia romana non avrebbe mai fatta concessione alcuna alla libertà e alla ragione, e giudicò inoltre che una nazione, consapevole de' suoi diritti, dee governarsi da sè e non chiedere a Roma il permesso di sciogliersi dalla sua dipendenza.

Si trovò per tanto la Commissione nella necessità di tradurre i Ministri dinanzi alla Camera per costringerli a fare il dover loro.

Questa deliberazione era molto pericolosa. Il banco ministeriale mostrava di non paventarla, e la Destra la desiderava.

Speravasi dall'una e dall'altra parte che la Camera non avrebbe sostenuti i suoi Commissarii. La Camera, dicevano clericali e Ministri, fu sorpresa dalla parola impetuosa di Brofferio e dagli

applausi delle gallerie; ma, rinnovandosi una più riposata discussione, la Camera non si sentirà il coraggio di sostenere il più ardito degli atti suoi.

Questo dubbio fu anche partecipato da uno dei membri della Commissione, il signor Baralis, deputato di Nizza.

Se noi chiediamo, diss'egli, l'appoggio della Camera, non l'avremo. La Camera ci darà una disdetta, e la nostra Commissione, nata appena, avrà cessato di esistere.

Ed a che serve, rispondeva Asproni, che la Commissione viva quando le son tolti i mezzi di operare gagliardamente? Per esistere alla guisa dei paralitici meglio è morire.

Così pensò infatti la Commissione, la quale nella seduta del 1° Settembre deliberava di riferire alla Camera il mal volere dei Ministri e di chiederle la conferma de' suoi poteri.

Ecco il verbale della seduta:

« Torino, 1° Settembre.

« Si è radunata la Commissione alle 11 del mat-
« tino. Il Presidente legge una nuova lettera del
« Guardasigilli, il quale niega di partecipare gli
« atti e i titoli relativi ai due vescovi, osservando
« che ciò non sarebbe conforme alle leggi costi-
« tuzionali. La Commissione, a fronte delle osti-
« nate negative del signor Ministro, decide di

« riferirne alla Camera e incarica della relazione « il deputato Brofferio.

« ASPRONI, *Presidente* ».

Avvertita la Camera di questa deliberazione, si destò una grande ansietà nel Parlamento e nella capitale. Tutti comprendevano che stavasi per risolvere una questione gravissima dalla quale dipendeva lo svolgimento delle nostre istituzioni; i liberali attendevano il combattimento e speravano; i retrogradi, aiutati dal ministero, concertavansi in segreto e sorridevano.

Tuttavolta i Ministri presentirono la propria debolezza e tentarono di sospendere la lotta. Ebbero aiutatore il Deputato Ravina, il quale, divenuto Consigliere di Stato, cominciava sino da allora a stare piuttosto coi circospetti che coi generosi.

Fu infatti cangiato, per insistenza del signor Ravina, l'ordine del giorno in cui era fissata la relazione sui vescovi. Ma questo ritardo poco giovò all'avversario intento; la Commissione ottenne che la relazione avesse loco nel primo giorno di Settembre.

Siccome fu questa una delle più importanti e più clamorose discussioni del Parlamento, non dispiacerà, io credo, che le principali particolarità siano da me ricordate.

L'incarico che la Camera aveva dato alla Commissione era questo: *Di investigare il modo più legale e più opportuno per riparare efficacemente alla deplorabile condizione delle diocesi di Torino e d'Asti, con riserva di provocare ulteriori e definitivi provvedimenti.*

Questo era il campo nel quale doveva aprirsi la battaglia. Tutti i Deputati erano nei loro stalli. Il banco dei Ministri era completo. Le pubbliche e le riservate gallerie erano già ingombre da molte ore. L'aspettazione era immensa.

Fra un religioso silenzio il relatore saliva in ringhiera e leggeva una concisa relazione la quale terminava con queste parole:

« In questo stato di cose, o signori, la vostra « Commissione trovandosi inceppata nel suo primo « esordire dall'azione ministeriale deliberò di far- « vene istrutti, acciocchè vi piaccia di avvisare « voi stessi al modo di togliere di mezzo questo « grave ostacolo al suo operare, o quanto meno « vi sia noto sin d'ora che non sarà colpa nostra « se non potremo corrispondere alla fiducia di che « ci avete onorati ».

Terminato l'uffizio del relatore, tutti credevano che si aprisse la discussione; ma invece la Camera ordinava la stampa della relazione per aver tempo a leggerla, a studiarla e a discuterla maturamente.

Seguono nuove dilazioni, nuovi mutamenti di

pessimo augurio per i liberali; finalmente nel giorno settimo di Settembre si apre il fuoco in tutte le file, e i primi colpi alla Commissione sono portati dal Ministro di Grazia e Giustizia signor Demargherita con un discorso pieno di rettorici accorgimenti, diretto a conseguire queste due cose: a far dichiarare incostituzionale la domanda degli atti e dei documenti promossa dalla Commissione ed a far sciogliere la Commissione stessa in considerazione delle negoziazioni iniziate col Pontefice.

« Duolmi non poco (diceva egli) l'insistere della « Commissione nelle richieste comunicazioni di « carte e documenti relativi all'assenza dalle loro « residenze dei due Prelati di Torino e d'Asti, « obbligando la Camera a tornare sopra tale argo- « mento e riprendere una pubblica discussione, « della quale parve a me fosse utile e conveniente « troncare il più presto possibile l'ulterior corso.

« Hannovi di fatto degli argomenti la cui natura « è gelosa quanto delicata, intorno ai quali importa « grandemente il non entrare in lunghe e pub- « bliche discussioni, più essendo i mali da temersi « da codeste discussioni che non sono i vantaggi « reali che altri se ne possa ripromettere ».

Poscia il Ministro dopo aver rappresentato come poco fosse conveniente il far di pubblica ragione atti giudiziali e documenti di governo riguardo

ai vescovi, ed avendo anche allegato che i più importanti di questi atti e documenti si erano consegnati al chiaro personaggio che si era inviato a Roma (questa magra scusa destò il buon umore della Camera e delle gallerie), conchiudeva con queste parole:

« Nelle attuali circostanze e finchè sia ricono-
« sciuto l'esito definitivo del negoziato che sta per
« intraprendersi, parmi non sia conveniente il
« dare ulterior seguito alla Commissione della
« Camera ».

Risa ironiche e inquieti bisbigli tennero dietro a questo discorso che ebbe immediato sostenimento da tutta la falange savoiarda della Destra.

Il signor Palluel si accinse a provare che la Commissione fu nominata per equivoco e per sorpresa.

« L'ordre du jour (così il deputato sabaudo)
« avait déjà commencé à être voté à une grande
« majorité lorsque monsieur Brofferio a demandé
« la parole.

« L'honorable orateur est dans l'habitude d'im-
« pressioner vivement la Chambre; il la tient pour
« ainsi dire captive sous le charme de sa parole;
« je le reconnais ce charme, mais je ne le subis
« pas... (*Tutti ridono*).

Voci diverse. Subisca! Subisca! (*Rumori e bisbigli da ogni parte. Risa, interruzioni*).

Il Ministro dell'Interno. Si devono ascoltare le opinioni di tutti.

Una voce. Sì, ma non subirle.

De Martinel. Faites respecter la Chambre, monsieur le President.

Dabormida. Rispetto alla Camera.

Menabrea. Ces rumeurs sont scandaleuses, et la parole n'est pas libre.

Sineo. Domando al sig. Presidente di chiamare all'ordine il signor Menabrea, il quale insulta la Camera (*Voci di approvazione*).

Il Presidente non chiama all'ordine alcuno, suona tre o quattro volte il campanello, e invita alla ringhiera il Deputato Lione che con acconcie parole sostiene la Commissione e riscuote segni di approvazione.

Il Deputato Boncompagni, e con esso il Ministro dell'Interno signor Pinelli versavano sulla Commissione una rigorosa censura. A loro avviso la Commissione aveva ecceduti i confini del suo mandato, ed era d'uopo riprovarla. Nulla di meglio, vedeva il signor Boncompagni, nulla di più edificante che la via degli accordi colla Santa Sede, *nella quale* (così l'oratore) *secondo l'odierna disciplina della Chiesa si concentra tutta la giurisdizione che la Chiesa esercita sui vescovi; e di ciò commendo il Ministero*. Proponeva in ultimo il seguente ordine del giorno, intorno al

quale si raccoglieva tutto il partito clericale della Camera:

« Considerando che stante l'assenza dei due « ordinarii dalle loro sedi, la condizione delle due « diocesi di Torino e d'Asti è affatto irregolare; « che quelli ordinarii non possono invitarsi a « ritornare alle loro sedi senza grave pericolo di « perturbazioni e senza grave nocumento per gli « interessi religiosi e morali delle popolazioni;

« Che il Governo del re ha già disposto per « prendere con la Santa Sede i concerti necessarii « per far cessare questa condizione di cose;

« Considerando che questi concerti siano per « riuscire tali che provvedano al regolare anda- « mento delle cose ecclesiastiche in quelle due « diocesi ed a tutela degli interessi religiosi e « morali di quelle popolazioni;

« La Camera passa all'ordine del giorno ».

Contro queste conclusioni sorgono Josti, Sineo e Mellana che distruggono abilmente le argomentazioni del Ministro e del Deputato Boncompagni. Sono più volte applauditi.

Mollard e Menabrea parlano a favore, Chenal e il dottore Jacquemoud contro il Ministero.

Ultima toccò la parola al relatore avvocato Brofferio, il quale prima di ogni cosa combatteva l'asserzione del signor Mollard che si volesse per i vescovi creare una giurisdizione eccezionale.

« Io affermo (diceva Brofferio) che la vostra « Commissione, o signori, si adopera a condurre i « sacerdoti dagli abusi di una giurisprudenza ecce- « zionale a quella giustizia ordinaria dalla quale « siamo tutti governati. Non si tratta di sottrarre « i sacerdoti alla legge comune; si tratta anzi di « ricondurli all'osservanza del patrio codice da cui « vorrebbero sottrarsi » (*Approvazione generale*).

Di questo principio da lui proclamato fu in seguito così fedele osservatore Brofferio, che quando molti anni dopo si giudicò monsignor Franzoni con leggi eccezionali per *abuso* tolte alla giurisprudenza del medio evo, Brofferio in nome della libertà e della giustiza fu solo nella Camera ad opporsi alla condanna del vescovo, non perchè egli non avesse meritato castigo, ma perchè si doveva giudicare colle leggi penali dello Stato e colle forme proteggitrici dei pubblici dibattimenti. Se le leggi sono eguali per tutti, debbono esserlo anche per i nostri nemici.

Quanto agli atti giudiziali dal Ministro ricusati, l'oratore osservava che se il Ministro aveva diritto di chiederli ai magistrati, ai quali soprastava, la Camera aveva certamente diritto di chiederli al Ministro.

Rimaneva la questione principale: quella delle negoziazioni iniziate col Papa. Lasciateci trattare, dicevano i Ministri, colla Santa Sede; voi vedrete

che conchiuderemo tutto a comune soddisfazione col Santo Padre. Non ci disturbate: non fate intervenire la Nazione in cose che non la riguardano; lasciateci fare e sarete contenti.

Che cosa siasi fatto trattando col Papa e qual esito abbia avuto la missione Siccardi a tutti è noto. Ma, vengami permesso questo tratto di vanità, tutto ciò che avvenne a Roma io l'ho pronosticato in quella memorabile seduta; ed a quelli che ne dubitassero faccia testimonianza l'ultima parte del mio discorso, la quale servirà quanto meno, a dimostrare quanti danni e quanti scandali si sarebbero evitati se si fosse provveduto in tempo a sciogliere la patria legislazione dalla romana dipendenza.

Brofferio — « Sapete voi che cosa otterrete « da Roma?... Nulla! *(sensazione)*. Nè vi rechi « meraviglia il mio pronostico. Consultate la « storia e vedrete se mai la romana Corte abbia « consentito a transazioni nelle sue pretese di so« vranità temporale. *(Bravo! bene)*.

« Permettete che io vi chiami ai tempi di Giu« seppe II, di cui a gran ragione si pregia l'in« telligenza europea: e qui mi perdoni il signor « teologo Monti se cito un austriaco imperatore; « piacciagli di consentire che io mi rallegri che « l'Austria, nemica eterna di libertà, abbia almeno « una volta schiacciato il dispotismo, e non gli

« gravi se fra l'espressione della Corte di Vienna « e quella della Romana Sede io trovo poca diffe- « renza (*Bravo! bene*).

« Giuseppe II, di continuo molestato dalle esor- « bitanze clericali che pretendevano di invadere « il potere governativo, venne in pensiero di « sciogliere a qualunque costo il suo paese da « questa odiosa dipendenza.

« Cominciò a fare qualche cosa da sè; poi de- « liberò prima d'inoltrarsi nella via delle riforme, « di negoziare col Papa, che era uomo mansue- « tissimo e si chiamava Pio VI.

« Il Papa stesso recavasi a Vienna a conferire « coll'Imperatore; e poco stante l'Imperatore re- « stituivagli la visita in Roma. Ma da queste « pontificali e imperatorie cerimonie che cosa ri- « sultava a benefizio dell'umanità? Il Papa si « ostinò più che mai nelle sue pretese, appoggian- « dosi sui concordati: Giuseppe II, giustamente « irritato, lacerò i concordati e diede fondamento « alla emancipazione.

« E ciò che non otteneva dal Pontefice Giu- « seppe II grande, potente, vincitore, sperate di « ottenerlo voi, signori Ministri? *(Bene! Bene!)*

« Il signor Boncompagni chiamò la nostra at- « tenzione sopra Napoleone Bonaparte, il quale, « come egli disse, volle invano risolvere il nostro « fatale problema.

« Il signor Boncompagni s' inganna; Napo-
« leone lo risolveva il problema dichiarando dal
« campo di battaglia che la potestà temporale
« dei papi era abolita.

« Si dirà, Napoleone cadeva ed il Papa ritor-
« nava all'antico seggio; ma questo invece di
« attribuirlo alle scomuniche del Papa, spero che
« voi lo attribuirete al milione di combattenti
« che l'Europa congiurata contro un sol uomo
« poneva in armi dai Pirenei alla Newa, dal mar
« Baltico allo stretto di Messina.

« E poichè parlo di Napoleone chi di noi non
« rammenta quale e quanto benefizio recasse alla
« Chiesa il grande Capitano quando restaurava
« in Francia la legge del Vangelo?

« La religione era coperta di lutto, i sacri al-
« tari erano deserti, i sacerdoti volgevansi in
« fuga, e all'origliere degli agonizzanti non si
« proferiva che di soppiatto l'ultima prece del
« Calvario.

« Chi riconduceva la Francia alla parola di
« Cristo? Napoleone, lottando collo spirito de'
« suoi tempi e colle più gravi difficoltà di go-
« verno. Eppure ciò non gli valse a persuadere
« Pio VII quando sorsero clericali contestazioni
« a tutti notissime; e dovettero sciogliersi le ne-
« goziazioni romane coll'anatema di S. Pietro e
« colle proscrizioni di Savona e di Fontainebleau.

« E ciò che non ottenne Napoleone, voi spe-
« rate di ottenerlo, voi, signori Ministri? *(Applausi)*.

« Vuolsi più recente insegnamento? Volgetevi
« a Gaeta e interrogate i casi presenti.

« Il popolo di Roma riconquistava l'antico
« splendore e la Repubblica Romana sorgeva dalle
« sue ceneri.

« Non ebbe ribrezzo la Francia a strappare
« colle armi la libertà ad un popolo, il quale si
« costituiva a libero governo in virtù dello stesso
« diritto che dava base al Governo della Francia;
« e in nome del Pontefice in Vaticano portava
« la strage e l'incendio al popolo in Campidoglio.
« Tanta enormità non fia che di leggieri dimen-
« tichi l'Italia; nulladimeno questo grande mis-
« fatto contro la libertà italiana era un gran
« titolo per la Francia alla riconoscenza di Pio IX.

« Or bene come corrisponde Pio IX alla pro-
« tezione della Francia? Con un'assoluta nega-
« tiva alle sue domande; e con trenta mila uomini
« nella capitale cristiana che ha bombardata e
« mitragliata in nome del Papa, non può la
« Francia ottenere da Gaeta qualche temporale
« concessione che ponga in salvo almeno l'onore
« delle armi sue.

« E ciò che non ottiene dal Papa la Repubblica
« francese colle sue artiglierie in Castel Sant'An-

« gelo, voi sperate ottenerlo, voi, signori Mi-
« nistri? (*Applausi*).

« O non esiste, signori, alcun modo di uscire « da questo odioso labirinto, o se esiste noi non « possiamo trovarlo che nei patrii ordinamenti.

« In qual tempo, per qual modo il sacerdozio « pervenne a collocarsi sopra le leggi civili?

« Non è certamente nei primi secoli della « Chiesa. Se consulto le romane tavole, se svolgo « il Codice giustinianeo e ricorro ai titoli *De cle-* « *ricis et episcopis, De sacrosantis ecclesiis*, io « trovo dovunque la casta clericale soggetta alla « potestà dello Stato.

« Non voglio far pompa di legali dottrine, ci- « tandovi a quest'uopo testi sopra testi, autorità « sopra autorità; basti la legge 14, codice *De* « *episcopis et clericis*, nella quale parlando di « vescovi reluttanti, soggiunge il legislatore, *si* « *aliquid contra custodiam, vel quietem pu-* « *blicam moliri fuerit deprehensus, procul ab* « *ea urbe quam conturbaverit centum millibus* « *vitam agat* ». (*Ilarità ed applausi*).

« L'origine della pretesa potestà temporale del « clero noi non possiamo trovarla che nella notte « del medio evo, nell'orrore dei barbari tempi.

« Il Vangelo comandò agli apostoli la povertà « e la rassegnazione; e il dominio temporale non « venne ai preti che da concessioni feudali di re

« e d'imperatori, il più spesso acquistate facendo
« servire la parola dell'altare alla causa della ti-
« rannide. Quindi queste pretese sacerdotali di
« stare sopra alle leggi e di dominare gli Stati
« non sono, per verità, che odiose reliquie del
« feudalismo.

« Se interrogo la storia patria, o signori, ho
« la consolazione di vedere che la Real Casa di
« Savoia, esemplarissima per santità di religione,
« non ha mai piegato dinanzi alle temerarie pre-
« tese della Santa Sede. Vittorio Amedeo III era
« molestato dal Pontefice, il quale pretendeva la
« proprietà di alcune terre della provincia d'Ivrea
« e di Vercelli. Non volendo cedere Vittorio, di-
« scendeva il Papa alle interdizioni contro i suoi
« legati, e Vittorio cacciava dal Piemonte i legati
« pontifici *(Bravo!)*

« Il Papa mandava da Roma una bolla di sco-
« munica per promulgarla in Torino; il re faceva
« arrestare il portatore della bolla e dichiarava
« la medesima nulla e di nessun effetto.

« Poscia per far meglio persuaso il Pontefice
« appoggiava la sua dichiarazione con un valoroso
« esercito, alla vista del quale il Santo Padre si
« sentì convinto *(Ilarità)*, rinunciò alla sua giuris-
« dizione sopra quelle terre, mediante la corrispon-
« denza di alcune decime, che oggi ancora si pagano
pur troppo all'abate di San Benigno *(Si ride)*.

« Volete voi più prossimi esempi? Aprite con
« me la storia della Sardegna. Nel 1722 il vicario
« generale di Oristano veniva pubblicamente cac-
« ciato dalla sua sede e surrogato dal canonico
« Decastro. Il Vicario ebbe ricorso alle scomu-
« niche, ed il vicerè fece sequestrare i suoi beni
« e lo punì coll'esiglio.

« Antonio Nuseo, vescovo di Alghero, veniva
« in dissidenza col governo di Cagliari, ed a tale
« esacerbazione si giunse che quegli fulminò l'a-
« natema contro il presidente ed il magistrato,
« i quali in corrispettivo pronunziarono il se-
« questro delle temporalità e l'esilio del vescovo.

« Veniamo ai tempi nostri:

« Nel 1821 era in Asti un onorato vescovo,
« Antonino Faà, il quale, promulgata in Piemonte
« la costituzione, dettava una pastorale per invi-
« tare i fedeli della sua diocesi all'osservanza
« delle leggi costituzionali, e di città in città, di
« villaggio in villaggio, le parole del buon ve-
« scovo suonarono su tutti i labbri, vibrarono in
« tutti i cuori.

« Tornava il governo assoluto e non si aveva
« ribrezzo di far arrestare il vescovo d'Asti, e
« di chiuderlo per tre mesi in un convento di
« cappuccini, donde non potè ricuperare la libertà
« che a condizione di fare una pubblica ritratta-
« zione, e la fece; ma tanto ne ebbe il cuore

« angosciato che poco stante venne in fin di « vita.

« Sono bastate le leggi patrie per percuotere « un vescovo che predicava la libertà, e per noi « queste leggi non basteranno, per noi che abbiam » debito di difendere la patria indipendenza e la « sovranità nazionale? *(Bravo! Bene!)*

« Finalmente, o signori, io sono condotto « sempre più a credere che nei nostri ordina« menti si trovi la risoluzione del problema, se « pongo mente che ad ogni anterior legge so« vrasta il nuovo diritto costituzionale.

« Citava il signor Ministro dell'istruzione pub« blica l'art. primo dello Statuto. *La religione « Cattolica Apostolica Romana è la sola reli« gione dello Stato.*

« *Gli altri culti ora esistenti sono tollerati « conformemente alle leggi.*

« La religione Cattolica Apostolica Romana è « contenuta nei precetti di Cristo e nei dogmi « della Chiesa, e non nelle ambizioni sacerdotali « e nelle pretese di temporali dominazioni.

« Io vi chiamo invece, o signori, all'art. 24. « *Tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo « o grado, sono eguali dinnanzi alla legge.* E « dove sarebbe questa eguaglianza se vi fossero « cittadini che avessero diritto di sovrastare alla « legge?

« Giustizia eguale per tutti, o signori. Io non « cercherò se la giustizia emani dal re come « disse il signor Ministro, o venga dal popolo, « come disse il signor Chenal. Io dico che la « giustizia viene dal re perchè viene dal popolo « (*Applausi*).

« Qual altra è la fonte del regio potere che « la sovranità popolare? Non è certo per diritto « di conquista che un re costituzionale veste la « porpora e cinge la corona; non è per diritto « divino, frase di sacristia consacrata al despo- « tismo; è per consenso della nazione che sta- « bilisce la sovranità del principe. Benedetto « mille volte quel sovrano che sa di regnare per « la felicità del suo popolo; e mille volte bene- « detto quel popolo che corrisponde coll'amore e « colla riconoscenza ai benefizii del sovrano. « (*Bravo! Bene!*)

« Signori, voi avete una legazione del mini- « stero a Gaeta, e una Commissione del Parla- « mento a Torino. Confiderete voi nelle arti di- « plomatiche più che nel senno vostro? Io non « lo credo. Meglio della diplomazia provveda la « Nazione, e sappia il Pontefice che se egli non « frena le esorbitanze del clero, saprà frenarle « la potestà nazionale ». (*Applausi prolungati*).

Dopo questo discorso a cui si fece un'acco- glienza che più compiuta ncn si poteva deside-

rare, il Deputato Ricci in opposizione all'ordine del giorno Boncompagni, proponeva in sostenimento della Commissione quest'altro ordine del giorno:

« La Camera, premessa la dichiarazione che
« la comunicazione richiesta dalla Commissione
« è per nulla incostituzionale, nè per lo scopo a
« cui limitavasi lesiva dell'indipendenza del po-
« tere giudiziario; ritenute le circostanze di fatto
« esposte dal signor Guardasigilli, e continuando
« alla Commissione il generale mandato a lei
« conferito, passa all'ordine del giorno ».

Contro questa proposta si levarono con incredibile tenacità i Ministri Demargherita, Pinelli e Mameli, sostenuti da Gastinelli, Despines e Mollard.

Si levarono per essa Chenal, Sineo, Mellana. La lotta fu ardente, ostinata, iraconda. Finalmente si venne ai voti; e la Camera con grande maggiorità di suffragi rigettava l'ordine del giorno Boncompagni, ed accoglieva quello della Commissione presentato dal deputato Ricci.

Questa deliberazione veniva accolta dalle gallerie con applausi vivissimi, infiniti.

La notizia del trionfo si propagò in breve per tutta la capitale. La popolazione si commosse; seguirono festive dimostrazioni, al chiarore di notturne fiaccole si salutarono pubblicamente i

Deputati che colla libera parola contribuirono alla sconfitta dei clericali.

Il partito moderato, che allora si confondeva col partito retrogrado si sentì ferito nel cuore. I giornali della Destra e del Ministero levarono alte grida; e non sarà senza qualche utilità per la storia ch'io qui trascriva un articolo del *Risorgimento* ispirato e diretto dal conte Camillo Cavour, il quale in quella legislatura non aveva seggio in Parlamento.

BROFFERIO ASSISTITO DAL DIAVOLO.

« Noi vorremmo augurare al Deputato Brofferio
« una cosa che ci pesa di trovare impossibile.
« Vorremmo che prima d'oggi non avesse preso
« mai la parola. Se la causa della verità e del
« buon senso avesse in Piemonte un oratore come
« Brofferio, e se egli parlasse sempre com'oggi
« ha fatto, chi oserebbe resistere alla verità e
« al buon senso? Ordinato, splendido, senza af-
« fettazioni rettoriche, erudito senza essere pe-
« sante, facondo senza verbosità, agilissimo nel
« coprire il sofisma, caustico senza cadere nel
« goffo, stringente nell'argomentazione e imper-
« turbabile quanto il sostenitore della causa più
« vera e più chiara; egli ci ha sedotto e stordito,
« ci ha strappato un gran *bravo* senza avveder-
« cene.

« Convien dire che il medesimo effetto abbia ge-
« nerato nel ministro Della Margarita. Si è messo
« ad argomentare contro Brofferio, lo ha pagato
« di una moneta che non aveva più corso nella
« Camera, ha dato ragioni dove bisognava ver-
« sare frasi e sarcasmi.

« Bisognava anzi interromperlo nel più bello;
« una parola a proposito avrebbe reciso quel
« vaniloquio sublime. Brofferio trionfò con un
« intercalare assai bene ideato. Giuseppe II fu
« impotente colla Corte di Roma, e voi, signori
« ministri vi credete più potenti di lui? Napo-
« leone dovè calare ad accordi, e voi, signori
« ministri, sperate di vincere? Il nipote di Napo-
« leone, dopo avere col sangue e col denaro
« francese restituito il potere temporale a Pio IX,
« va mendicando qualche meschina concessione
« in favore della popolazione romana, e voi,
« signori ministri di un piccolo Stato, contate di
« strappare a Pio IX qualche cosa che ripari la
« triste condotta dei vescovi di Asti e di Torino?
« — Ora che sarebbe mai divenuto quel magni-
« fico intercalare, se il ministro dei culti si fosse
« alzato in quel punto per dire: e voi, signor
« Brofferio, e voi uomini della Sinistra che co-
« noscete sì bene ciò che sia la Corte di Roma,
« voi che sapete che si tratta col Papa come se
« avesse centomila soldati dietro di sè, credete

« che con quattro ciarle, credete che col dare « una sciagurata pubblicità al processo di un « vescovo, farete ciò che non fu possibile alla « cortese scaltrezza di Giuseppe II, che circo- « scrisse l'onnipotenza di Bonaparte, e che ha « coperto di rossore la Francia dei nostri giorni?

« Oh! andate là; con tanta eloquenza tanto « male impiegata voi umiliate la Camera che vi « soffre, e rendete meschino il governo che è « destinato a rispondervi!

« Molte, come ognuno può indovinare, furono « le occasioni che l'arringa del Brofferio offeriva « di somiglianti risposte; ma la sua voce scorreva « come un torrente, e bisognava uno sforzo gi- « gantesco a fermarla.

« Eravi qualche cosa del prestigio: si direbbe « di lui ciò che Melbourne diceva di Lyndhurst: « Dio gli ha dato l'ingegno, e il diavolo lo « dirige.

« *Risorgimento*, 8 settembre 1849 ».

Vincitrice nella Camera, sostenuta dalla stampa liberale, acclamata dal paese, che fece in seguito la Commissione?

Benchè il ministero continuasse nelle sue opposizioni, si accingeva coraggiosamente a compiere il suo mandato.

Dalle provincie venivanle richiami contro l'am-

ministrazione delle diocesi, la maggior parte dei quali avevano grande importanza.

Gli stessi monsignori non isdegnavano di presentare alla Commissione memorie giustificative, fra le quali hanno più speciale interesse quelle del vescovo d'Asti.

Eccone alcune abbastanza curiose e bizzarre per meritare il privilegio dell'inserzione:

Protesta del chierico Risso fatta per mano del signor avvocato Borgnini, sindaco di Baldichieri, e padrone della casa ove infermò e morì il detto chierico:

« In seguito ad una visita straordinaria fattami
« da alcuni delegati del Senato, i quali mi fecero
« varie interrogazioni, cui ho risposto con tutta
« sincerità e candidezza, non potendo a meno
« d'arguire, essersi inventata nera calunnia contro
« alcuno de' miei superiori, io mi credo essere
« obbligato in coscienza a dichiarare dinanzi a
« Dio ed agli uomini che mai, nè direttamente,
« nè indirettamente, nè con parole, nè con fatti,
« e nemmeno con imprudenze ho ricevuta la
« menoma induzione al male, e ciò ad onore
« della verità e dell'alta stima e venerazione
« che ho sempre professato e professo tuttora
« verso i miei amatissimi superiori, cominciando

« da S. E. R. l'ottimo mio vescovo sino all'ultimo « dei medesimi. — E per essere questa la pura « verità, lascio questo attestato, fatto dal letto di « mia malattia alla presenza del mio Dio, che « presto mi avrà a giudicare, e fatto scrivere « dal sig. avv. Michele Borgnini, mio padrone di « casa per essere io debole a segno di non po« terlo scrivere di mio proprio pugno, per essere « all'uopo presentato a giustificazione di tutti.

« Baldichieri, 21 giugno 1847.

(*Sottoscritto all'originale*) RISSO GIUSEPPE.

Lettera del Ministro degli esteri 21 giugno 1847 spedita per istaffetta al Vescovo d'Asti.

« Torino, 21 giugno 1847.

« Monsignor veneratissimo,

« La nera calunnia di cui la S. V. Rev.ma ed « Ill.ma è stata lo scopo, è riconosciuta; il Re, « che per tale aveva già riputata l'orribile ac« cusa, è dispiacentissimo di questo fatto, e mi « ordina di spedirle una staffetta per pronta« mente tranquillarla. Sdegnato anche io contro « il miserabile che ardì attaccare la fama del« l'unto del Signore, non ho animo di altro ag« giungere a questo foglio, ed acchiudendole la

« lettera del Nunzio, ho l'onore di raffermarmi
« distintamente

« Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

« *Dev.mo Obb.mo Servitore*

« SOLARO DELLA MARGARITA ».

Lettera del Nunzio Apostolico di Torino, unita alla già detta:

Ill.mo e Rev.mo Signore,

« In questo momento viene da me S. E. il « signor Conte Della Margarita, il quale in nome « di S. M. mi comunica essere stata una nera « calunnia di quanto Ella era stata accusata, e « di cui le scrissi per mezzo della mia lettera di « avanti ieri. Me ne rallegro con Lei e ne rin- « grazio umilmente l'Altissimo.

« Mi creda sempre con sensi di venerazione e « di ossequio

« Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

« Torino, 21 giugno 1847.

Dev.mo ed Obb.mo Servitore

A. B. ARCIVESCOVO DI TARSO

« *Nunzio Apostolico* ».

Lettera del Ministro degli esteri 22 giugno 1887 sullo stesso argomento:

« Torino, 22 giugno 1847.

« Monsignore veneratissimo,

« Ho letta a S. M. la lettera che la S. V. Ill.ma e
« Rev.ma mi ha diretta ieri in risposta a quella
« spedita per istaffetta; il Re m'incarica di dirle
« che più non pensi a ciò che è accaduto, e la in-
« vita a fargli una visita quando verrà a Racconigi.

« Non mi sorprende la durissima impressione
« che ha fatto in lei la cognizione dell'orribile
« attentato contro il suo onore, ma Dio lo ha per-
« messo per maggiore scorno de' suoi nemici, e se
« Lei imitò la bontà di Gesù Cristo nel perdonar
« loro, giustizia vuole che il Governo cerchi di sco-
« prire gli autori dell'infame lettera per punirli.

« Sono contento che la mia lettera siale stata
« di conforto, e Maria SS.ma non ha tardato a
« consolarla, quando Ella l'invocò; le conse-
« guenze, lo scandalo di un tanto fatto chiamano
« vendetta a Dio, nè poteva egli lasciare a lungo
« l'innocenza avvilita.

« Sono ancor commosso dalla lettura del suo
« foglio, e ripetendole quanta parte ho preso al
« suo dispiacere in questa triste circostanza, ho
« l'onore di raffermarmi

« Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

« *Dev.mo Obb.mo Servitore*

« SOLARO DELLA MARGARITA ».

Lettera del Nunzio Apostolico 1° luglio 1847 sul medesimo soggetto:

« Monsignor mio ven.mo e p.ne,

« Il sig. suo incaricato... mi ha rimesso il di « lei ossequiato foglio del 27 giugno p. p., e sia « pur certa che io sono convintissimo della di lei « innocenza, la quale brilla come la luce del sole. « Non ho mancato anche di farla conoscere a « Roma con un mio dettagliato officiale rapporto, « onde impedire che il fatto non giungesse colà « alterato. Sia perciò tranquilla, e dove io possa, « mi comandi con piena libertà.

« Intanto mi creda sempre con i sensi di vera « stima e sincero attaccamento

« Torino, 1° luglio 1847.

« *Suo dev.mo ed aff.mo Servitore*

« † A. B. Arcivescovo di Tarso

« *Nunzio Apostolico* ».

Lettera del Segretario della S. Congregazione de' Vescovi e Regolari allo stesso:

« Monsig. mio stim.mo,

« Mi rimprovero di non avere risposto prima « d'ora all'interessante e sempre gradita sua del « 24 novembre. Conosceva pur troppo il doloroso

« fatto, il trionfante risultato dell'innocenza. Si era
« ora sparsa voce che per intrigo dei malevoli si
« fosse riassunta la causa; ma ricevo al momento
« certezza che non sussiste punto, e che la de-
« cisione fu tanto giustificata, che non vi è possi-
« bilità di rimetterla in questione. Su questo
« adunque ella deve essere tranquilla e gloriosa.
« Io più volte ho avuto l'onore di parlare di lei
« al Santo Padre, ed ho la compiacenza di assi-
« curarla che il S. Padre ha di lei favorevolissima
« opinione ed estimazione.

« Gradisca gli augurii della maggiore prosperità
« per l'anno nuovo e S. Feste; finisco in fretta,
« perchè va a partire l'occasione.

« Roma, 21 dicembre 1847.

« *Dev. Obb.mo Servitore*
« D. Luciardi
« *Arcivescovo di Damasco* ».

Altra lettera del suddetto a monsignor Artico vescovo d'Asti:

« Monsignor Ven.mo,

« Mi pervenne la cortesissima sua ieri, quando
« andava dalla Santità di N. Signore, cui ne comu-
« nicai gran parte. Il S. Padre la vedrà assai volen-

« tieri, se ella si determinerà di venire in Roma,
« siccome vede sempre con piacere i vescovi
« *qui accedunt ad limina Apostolorum*, e maggiormente quelli tribolati da umane persecuzioni, perchè più grati al Signore. Ella però
« non ha argomento per portare documenti e
« giustificazioni per quello che si riferisce alla
« vecchia magna calunnia; questa già fu giudicata e pienamente ed ampiamente smascherata con trionfo della giustizia, qui dunque più
« non si pensa, nè conviene punto farne parola.
« Ognuno, che ne ebbe notizia, ognuno ne conosce la verità; a che dunque più parlarne? Sia
« tranquillo per ciò, e si persuada che a tutti sarà
« gradito, da tutti bene accolto; a me poi riescirà carissimo il riavvicinarla dopo tanti anni
« e prestarle tutti quei servigi di cui mi stimerà
« capace.

« Ho dovuto scrivere di fretta, perchè occupato, e perchè non voleva tardarle il presente riscontro, persuaso che le sarà grato
« sentire anco l'animo del S. Padre a lei tanto
« benevolo.

« Con distintissimo ossequio e cordialità

« Roma, 7 novembre 1848.

« *Dev.mo obb.mo servitore ed amico*

« D. Luciardi

« *Arcivescovo di Damasco* ».

Dichiarazione dei Vescovi della provincia ecclesiastica di Torino fatta, in giustificazione del loro collega monsignor Artico vescovo d'Asti, a Villanovetta:

« I Vescovi della provincia ecclesiastica di Torino trovandosi radunati in congresso in Villanovetta presso Saluzzo per gli affari delle rispettive diocesi, vennero richiesti da monsignor Artico, vescovo d'Asti, di occuparsi pur anco della nera incolpazione di cui fu fatto segno in giugno 1847, e di esaminare i documenti ufficiali che il medesimo monsignore ritiene a sua piena giustificazione. Ancorchè li predetti vescovi già fossero intimamente persuasi dell' innocenza luminosa del lodato monsignor Artico, non credettero tuttavia di potersi dispensare dall'assecondar le giuste istanze del medesimo. Esaminarono impertanto i preaccennati documenti, cioè:

« 1° Due lettere autografe delle LL. EE. il Ministro segretario di Stato per gli affari esteri di allora e del Nunzio Apostolico residente in Torino, spedite allo stesso vescovo per istaffetta, d'ordine di S. M. nel dì 21 giugno 1847;

« 2° Due altre lettere dei medesimi ilustri personaggi;

« 3° Due lettere pure autografe di monsignor arcivescovo Luciardi, segretario della Santa Con-

« gregazione de' Vescovi e Regolari in data di « Roma 7 novembre e 21 dicembre stesso anno, « in una delle quali sta espresso che dall'ufficiale « dettagliato rapporto ricevuto dal Nunzio sullodato « la calunnia fu pienamente ed ampiamente sma- « scherata con trionfo della giustizia, e pondera- « rono maturatamente ogni cosa.

« 4° L'indirizzo fatto da n° 91 parroci della « diocesi e città di Asti, in cui esprimevano al « loro vescovo e professavano al medesimo la più « sincera venerazione ed il più cordiale attacca- « mento; e due proteste di sei fra gli stessi parroci, « che si fecero i raccoglitori delle spontanee firme « dei loro confratelli, l'una stata presentata al « ministro per gli affari ecclesiastici, onde venisse « rassegnata a S. M., e l'altra al prementovato « monsignor Nunzio, perchè fosse umiliata alla « Santità di N. S. P. Pio IX sotto il giorno 15 « giugno ultimo.

« Da tale esame vieppiù si convinsero i colleghi « di monsignor vescovo di Asti, Filippo Artico, « che l'innocenza di lui brilla, siccome appunto « si espresse S. E. Ill.ma monsignor Nunzio in « una delle citate sue lettere, come la luce del sole.

« I vescovi sottoscritti impertanto tutti unanimi « e concordi si recano a giusto debito non che a « gratissima singolar loro soddisfazione di porgere « al più volte lodato monsignor Artico la presente

« dichiarazione a gloria del vero ed a maggior
« difesa dell'innocenza con tanta impudenza ca-
« lunniata.

« In fede del che,

« Villanovetta, il 29 luglio 1849.

(*All'originale*) « ✝ GIOVANNI, *Arciv. di Saluzzo.*
« ✝ C. MICHELE, *Vescovo di Alba.*
« ✝ FR. MODESTO, *Vescovo d'Acqui*
« ✝ LUIGI, *Vescovo d'Ivrea.*
« ✝ FR. GIO. TOMMASO, *Vescovo*
« *di Mondovì.*
« ✝ FR. CLEMENTE, *Vesc. di Cuneo.*
« ✝ G. ANTONIO, *Vescovo di Susa.*
« ✝ LORENZO, *Vescovo di Pinerolo.*

Senza giudicare le cose in questi documenti espresse, io non posso a meno di chiamare l'attenzione dei liberali italiani sopra la condotta dei loro nemici nella accennata contingenza.

Havvi per avventura un illustre cittadino per servigi resi alla libertà che si trovi bersaglio di avvelenati strali? Non solo i suoi amici non corrono a sostenerlo, ma sorgono più rabbiosi e più fieri dei nemici stessi a dargli il calcio del giumento.

Mirate in vece come si puntellano i retrogradi, come si fanno sgabello i preti; appena uno dei loro si trova in cattivi panni, si levano tutti, si danno la mano, suonano la campana del convento,

abbaiano per cento, assordano, stordiscono, gridano *persecuzione* e si pongono in capo l'aureola dei martiri.

Liberali Italiani! Finchè non saprete che accusarvi a vicenda, ed invece di procedere uniti e stretti continuerete a pungervi, a mordervi, a straziarvi, voi non sarete mai liberi perchè le opere vostre sono di schiavi.

Pochi giorni dopo al trionfo sopra accennato della Commissione, fu sciolta la Camera e si fece appello alla Nazione col famoso proclama di Moncalieri.

I ministri, impiegando le solite arti, coll'efficacissimo concorso del pulpito e del confessionale riuscirono a vedovare la Camera dei più liberali deputati e a comporsi finalmente una maggioranza secondo il cuor loro.

Quei pochi che non furono sommersi nel naufragio come Sineo, Asproni, Depretis, Brofferio, Mellana e qualche altro venivano, al tempo delle elezioni, pubblicamente attaccati sui sacri pergami e denunciati alla pubblica opinione come empii, atei, tizzoni d'inferno, emissarii del demonio.

Nella verificazione dei poteri, i Deputati dell'opposizione sorgevano dalla ringhiera contro i maneggi dei vescovi, dei parroci, dei preti e dei frati, che non avevano ribrezzo di frammischiare alle parole del Vangelo turpissime bestemmie.

I ministri si alzarono tutti a sostenere quei codardi in stola e sottana che vituperavano così indegnamente la libertà e la religione.

Fu allora che io lanciai nella Camera queste profetiche parole:

« Voi osate, signori ministri, di proteggere quei « preti indegni che ci insultano dal pulpito? Ebbene « udite. Oggi gli atei, gli empii, i tizzoni d'inferno « siamo noi; domani gli atei, gli empii, i tizzoni « d'inferno, signori ministri, sarete voi ».

Non passarono sei mesi che i preti suonarono tutte le loro campane contro la legge Siccardi e ricusarono la sepoltura al ministro Santa Rosa!!

. . . .

Dopo tutto questo che vi ho raccontato, coll'appoggio di buoni titoli e di autentici documenti, siete voi persuasi, o lettori, di quello che vi diceva da principio, che se non ho mai potuto di diocesi in diocesi scoprire con certezza il covo di frà Luca non era mia la colpa?...

Nessuno avrebbe potuto venire a capo di questo che la Commissione d'inchiesta sui vescovi.

Ma appena costituita quella intrepida Commissione, cacciaronle un coltello nella gola, e la uccisero.

Di chi è dunque la colpa?... Chiedetelo al coltello: sulla sua lama vedrete scritto: La colpa è degli uccisori.

CAPITOLO LI.

Un filosofo si trasforma in prima donna — Gli adoratori del caso — La mia tirannide — Virtù dei baffi — Potenza degli stivali — L'anticamera di un riformatore — Scorticamento di S. Bartolomeo — Sant'Antonio che muore e la Maddalena che risuscita i morti — Un re bue — Don Longhi parroco di San Martino — Morte dell'abate Gagliardi — Visito dopo quarantacinque anni la sua casa.

Mentre io stava scontando la pena del reato di poesia, e tutte le mattine il mio ventricolo mi rimproverava la perdita di due grissini per quattro versi, mi capitava un'ambasciata che serviva di alimento, non al mio stomaco, ma alla mia vanità.

Si era stabilita in Asti una società filodrammatica. Componevanla i più distinti giovani della città, in capo dei quali stavano il medico e l'avvocato Berruti fratelli del mio Berruti che faceva da Giasone e mungeva le vacche in collegio. Ne era direttore l'abate Gresy dotto e liberale ecclesiastico. Si doveva recitare nel principale teatro di San Bernardino, dove io faceva conoscenza colle diavolerie di Medea. Il provento delle rappresen-

tazioni destinavasi a benefizio dei poveri; e la prima recita doveva seguire in presenza del re, di passaggio in Asti per Genova.

La compagnia non mancava di buoni attori; ma la fabbrica delle attrici mancava assolutamente; per la qual cosa si dovette ricorrere allo spediente di confidare le parti di donna ad imberbi giovincelli.

La mia fama, da questo lato, aveva già varcate le soglie del collegio, e dal solaio morto dell'Annunziata era giunta sino al sobborgo di San Quirico. Un bel giorno pertanto l'abate Gresy e l'avvocato Berruti si recarono ambasciatori all'avvocato Gagliardi, pregandolo di permettere al filosofo Brofferio di recitare da prima donna.

Oh, se l'abate Gresy e l'avvocato Berruti avessero saputo che quel filosofo era in guerra coi grissini, e che la loro prima donna languiva di fame e non di amore, quanto si sarebbero commossi!

L'avvocato Gagliardi accordò il suo consenso, purchè consentisse anche mio padre al quale si scrisse immantinente.

La risposta da Castelnuovo Calcea non si fece aspettare; ed eccomi socio della compagnia filodrammatica d'Asti, con titolo, qualità e prerogativa di prima donna a vicenda con Palmiero e Curione già miei compagni di studii.

Le parti di servetta e di madre sostenevale un

Corrado che abbracciò poi la carriera teatrale e divenne artista di bella fama.

Si prepararono tre rappresentazioni. Era la prima una spiritosa commediuola dell'Astigiano Morelli intitolata L'ECCLISSI DELLA LUNA, che da quel tempo non ho mai più veduta sopra alcun teatro.

Venne dopo, il FILOSOFO CELIBE di Alberto Nota ed era quella la prima volta che il chiaro nome del Terenzio piemontese mi suonava all'orecchio. Io era ben lontano da credere allora che quello stesso Alberto Nota lo avrei trovato fra pochi anni così benevolo verso di me, ed avrei veduto sui maggiori teatri della capitale rappresentate le mie commedie accanto alle sue, con minor merito, ma non minor successo.

Terza rappresentazione doveva essere un dramma intitolato L'INGIUSTA PREDILEZIONE DEI PADRI. Qual pregio avesse, di che autore fosse, non so più ricordarmi con esattezza; parmi per altro che dovesse esser opera di non molto riguardo.

In queste tre rappresentazioni io, prima donna non aveva parte. Come andava cotesto negozio? Le mie convenienze erano tutte violate. Da vera prima donna io protestava, io mi lagnava con tutti, io voleva recitare ad ogni costo; o col grembiale o coi calzoni o col manto io voleva recitare. E frattanto, inique stelle, io non recitava!

La cagione del mio martirio era l'opposizione svegliata dai preti contro il teatro. Sebbene si recitasse per i poveri, i preti non intendevano a questo modo la beneficenza. Era la stessa opposizione che molti anni dopo si fece a Torino contro i balli a benefizio del Ricovero di Mendicità. I preti sono fatti così: non vogliono che si reciti, non vogliono che si balli nemmeno per fare del bene; il bene che non è fatto a modo loro non ha alcun merito; approvano piuttosto il male.

Fra questi preti-opponenti eravi un Don Longhi parroco di San Martino, il quale dal pulpito lanciava anatemi contro la carità degli istrioni.

Don Longhi, oltre ad essere parroco di San Martino, era anche riformatore delle scuole e si temeva che la mia apparizione in teatro diventasse argomento di persecuzioni per me e di noie per la società. In sostanza il filosofo innalzato alla dignità di prima donna era costretto a vedere la prima donna sacrificata al filosofo!

Io era dolente, gemente e fremente. Che importava a me della filosofia? Faceva cento volte più caso del macchinista e dell'illuminatore della scena che non di Platone, di Socrate e di tutto il Portico della Grecia. Ma Socrate e Platone, per organo di padre Schioppo, mi rompevano il capo tutto il giorno e i lumi della scena, ohimè! non si accendevano mai!

Il caso, cieca ma formidabile potenza della terra, venne in mio soccorso.

Il caso, lo so, tutti affettano di disprezzarlo. Quando si vuole disconoscere la virtù, calpestare il merito, si chiama in aiuto il caso. Si previdero gli eventi? Fu opera del caso. Si ebbe ragione? Fu a caso. Si riuscì? Fu per caso. Si vinse? Fu caso. Tacete, ipocriti. Il caso che voi fingete di sprezzare è il solo Dio che adorate. Io vi conosco. Tacete. Nella *Ingiusta Predilezione de' Padri*, la parte che spiccava maggiormente era quella del tiranno, che si era affidata ad un Bajla distinto filodrammatico.

Ma i tiranni benchè abbiano la voce cupa, il ciglio fosco, il volto arcigno, e si dilettino di tormentare l'umanità, i tiranni vanno soggetti anche essi agli incomodi di tutti gli uomini; e fra questi va annoverato il mal di pancia, il quale non la perdona nè a re, nè a papi, nè ad imperatori.

Ben lo seppe il tiranno Bajla, che alla vigilia della rappresentazione fu preso da una gagliarda colica, la quale pose tutta in iscompiglio la società dilettante che ad ogni costo voleva recitare.

Che cosa ci vuole per guarire la colica di un tiranno?... Un purgante? Un emetico? Un clisterio? Due oncie di cassia? Quattro pillole di cicoria?... V'ha chi sostiene che i tiranni ammalati bisogna

curarli coll'arsenico o coll'acido prussico; che il mal di pancia dei tiranni è una provvidenza del cielo da ringraziarsi e da benedirsi come la rugiada in estate e il sole in tutte le stagioni; che la sanità dei tiranni è il flagello del mondo, e che la speranza dei popoli è nel catarro degli oppressori; hanno ragione costoro? Io direi... ma zitto che la legge sull'apologia del regicidio non fu fatta per niente, ed io che fui presidente della Commissione per rigettarla, so quanto vale e quanto pesa. Verrò pertanto in fretta in fretta alla conclusione, dicendo che purganti, emetici e clisteri non giovarono alla pancia del signor Bajla più di quello che la legge Deforesta possa giovare alla difesa dei furfanti coronati; dal che ne avvenne che il teatro d'Asti si trovò quella sera in flagrante pericolo di doversi applicare un vescicante sulla schiena con queste parole: PER MANCANZA DI FIATO DEL TIRANNO È IN DIETA TUTTA LA COMPAGNIA.

Ma una bella idea più di una volta ha salvato la terra; ed un'idea veramente luminosa ebbe quel giorno il suggeritore, dal gran senno del quale nacque il consiglio di rivolgersi alla prima donna *a spasso* per supplire in dodici ore il tiranno.

Impossibile! dicevano tutti. La prima donna è a disposizione del pubblico, rispondeva io; e prima

che si alzasse il sipario, io sapeva così bene a memoria la mia parte che nessun pappagallo mi avrebbe potuto superare.

Da monello di collegio, io era dunque trasformato in tiranno di scena. Già ponendomi una mano sul petto io mi sentiva i palpiti di un cuore da Nerone; già mi andava bel bello persuadendo di avere un fegato da Tiberio e una milza da Caracalla; ma la mia voce era infantile, il mio volto era femmineo, la mia complessione era gracile, la mia statura era di sette spanne, e tutti gli altri che dovevano aver paura di me erano giovani alti, complessi, robusti, con un bel paio di baffi, ed una voce da toro.

Per rimediare a tutti questi inconvenienti mi feci imprestare un paio di larghi stivali che abborrai di stoppa; per ingrossarmi la persona ebbi l'avvertenza di mettermi in dosso due o tre camicie; per aver fiero aspetto mi acconciai con una cravatta dura, alta e stretta che mi torturava il collo spietatamente; per aver aria da manigoldo, pigliai un pezzo di sughero abbruciato e mi feci non solo due enormi baffi, ma una mosca e due favoriti che avrebbero fatto venir la terzana al cavallo di bronzo.

In questo stupendo apparato comparvi sulla scena e non so come il rispettabile pubblico non siasi sbellicato dalle risa. *Non tremi del mio*

furore? io diceva a Pollani pigliandolo per il collo. Pollani era il più famoso giuocatore da pallone di quei tempi con una forza erculea che non avrebbe tremato di un gigante; nondimeno a quelle parole gettavasi ai miei piedi e chiedeva pietà. Ma io mi ricordava di avere i baffi e gridava: *Nè pietà, nè misericordia.* Oh che bella cosa è fare il prepotente! Io ci aveva un gusto matto, e il rispettabile pubblico applaudiva.

Si passò gran parte della notte ridendo e motteggiando, ma dopo la notte venne il giorno e sul far del meriggio venne ohimè! a trovarmi il bidello. Alla sua vista la mia comica prepotenza fu disarmata. Egli si presentava con faccia seria e col contegno di un usciere di tribunale per dirmi: — Cattive nuove per lei signor Angelo Brofferio. Il proverbio è giusto: tutti i gruppi vengono al pettine.

Impertinente! io gli avrei voluto rispondere; ma in quel punto il cuore di Nerone, per quanto mi ponessi la mano sullo stomaco, non me lo sentiva più; e del fegato di Tiberio e della milza di Caracalla dal momento che sparvero i baffi di sughero non ne ebbi più notizia.

Forse se mi fossi ancora sentite le gambe in quel paio di stivali abborrati di stoppa, mi sarei fatto coraggio e avrei parlato con fierezza; ma quelli stivali già da qualche ora li aveva restituiti

a Bajla che me li aveva imprestati; quindi mancata la stoppa, mancò il coraggio e rimasi dinanzi al bidello colle orecchie basse come un coniglio nelle mani del cuoco per essere acconciato in salsa brusca.

Il mariuolo che se ne accorse, crollò il capo due o tre volte, poi soggiunse: Il signor Teologo Riformatore lo aspetta domani alle undici del mattino in casa sua nei claustri di San Martino *ad audiendum verbum.*

Erano le sole parole di latino che sapeva quell'animale; ma le proferiva con tanta franchezza e con muso così duro, che Orazio e Virgilio lo avrebbero preso per un console di Roma nell'età dell'oro.

Campini che era presente, colla buona intenzione di farmi animo, mi disse: questa volta sei fritto!

Il chierico Dalbesio mi offrì, con un cuore da Gregorio Settimo, di raccomandarmi l'anima e darmi l'olio santo.

Sognai tutta la notte bidello, riformatore, espulsione, berlina, prigione, birri, chiavistelli, tanaglie e estrema unzione.

Nel teologo riformatore io vedeva l'ombra di Torquemada con tutte le torture dell'Inquisizione; la faccia esotica del bidello mi stava sempre in cospetto come quel buon Battista che ad un cenno

dell'avvocato Squillari scardassava caritatevolmente i poveri cristiani che gli cadevano nelle unghie.

Appena svegliato, corse il mio pensiero ai claustri di San Martino, e mi sentii sotto il peso di una grande oppressione.

Ollino e Dogliotti vedendomi, per dirla con Alfieri,

Pallido in volto come un re sul trono

mi offrirono mezzo grissino per ciascuno colla pia intenzione di restaurarmi le forze. Ma se i re pallidi mangiano ancora, la qual cosa io non potrei nè affermare, nè contendere, certo è che quella mattina io non potei mangiare.

Ciò che v'era da fare di più ragionevole in quella contingenza era di partecipare ogni cosa all'avvocato Gagliardi, il quale, avendo consentito ch'io recitassi, non avrebbe mancato di darmi sostenimento. Ma dopo la faccenda dei versi al collo del cane, fra me e l'avv. Gagliardi vi era sempre un po' di nebbia che intorbidava le schiette relazioni di una volta; e poi bastava che quel partito fosse il più ragionevole, perchè dovesse appunto esser l'ultimo a venirmi alla mente..

Già l'ora s'appressava della mia condanna e già io mi sentiva sulle spalle tutte le scomuniche dell'insegnamento officiale, che è la befana della

povera fanciullezza, allorchè mi capitava dinanzi la Fravasa la quale, lasciato il fido asinello nel cortile, veniva di sopra con un canestro di albicocchi che mia madre mi mandava per addolcirmi il palato.

In quel momento aveva ben altro in pensiero che il canestro, la Fravasa, l'asino e gli albicocchi; così che, contro il mio solito, faceva a tutto questo una ben magra accoglienza.

La vecchia sulle prime non se ne addiede; e facendomi vedere quei frutti gialli come l'oro, con qualche striscia rossa che ne accresceva la bellezza, — guardi, mi diceva, che grazia di Dio... sono ancora spruzzati dalla rugiada.

Io senza guardare e con aria distratta rispondeva: — Grazie!

La Fravasa ripigliava: — ho veduto sua madre mentre li spiccava dalla pianta per lei.

Ed io — Che cosa spiccava?

E la Fravasa — Oh bella! Gli albicocchi.

— Ah, sì, è vero: grazie.

— Le sue sorelle stanno bene.

— Grazie.

— E lo salutano.

— Grazie.

— Suo padre poi vorrebbe sapere...

— Grazie.

— Vorrebbe sapere suo padre...

— Grazie.

A queste risposte la Fravasa mi fissò ben bene, e vedendomi la faccia smorta, — che cosa è stato? — soggiunse, — si sente male?

Io avrei forse risposto di nuovo: Grazie! se Campini ficcandosi nel discorso non avesse con aria beffarda assicurata la Fravasa che io era veramente ammalato.

— Oh povero ragazzo! — ripigliava la buona vecchia. — E che cosa si sente?

Campini rispose: — ha sullo stomaco un parroco che non può digerire.

— Oibò! — interruppe Dalbesio: — non è un parroco che ha sullo stomaco, è un tiranno sulla coscienza.

— Nè un parroco, nè un tiranno — disse Moscino: — sono due stivali cogli sproni che gli hanno cagionata una febbre catarrale.

— È il diavolo che vi porti tutti quanti, io gridai perdendo la pazienza; o parroco o sproni o tiranno o stivale, ciò che ho sullo stomaco tocca a me a digerirlo. E voltando le spalle ai derisori, ed empiendomi le saccoccie di albicocchi, salutai la Fravasa ed ogni due passi ponendomi un albicocco in bocca, mi avviai con risoluzione alla parrocchia di San Martino.

Come a Giuseppe Moncalvo, allorchè si metteva in cammino verso il palazzo di Radetzky, venne

a me pure di repente il coraggio, il quale, a dirla giusta, non era che un eccessò di paura. E per dirla ancora più giusta, io sospetto grandemente che il coraggio della maggior parte degli eroi non sia, nella maggior parte dei casi, molto diverso da quello di Giuseppe Moncalvo a Milano e dal mio in Asti.

Pieno di risoluzione e di albicocchi, giunsi a San Martino, dove il sacrista mi condusse in una sala terrena ampia, umida, tetra, di pessimo augurio, ad aspettare che il signor Riformatore mi permettesse di essere condotto alla sua presenza.

Ho aspettato una buona mezz'ora. Per non sapere che altro fare di meglio, mi posi ad esaminare i quadri logori e neri che addobbavano melanconicamente quelle non liete pareti.

Il primo quadro rappresentava San Bartolomeo nell'atto che lo scorticavano.

Tre o quattro manigoldi coi loro coltellacci gli stavano attorno e lo pelavano adagio adagio come un ravanello.

Il santo rideva e si lasciava pelare.

Io pensava che alla peggio non mi avrebbero pelato. E mi congratulava col santo.

Dopo San Bartolomeo, veniva San Francesco in punto di morte. Era steso il povero frate sopra un letticciuolo; gli occhi suoi nuotavano negli spasimi dell'agonia, la dissoluzione del sepolcro va-

golava sulle sue labbra livide, sulle smorte sue guancie... non era già più un uomo, era uno scheletro... ma sopra quel letticciuolo svolazzava uno stuolo di angeli color di rosa che avevano tutti un violino in mano che pareva una focaccia, e suonavano tutti allegramente per far festa alla anima del frate, che errava sospesa fra il cielo e la terra.

Ma intanto che ciò seguiva sopra il letto del santo, un altro spettacolo mi si offriva sotto il letto... Era il diavolo che si mordeva le unghie e si rompeva le corna per la paura che gli facevano quei violini degli angeli... La qual cosa mi persuadeva che al diavolo non piace la musica.

Nel terzo quadro non era più un santo che mi si affacciava; era una santa... ma che bella santa!... Nientemeno che la Maddalena!

E subito lì al fianco della Maddalena mi si atteggiava eroicamente un re colle corna... — Colle corna?... — Sì signori, un re colle corna, colla coda e con quattro gambe il quale si aggirava mugghiando flebilmente per le arse àrene del deserto.

Quel re mugghiante era Nabucodonosor trasformato in bue... e il mio sguardo ritornava in fretta sulla bella peccatrice, ohimè! non più peccatrice, ma penitente!

Nondimeno su quelle rosee labbra sospira ancora la voluttà, in quegli occhi lampeggia ancora.

il desio, su quel seno di alabastro depone ancora un bacio l'amore... Ah! la coda e le corna di quel bue non furono collocate senza un grande perchè accanto agli occhi e alle labbra di quella celeste traviata... E non indarno un altro quadro di più ampia dimensione, colla cornice legata al soffitto, rappresentava il Padre Eterno col suo triangolo in testa e il suo mantello bleu sulle spalle, che stendendo una mano sopra la bella donna e l'altra sul quadrupede imperiale, parea dire: CRESCITE ET MULTIPLICAMINI... Oh cornute maestà! perchè mai Padre Eterno vi ha benedette!

Un affresco sulla maggior parete mi poneva dinanzi Gesù Nazareno sulle spalle al diavolo che lo portava. Lo portava sulla più alta montagna della terra per farlo imperatore del mondo sotto la sua diabolica protezione... Va via, Satana, io gridava a quella vista, vattene in tua malora, maledetto...

— Il signor teologo lo aspetta — mi disse in quel punto il sacrista; ed io presi commiato dal diavolo per essere introdotto dal teologo.

Qui, o cortesi lettori, vi aspetterete senza dubbio il ritratto di un prete arrogante, ineducato, villano, impastato di malvagità, di superbia e di asineria che si scagli addosso a un povero fanciullo, il quale avrebbe voluto in quel punto essere piuttosto nelle quattro zampe di Nabucodonosor,

che sopra i suoi due piedi alla presenza di quel signor parroco.

Tutto al contrario. Quel prete mi si dimostrò affabile e cortese. Con sereno volto e con benigne parole mi rappresentò come uno studente non dovesse venir distolto dagli studii suoi, specialmente dagli allettamenti della scena che sull'animo dei giovani esercitano una potenza troppe volte funesta.

— Non è mia intenzione, diss'egli, di garrirla per aver dato spettacolo di sè sulle tavole sceniche alla popolazione astigiana; voglio soltanto ammonirla che studii un poco più la filosofia e ami un poco meno l'arte comica. Mi dicono che ella ha distinto ingegno e buona indole; due grandi ragioni perchè si abbia diritto di pretendere molto da lei.

Quel riposato e affettuoso parlare non solo mi disarmò, ma mi commosse sino alle lagrime. E dalla mia commozione fu alla sua volta disarmato Don Longhi, il quale mi accomiatò con parole e con atti di molta benevolenza.

Nella successiva domenica, la Società Filodrammatica, non avendo altra rappresentazione che l'*Ingiusta Predilezione de' Padri*, si trovò da capo nella necessità dell'opera mia.

La parola da me data al Riformatore di non più recitare poneva ostacolo all'aprimento del teatro; e benchè Don Longhi fosse giudicato da

quei soci con sinistra prevenzione, si dispose il causidico Forni a visitarlo con me per pregarlo a lasciarmi recitare un'ultima volta in quella domenica. La preghiera fu accolta molto benevolmente; e potei ancora una volta mostrarmi al rispettabile pubblico coi famosi baffi di sughero abbrustolito, e passeggiare ancora una volta sul palco scenico colle gambe stivalate, e partecipare inoltre ad una splendida cena che ebbe luogo dopo il teatro.

Tutti quei giovani che con me recitavano, erano per la maggior parte sui venticinque anni, avevano già tutti una carriera, quasi tutti avevano danaro in copia da gettar via, e se la passavano allegramente. In mezzo a quella romorosa festività, io, fraticello di collegio mi trovavo come il topo di cantina fra le vedute del mondo nuovo. Si fecero brindisi, si scorticarono canzoni, si recitarono versi pieni di spirito del Morelli. Quei versi ho cercato indarno per molti anni: oggi finalmente da un amico astigiano mi furono regalati.

Eccoli qui pubblicati la prima volta. Ho per fermo che i miei lettori me ne sapranno buon grado:

Ogni legittimo
  Buon astigiano
  Esce dall'utero
  Col fiasco in mano.

Comincia a bevere
Dal dì che nasce;
Di vino imporpora
Le prime fasce.

Io che mi reputo
Di questa razza,
Quasi *reliquia*
Serbo la tazza

Che un zio canonico
Adoperò
Dalla sua nascita
Fin che crepò.

E perchè l'ottimo
Sempre bevette,
Contò quaresime
Ottantasette.

Con questi titoli,
Con questi fasti,
Pretendo d'essere
Patrizio d'Asti.

Lasciam le chiacchiere,
Veniamo al fatto:
Colui che mormora
Del vino è matto.

L'unica origine
D'ogni sapere
Sta nella ciottola,
Sta nel bicchiere:

Quando a più repliche
Alzo il fiascone,
Son più scientifico
Di Salomone.

Vengan teologi,
Casisti, ascetici,
Vengan cattolici,
Vengano eretici.

Dottori fisici
O *in jure utroque*,
In toga o in zazzera
Col *tibi quoque*:

In brevi termini,
Poter di Bacco,
Tutti quai bamboli
Io me li insacco.

Quando il mio stomaco
Di vino abbonda,
Sciolgo infrenabile
Lingua faconda.

M'entran nel cerebro
Notizie e idee
Di trenta secoli,
Cofte, Caldee.

Parlo Siriaco,
Arabo, Greco,
Ebraico, Celtico,
Teutone, Sveco:

Sputo vocaboli
Stranieri e ignoti,
Che non intendono
I Poliglotì,

Parole esotiche,
E lo sa Dio
Se una mi capita
D'intender io:

Newton, Copernico
E Tolomeo,
Halley, Pitagora
E Galileo,

Mediante gli ottici
Tubi, alle stelle
Scoprir credettero
Fin le mammelle.

Io poi che adopero
De' fiaschi il vetro,
Signori astronomi,
Vi lascio indietro.

Prova voletene?
Ecco la storia
Che ho sempre vivida
Nella memoria:

D'amici lepidi
Mezza dozzina
A cena scesimo
Nella cantina;

Fuori turaccioli
Dalle bottiglie,
Vecchie, decrepite,
Bianche e vermiglie,

Malvagìa placida,
Grossa barbera,
Dolce aleatico,
Crova severa,

Nebiol che pizzica,
Vin delle torte,
Vin che risuscita
Le genti morte.

Insomma bevvimo
Fin che la varia
Merce costrinseci
D'uscire all'aria.

In quella gelida
Notte serena
Splendea sull'etere
La luna piena.

Tutti si misero
A contemplarla,
Con capitomboli
A salutarla.

Non fu un miracolo,
Non fu un prestigio
Del vin bevutosi,
Bensì un prodigio,

Che tutti unanimi
Mentre la luna
Gli altri giuravano
Esser sol una,

Al telescopio
Degli occhi miei
Lune rifulsero
Almeno sei.

Ma lasciam correre
Siffatti oggetti,
Che troppo ascendono
Di sopra ai tetti.

Stiamo nei limiti
Del mondo basso,
E ad altri articoli
Facciamo passo.

Quei che conosconmi
Ben da vicino
San che son timido
Come un pulcino.

Una lucertola
Mi fa paura,
Piango d'un cimice
Alla puntura.

Pur se mi colgono
Quand'ho trincato,
Trovanmi un diavolo
Matricolato;

Sprezzo pericoli,
Supero inciampi,
Di cento folgori
Non temo i lampi:

Divento un Ercole,
E meno botte
Che i colpi oscurano
Di Don Chisciotte:

Cannoni ed obici,
Fucili a vento,
Per me son frottole,
Vi soffio dentro;

E non mi parlino
D'Orlando e Achille,
Se han cor s'affaccino
Fossero mille:

Bagnar mi lascino
La gola arsiccia,
Poi me li stritolo,
Ne fo salsiccia.

Novello Eucelado,
  A spada nuda
  Assalto Cadice,
  Atterro Buda.

La pippa a rompere
  Con un gran pugno
  Al Kan dei Tartari
  Andrei sul grugno.

Sol colle femmine
  Quand'ho bevuto
  Divento morbido
  Come un velluto;

Mi sciolgo in tenera
  Melanconia
  Lor secco l'anima
  E vanno via;

E al più mi lasciano
  Qualche fantesca,
  Che il viso spruzzimi
  Con acqua fresca.

Dunque conchiudasi
  Che in me il valore
  E il saper nascono
  Da quel liquore,

Per cui van celebri
  I colli astesi
  Sopra moltissimi
  Altri paesi.

Quei che convivono
  Colla bottiglia
  Amo quai pampani
  Di mia famiglia:

Ma i genii acquatici
Senza giudizio
Nelle mie camere
Non hanno ospizio:

Vadano a vivere
Cotali sciocchi
Nelle pozzanghere
Con i ranocchi.

Caritatevole
Però all'eccesso
Lor do a correggersi
Tempo e permesso.

Onde se crepano
D'idropisia
Morendo sclamino:
Fu colpa mia!

Le oneste accoglienze e le cortesi parole di don Longhi mi animarono a studiare per quelli ultimi mesi dell'anno scolastico; e fu allora che ebbi l'audacia di sostenere una pubblica discussione in compagnia di un chierico, Gilardi, che ne sapeva poco più di me. Don Longhi volle essere argomentatore nel disgraziato aringo. Se egli comprendesse le mie risposte non so; so io benissimo che non ho mai comprese le sue domande.

In quei giorni il povero abate Gagliardi, che già, com'io dissi, stava assai male in salute, venne percosso da un colpo apopletico che il tenne molti mesi in letto e dal quale non potè mai più riaversi.

Visse ancora penosamente qualche anno, colle facoltà intellettuali molto indebolite, e cessò di vivere, poco stante, in Mombercelli nella casa villereccia de' suoi maggiori.

Ho sempre conservato in fondo al cuore un sentimento di affetto e di riconoscenza per quell'uomo colto e dabbene che fu il primo a farmi provare le consolazioni dello studio non che le dolcezze del vivere civile e delle onorate consuetudini.

Sono scorsi appena tre mesi che recandomi per poche ore a Mombercelli, dove gli amici ed i congiunti mi accoglievano festeggianti, dopo breve riposo manifestava il desiderio di recarmi a visitare sulla vetta dell'opposto monte la casa dell'avvocato Gagliardi.

Era l'ora del meriggio, il sole saettava coi cocenti raggi, la via era lunga e disastrosa; tutto fu inutile; volli salire sul monte, ed una bella comitiva di elette persone era scorta a' miei passi.

La casa del mio venerato maestro mi appariva per metà diroccata. Non uno de' suoi parenti trovavasi ancora in quelle regioni. Una famiglia di poveri contadini occupava quella parte della abitazione che sostenevasi ancora sulle mal ferme pareti. Nella chiesetta campestre vi era un deposito di legumi. Dal soffitto della camera da letto penzolavano molti grappoli di uve appena vendemmiate. Il giardino era sparito; si vedeva sol-

tanto qualche vecchio albero fruttifero, qualche abbandonato virgulto di mirto, che attestava l'antica destinazione. Della folta selva dove io passeggiava ascoltando le care parole del rispettato maestro non era più traccia; la fontana soltanto, priva dei platani che la ombreggiavano, continuava a consolare di chiare e fresche acque l'adusta collina.

Il mio labbro era muto, il mio cuore era oppresso, i miei occhi erano umidi di pianto, era penoso il mio respiro, lenti e faticosi erano i miei passi.

Mi assisi sull'arsa erba della ripa abbandonandomi alle dolorose meditazioni del passato ed interrogando invano l'eco dei trascorsi anni. Tutto era obblìo e silenzio.

I contadini di quelle cascine vedendo tante persone intorno ad una casa mesta e cadente, non sapevano che cosa si cercasse in quelle parti.

Vengono, disse alcuno, a cercare un sepolto tesoro.

No, io risposi, il tesoro che voi dite io non vengo a cercarlo: io lo porto con me in queste solitudini nel fondo del cuor mio; questo tesoro, sappiatelo, è la grata memoria dei benefizi ricevuti.

I contadini mi guardavano attcniti e non capivano una sillaba.

Gli amici che mi stavano al fianco rispettavano, tacendo, la solennità del mio dolore.

Io discesi il colle per la opposta via, e ritornai a Mombercelli con questo pensiero sempre fisso in mente: — Oh, se il mio maestro potesse vedermi!... oh, se mi vedesse!... Ma ohimè! Gli abissi della morte chi li ha mai penetrati?

CAPITOLO LII.

Ardita risoluzione di mio padre — Partenza di tutta la famiglia per Torino — Un altro bel discorso del medico Pavia — La provvidenza degli asini e dei bovi — L'albergo di Savona — Il gabbione di Menarolo — I palpiti di una valigia — Una bella iscrizione a Villanova — Il Campanile di Poirino — Un incontro all'albergo dell'Angelo — Vecchie cronache — I sabbioni di Troffarello.

Nell'autunno del 1817 mio padre, malgrado le opposizioni di tutti gli amici, di tutti i congiunti, stabilì di trasferirsi con tutta la famiglia in Torino.

La vasta clientela che aveva nella provincia d'Asti, bastava appena al sostentamento e alla educazione della numerosa figliuolanza: ed innamorato com'era dei progressi della scienza medica e poco soddisfatto dell'angusta arena in cui vedeva penosamente circoscritta la sua nobile intelligenza, deliberava di recarsi ad esercitare l'arte sua nella capitale, senza turbarsi delle immense difficoltà che gli si opponevano e della seria concorrenza che avrebbe dovuto sostenere.

Tutte le pratiche che aveva a Torino consi-

stevano nella famiglia Bracco unita in parentela collo zio Cerruti di Rocca d'Arazzo, la quale gli dimostrò in tutte le occasioni sincera benevolenza.

Aveva, è vero, due illustri ed affezionati amici nel chirurgo Rossi e nel chimico Gioberti, i quali conoscendo il suo merito, lo confortarono a lanciarsi nell'ardito aringo. Ma Gioberti, onore della scienza italiana, astiato dal Governo, viveva ritirato a Mirafiori; e Rossi, benchè fosse allora il primo operatore del Piemonte, era in cattiva voce anch'egli presso i dominatori del giorno a cagione delle sue opinioni liberali.

Il medico Buniva suo maestro gli si mostrava anch'egli cortese. Ma tolto all'Università e ridotto all'esercizio della medicina colla croce sulle spalle di giacobino non potea gran fatto incoraggiare un allievo a mettersi per una via che trovava egli stesso disastrosa.

Tutte queste difficoltà non arrestarono mio padre, il quale pensando come fra un anno avrebbe dovuto collocarmi in Torino con grave spesa e col rischio di vedermi perduto fra le dissipazioni della vita universitaria, forte del proprio valore, venne difilato a Torino dove pigliò in affitto un alloggio sufficiente per tutta la famiglia in via d'Angennes, casa Mejina, in prospetto al giardino del Principe di Carignano.

Le sostanze di mio padre erano molto scarse. Negli ultimi anni del governo francese la sua professione gli procacciava notevoli guadagni: ma come si facesse a risparmiare, quell'ottimo galantuomo non ha mai saputo: tanto spendeva quanto guadagnava, col miglior cuore del mondo.

In tutto, il suo patrimonio potea valere dodici mila lire; la sua famiglia era composta di nove persone; fondi non aveva di alcuna maniera; eppure pieno di confidenza ne' suoi studii, nel suo lavoro, e nel cuor suo, dava con riposato animo tutte le disposizioni per il nuovo ordine di ignota esistenza al quale affidava sua moglie, i suoi figli e sè stesso.

Sono tuttavia commosso dal ricordo delle agitazioni di quell'autunno che alla mia fantasia dipingevano il gran vortice di una capitale tante volte sognata e non veduta mai. Così probabilmente si presentavano le coste dell'America alla immaginazione dei primi navigatori dopo la scoperta del nuovo mondo.

L'addio di mio padre a quei colli astensi, dove il suo nome era tanto popolare, la sua persona era tanto amata, e la sua scienza ispirava tanta fiducia e spandeva tanti conforti, era argomento di tutti i discorsi e produceva generale rincrescimento.

Io vedeva tutti i giorni nuove persone in casa;

le visite, i commiati, le salutazioni non finivano mai; ognuno voleva recare il suo consiglio; voleva dare la sua testimonianza di affetto, voleva portare ed avere il suo ricordo; e dopo aver fatto dono ai più cari di qualche domestica bagattella che serbasse di noi memoria, ed avere spedito a Torino le migliori suppellettili, mio padre poneva in vendita tutti i mobili dell'antica casa.

Mi ricordo di tutto questo come di uno straordinario spettacolo che mi piaceva e mi turbava, mi empiva il cuore di gioia e mi strappava agli occhi le lacrime.

Il pensiero infatti di andare a Torino e di trovarmi in mezzo ai rumori di una vita nuova fra il tumulto di una grande capitale mi accendeva di entusiasmo; la vista dello spogliamento della casa paterna, il mesto contegno delle amate persone, e l'imminente commiato dai cari luoghi dove mi salutavano la prima volta i raggi del sole mi empieva l'anima di mestizia.

Colla vendita dei mobili e di qualche jugero di prato, mio padre raccoglieva la somma di quattro mila lire; affittava i suoi beni a Felice Demaria; incaricava Celestino Aluffi dell'aggiustamento di qualche sua ultima faccenda: passava procurazione per tutto il rimanente allo zio della Colla, Giuseppe Pavia; e partiva occultamente

per sottrarsi agli ultimi penosi amplessi degli amici.

Mia madre riceveva il difficile incarico di mettersi in viaggio pochi giorni dopo, col deposito delle quattro mila lire summentovate, e col seguito di tutta la famiglia verso l'augusta città del Toro.

Ai dì nostri un viaggio di questa fatta è cosa da ridere. Coll'*omnibus* si va in Asti in due ore; da Asti si viene a Torino col vapore in un'ora e un quarto; si ha appena tempo di prendere il caffè e fumare un sigaro.

Ma allora era una faccenda seria; specialmente per una donna come mia madre che in tutta la sua vita non era stata che una volta sino ad Asti, e che si trovava seguita da sette figli, e il più adulto, che ero io, aveva quattordici anni, ed era forse maggior ingombro di tutti gli altri.

Verso la metà di Ottobre ci mettemmo dunque tutti in cammino a piedi per Agliano, dove lo zio medico ci aspettava per ospitarci nella notte e farci nel mattino condurre sopra il carro (unica vettura di quei tempi) sino alla città d'Asti dove si era già noleggiata una carrozza per Torino.

Mia madre con una figliuoletta per mano ed un'altra in braccio guidava il domestico drappello. Tenea dietro Carlotta, come la più adulta delle sorelle, guidando la piccola Clotilde e por-

tando un cestello di minute provvigioni. Luigia e Adelaide già cominciavano a farsi strada da sè; Rosina ed io, i più svelti della falange, eravamo veglianti sentinelle, ora avanti, ora indietro, ora nel centro, secondo l'occorrenza. Chiudevano la marcia una giovine domestica di Montegrosso che a nessun costo volea lasciarci, e il fido Califfo, guardia urbana della migrante famiglia.

Ci accompagnavano sino al confine castelnovese madama Squillari, i coniugi Garberoglio, Celestino Aluffi, Luigi Rondani, l'avv. Poggio, il prevosto Bagliani ed una schiera di amici ed attinenti che colle lagrime agli occhi ci davano l'ultimo vale.

Era quello un solenne istante in cui dichiaravansi con spontaneo slancio dell'anima l'amore, l'estimazione, la riconoscenza che malgrado le politiche discordie e le picoole invidie dei piccoli paesi, aveva per tanti anni di seguito meritato mio padre colla bontà, coll'ingegno, colla virtù, col lavoro.

Il rispetto che si aveva per il nome suo circondava e proteggeva tutta la sua famiglia.

Prima della notte, per una via fangosa ed una sottil pioggia si giunse in Agliano dove lo zio medico ci accolse con lieto volto, benchè anche egli fosse addolorato della nostra emigrazione.

Muso Nero, egli stesso, per tutta quella sera non si sentiva disposto nè a ridere nè a piangere. Grave e silente pareva occupato soltanto a fare gli onori di casa al pellegrinante Califfo.

Nel successivo mattino, mentre il suo mezzaiuolo si occupava ad allestire il carro, quel buon zio che, quantunque dottissimo nell'arte d'Ippocrate, soleva nelle cose più semplici ostentare una comica importanza mi chiamava a sè, e con piglio autorevole mi conduceva nella sala dove nell'ampia parete sotto la coda di due biscie avviticchiate ad una verga si leggeva questa sentenza:

PROPTER NECESSITATEM HONORA MEDICUM.

Muso Nero, il quale si era accorto che colà doveva seguire qualche insolita cosa, seguitava il suo padrone; e Califfo in sua qualità di rispettoso ospite seguitava Muso Nero.

Quivi il medico Pavia assumendo il contegno di Chirone con Achille, di Mentore con Telemaco, mi si poneva al fianco e passeggiando su e giù per la sala così prendeva a parlare:

— « Tu mi lasci, caro nipote, e vai ad ingol-
« farti nel gran mondo dove ti attendono le più
« pericolose seduzioni. Odimi e fa profitto dei
« miei ultimi avvisi... Muso Nero silenzio! »

Questa interruzione era rivolta al cane sapiente

che quando parlava il suo padrone voleva sempre entrarci anche lui.

Il cane parve rassegnarsi a tacere: io drizzai gli orecchi per ascoltare col debito rispetto, e lo zio proseguì in questo modo l'incominciato discorso:

— « L'uomo (così Sallustio) componesi d'anima « e di corpo; la qual cosa vuol dire che è dover « nostro di vegliare con attenta sollecitudine « sopra di noi così nel morale come nel fisico.

« Nel morale... Muso Nero, non è tempo di « ridere ».

E Muso Nero non rideva più.

Io stava serio come un Artabano.

— « Nel morale mi rincresce a dirti che tu « rispetti poco i preti, che ti piace più il teatro « che la chiesa, che ami più Voltaire che Santo « Ignazio. La religione è madre di tutte le virtù: « *ab Jove principium musæ:* rispetta i tuoi « genitori, sii studioso, guardati dal giuoco e « sopra tutto guardati dalle donne... Muso Nero « non è tempo di piangere ».

E Muso Nero non piangeva più.

Io stava lì immobile come le due biscie sul muro e lo zio continuava:

— « Nel fisico, ricordati di questo precetto: « *cave a voluptatibus:* guardati dai piaceri che « sono per lo più la fabbrica dei malanni. Tutto

« è pericoloso alla tua età: abbii cura dello sto-
« maco: sii temperante: non abbandonarti a
« stravizi: le indigestioni sono la rovina della
« macchina: e sopratutto..... non so come dirti
« una cosa... pensa che vi è un tossico occulto...
« un verme latente... il quale... il quale... tu
« mi capisci, è vero?... »

Io non capiva proprio niente; ma la smania di comparir dotto mi fece rispondere che capiva perfettamente.

— « Ah briccone, gridava tutto ad un tratto
« mio zio, come fai a capirmi? Tu sei dunque
« un dissoluto, un libertino, un porco... »

Il tono collerico di mio zio tolse Muso Nero dallo stato di quiete in cui si trovava. Il medico voleva gridare ancora di più, ma il cane saltò in mezzo a noi due e guardando l'adirato padrone fece uno dei soliti versi che innamoravano i circostanti.

Ma il medico Pavia quando era in collera non sentiva amore per alcuno, nemmeno per il suo cane, al quale dopo un' occhiata imponente volgeva le spalle per tornarmi ad investire con queste parole:

— « Di' su, poco di buono, come si fa alla
« tua età a sapere... a sapere... parla, cattivo
« mobile.... »

Queste parole profferiva mio zio con tanto

fuoco, che Muso Nero si mise a piangere a lagrime dirotte.

Mio zio con voce iraconda gridò: — « Non è « tempo di piangere ».

Muso Nero si mise a ridere col miglior cuore del mondo.

Mio zio con voce più minacciosa di prima tornò a gridare: — « Non è tempo di ridere ».

Muso Nero non sapendo più che cosa dovesse fare, si drizzò sulle due zampe di dietro ponendo le altre due zampe davanti sulla pancia del padrone e sfoderando un versaccio così sgangherato che quello del corvo di Lafontaine sarebbe stato al paragone un sospiro di amore.

Mio zio all'intonazione di quel verso lanciò un calcio così sublime al suo bestiale amico che forse non ne ha mai regalato un altro più potente in tutta la sua vita.

Muso Nero non guaì, non si lagnò, non si ritrasse; si collocò immoto e silenzioso dinanzi al padrone, come se, ad esempio di Socrate, volesse dirgli: — Batti, ma ascolta!

Il medico cercava il resto dell'orazione nel suo cervello e non la trovava più; io guardava il cane con ammirazione e taceva; il cane guardava me con dignità e non fiatava.

Califfo in fondo alla sala, come in vasta platea, faceva la parte del rispettabile pubblico.

Il medico Pavia, dopo essersi grattata due o tre volte la fronte, riusciva finalmente a raccapezzare lo smarrito filo del discorso, e dimenticando l'episodio del tossico e del verme, ripigliava:

— « Secondo l'avviso dei dotti, per testimo-
« nianza dei più rinomati filosofi..... »

— I buoi sono attaccati, diceva entrando il mezzaiuolo, ed è tempo di partire.

Era stabilito lassù che i discorsi del medico Pavia fossero sempre interrotti. Questa volta i filosofi si trovarono ecclissati dai buoi così compiutamente, che il buon medico perdette affatto la bussola, e ponendo con molta bontà in disparte le sue pretese oratorie mi gettò le braccia al collo, mi baciò, e venne alla conclusione con due scudi che mi pose in mano, i quali furono in definitiva la migliore perorazione per mettermi in guardia contro i vermi latenti e farmi rispettare i preti.

Il carro si mise in moto con tutta la lentezza di un paio di buoi che avevano lavorato tutta la settimana e dovevano fare sette miglia per maledette strade sotto la sferza della pioggia, la quale disprezzando il lenzuolo che a guisa di tenda faceva un magro riparo, ci accompagnava molestamente sino alla città d'Asti dove giungevasi poco prima della notte.

La prima volta che mi sono recato al collegio

d'Asti, i miei lettori se lo ricordano, viaggiai sulla schiena di un asino; ed era giusto che recandomi all'Università di Torino pigliassi la mossa dietro la coda di due bovi. Prova convincentissima, avrebbe detto don Schioppo, della logica concatenazione dei terreni eventi!

Stanca, bagnata ed affamata, la nostra carovana prese attendamento all'albergo di Savona in prossimità della porta di San Quirico, dove solevano alloggiare gli abitatori delle nostre colline quando passavano il Tanaro.

Padrone dell'albergo era un Bartolomeo Solaro, che conosceva molto bene mio padre suo antico avventore, e mostrava di avere per noi tutti i riguardi.

Mia madre, oltre al cruccio di condursi dietro la numerosa famiglia, ne aveva un altro molto maggiore che la faceva stare continuamente sulle spine.

Essa portava in una valigia le quattro mila lire che mio padre le avea consegnate partendo; il pensiero che quel denaro, nel quale consisteva tutta la nostra ricchezza, potesse smarrirsi o passare nelle unghie dei ladri la poneva in continue angustie; e la paura che altri si accorgesse del tesoro da lei custodito traducevasi appunto in manifesta denuncia.

Anch'io aveva il mio tesoro di due scudi che

per me valevano due cento mila lire; ma volendo procedere da uomo di spirito, io non mi dava per inteso di nulla, e avvertiva con sussiego mia madre ad imitarmi.

Ci ponevamo a tavola per la cena e la valigia ci stava sulle ginocchia; si usciva un momento sul terrazzo e accanto alla valigia si cellocavano quattro sentinelle; si doveva andare a letto e la valigia si metteva a riposare sotto i nostri capezzali.

Entrava nella camera il vetturale per dirci che si sarebbe dovuto partire alle cinque: — Va bene, va bene, rispondeva mia madre, e appena il vetturale si ritirava, che ve ne pare? diceva essa, costui si sarebbe mai accorto dei palpiti della valigia?

Mezz'ora dopo capitava il sensale per domandarci se volevamo essere da lui risvegliati per la partenza: — Sì, sì, tornava a rispondere con impazienza mia madre, e gli occhi intanto correvano alla valigia.

Tutti gli avventori che passavano sul terrazzo o capitavano nel cortile dovevano essere tutte persone male intenzionate che l'avevano colla nostra valigia.

Un sacco di vipere non ci avrebbe tormentati di più che una valigia di marenghi.

Alle cinque del mattino giunge il sensale,

giunge la carrozza, il cameriere porta i lumi, il vetturale fa scoppiettare la frusta, su!... su!... Siamo tutti in aria e uno dopo l'altro pigliamo possesso in nove persone della squinternata gabbiaccia che a quei tempi si chiamava decentemente una comoda vettura.

La gabbia si metteva in moto a un dipresso come il carro del giorno precedente; buoi o cavalli era una stessa cosa; quelle saggie bestie sapevano che in sette ore dovevano arrivare a Poirino; che dopo due ore di riposo dovevano in cinque altre ore da Poirino trasferirsi nella città del Toro, e procedevano nel disimpegno delle loro funzioni collo stesso zelo di un regio impiegato o di un canonico del duomo.

Il nostro vetturale si chiamava Menarolo; era larga la sua persona come la sua carrozza; anche egli, come le sue bestie, pareva un mappamondo ambulante; nel nome di Menarolo era tutto compreso; detto Menarolo, era detto tutto.

Il moto ondulatorio di una chiusa guardaroba tirata colla velocità di una lumaca ci faceva a tutti l'effetto di un bastimento sul mare. Eravamo tutti più o meno ammalati; tutti avevamo lo stomaco sconvolto; ogni mezz'ora si aveva bisogno di discendere, e Menarolo gridava; ogni momento bisognava fermarsi, e Menarolo bestemmiava.

Le altre vetture in confronto alla nostra pareva

che avessero le ali. I vetturali che ci passavano accanto, vedendo quell'arsenale di fanciulli, avevano tutti qualche grossolana facezia da avventarci. E Menarolo regalava a tutti quanti un diluvio di imprecazioni.

A questi preziosi vantaggi se ne aggiungeva un altro di qualche riguardo; ed era il seguente:

Califfo vedendoci a salire in carrozza faceva un chiasso del diavolo per salire anche lui. E fece tanto che, col permesso di Menarolo, lo ponemmo con noi, e da nove che eravamo diventammo dieci.

Ma fatta appena un po' di strada Califfo, che non era personaggio da carrozza, fece più chiasso di prima per tornare a piedi, e, col permesso di Menarolo, da dieci ch'eravamo, tornammo ad esser nove.

Ma quando si trovò a piedi Califfo non si mostrò più soddisfatto di prima. La povera creatura era incontentabile, e non cessò mai di garrire, di lagnarsi, di abbaiare per tutto il tempo del viaggio, malgrado gli avvertimenti sulla schiena che la benigna frusta di Menarolo gli andava di tratto in tratto regalando.

La sola che si facesse coraggio era mia madre; essa non si turbava che per la valigia; a tutto il resto provvedeva con serenità straordinaria;

noi tutti, pulcini bagnati colle ali basse, non avevamo conforto che dalla sua intrepidezza.

Il villaggio di Baldichieri chiamò un istante la nostra attenzione dalla sua romantica balza.

Il nonno ci raccontava l'origine di quella singolare denominazione la quale, o vera o falsa che sia, ve la dico in due parole:

Abitava su quel colle una vivace popolazione che per darsi bel tempo e tener le mani in esercizio si divertiva a tormentare i vicini ed a litigare con tutti.

Chieri, che era municipio di qualche importanza, volle accingersi a dare una lezione a quei temerarii litiganti con queste parole: — Giacchè quei cialtroni vogliono mettersi in ballo con tutti li faremo ballare noi a dovere.

Si venne alle armi; i Chieresi ebbero la peggio e molti di essi restarono prigionieri. Come si vendicarono i vincitori? Diedero un ballo, vollero che i prigionieri ballassero tutta la notte; allo spuntar del giorno li posero in libertà dicendo: Voi ci voleste far ballare e invece avete ballato. Tornate a casa vostra e ricordatevi dei vostri pifferi e dei nostri clarinetti.

Da ciò è derivato il nome di Bal-di-Chieri; e se mai aveste qualche dubbio sulla legittimità di questa derivazione, vi prego di consultare la statistica dell'avv. Plebano.

Dopo Baldichieri si presentava dall'opposto colle la accigliata Villafranca.

Mia madre che sapeva molte dozzine di popolari stornelli, facendo ballare sulle ginocchia la piccola Giacinta, cantava, per rallegrarci, questi versi:

All'osteria di Villafranca
Vi son due figlie da maritar
E' bruna questa, quell'altra è bianca
Sono due perle in mezzo al mar ».

Quelle due perle di osteria ci posero alquanto di buon umore e sfidammo con animo più lieto la salita di Dusino dopo la quale ci trovammo a fronte della popolosa Villanova, che traversammo adagio adagio, colla gravità di senatori romani.

Verso la metà del paese ci si affacciò un arco trionfale eretto nel 1814 in occasione del ritorno del re Vittorio Emanuele.

SISTE VIATOR!

diceva una pomposa iscrizione in caratteri cubitali, la quale con latina iattanza avvertiva il passeggiero che

CESSATO IL TEMPO DEL LUTTO
I BENEFICI RAGGI DEL SOLE
TORNARONO A VESTIRE DI LUCE
IL FORTUNATO SUOLO.

E dopo altre belle cose che più non ricordo, l'iscrizione conchiudevasi con queste parole:

I BARBARI ANDARONO DISPERSI
LA CIVILTÀ, LA MANSUETUDINE, LA CLEMENZA
HANNO VINTO
RINGRAZIA IDDIO, O PASSEGGIERO,
DELLA FELICITÀ CHE TI HA COMPARTITA.

Lasciata dietro la città, dopo un quarto d'ora di cammino si fermò ad un tratto la carrozza.

Mia madre chiese che fosse. Menarolo con singolare atto di gentilezza ci avvertì che aveva fermata la carrozza per non privarci del grato spettacolo che si offriva ai nostri sguardi.

Lo spettacolo era questo. Da due alberi lungo la via penzolavano due braccia e due gambe umane, brutte di sozzura e di sangue che il carnefice aveva diligentemente inchiodate.

Pieno di ribrezzo, domandai la spiegazione di quell'orrido trofeo; e Menarolo narrava come fossero stati giustiziati pochi giorni prima due grassatori che avevano di notte spogliato un viandante

in quella strada vicino a quei due alberi. Il Senato, soggiunse Menarolo, fece tanagliare i due malandrini; e dopo il preludio della forca, fece ridurre in quarti i rispettivi cadaveri, e per pubblica edificazione fece decorare questa strada di quelle braccia e di quelle gambe che vede penzolanti. Ora sì che la giustizia si fa bene!

Ciò detto, regalò una frustata ai cavalli i quali ripresero il loro passo di frate Bernardone, e la nostra guardaroba tornò a dondolare.

Io pensai all'iscrizione:

I BARBARI ANDARONO DISPERSI
LA CIVILTÀ, LA MANSUETUDINE, LA CLEMENZA
HANNO VINTO.

Quelle braccia e quelle gambe dicevano chiaramente il resto.

Qualche anno dopo ripassando a Villanova tornai a vedere braccia, gambe, e persino teste appiccate ad un muricciuolo; ma per fortuna erano braccia, gambe e teste di stagno, di cartone e di cera. Le avevano appiccate a quel muro preti e frati in testimonianza di una fontana miracolosa in quei giorni scoperta che faceva vedere i ciechi, udire i sordi, parlare i muti.

Anche quella fontana faceva fede che *la luce era tornata*, come assicurava l'iscrizione.

Ora i ciechi, i sordi, i muti continuano a non vedere, a non udire, a non parlare; e quell'acqua miracolosa serve ad abbeverare le pecore.

Finalmente, come Dio volle, comparve di lontano la punta di un superbo campanile. A quella vista mia madre fece una gran festa; era il campanile di Poirino, dove ci era promesso pranzo, fuoco e riposo.

Quel campanile, malgrado i sarcasmi che gli piovon sopra, mi ebbe sempre da quel giorno amicissimo; e ad onta dell'odioso suono che manda in questi giorni il campanile di Don Ferrando, quello di Poirino io lo amo e lo adoro sopra tutti i campanili dell'universo.

Si arrivò dopo mezzo giorno all'albergo dell'Angelo. Appena i miei piedi toccarono la terra, mi parve di essere un sacco di crusca. Entrato nella sala, vidi il pavimento, la volta, le pareti, le finestre, le porte a ballarmi d'innanzi uno strano ballo; la sala continuava a muoversi come la vettura; tutte le mie sorelle vedevano a un dipresso la medesima cosa; e chiunque avesse voluto la nostra valigia, avrebbe potuto, se non fosse stato di mia madre, pigliarsela con tutto comodo e portarsela via in buon'ora di Dio.

Senza cerimonie noi ci accomodammo alla meglio nella sala d'ingresso, dove carrettieri, vetturali, mercanti di vino e passeggieri in *blouse* di ogni

specie stavano mangiando e trincando allegramente.

Nessuno di noi aveva volontà di mangiare. Io era obbligato a tener gli occhi serrati per non vedere il ballo della sala; ed anche cogli occhi serrati la sala continuava a ballare.

Nondimeno mi feci violenza; bevetti un po' di brodo; assaggiai qualche vivanda e mi sentii alquanto ristorato.

Le mie sorelle fecero lo stesso. Mia madre continuava ad essere di buon umore e a far coraggio a tutti.

Affacciandomi alla galleria, l'aspetto delle pianure piemontesi mi empiè il cuore di mestizia. Le mie allegre colline dov'erano? E quando avrei potuto rivederle?

Ma tutto ad un tratto un'altra prospettiva venne a sconfortarmi. Le montagne, che da Castelnuovo io vedeva lontane, lontane, mi si affacciavano quasi a due passi. Che storia era cotesta? La bella Torino, la superba metropoli, la grande capitale era dunque in mezzo alle montagne?..... Mi pareva di andare alla fine del mondo.

Mentre stava in questi pensieri un uomo con frusta in mano e cappello sull'orecchia mi si avvicinava con aria di confidenza e mi domandava dove fossi incamminato.

Quell'uomo con quella frusta in mano aveva

un aspetto così autorevole, ed io pieno di mestizia e di freddo portava il capo così basso, che ben gli apparteneva il diritto di interrogarmi.

Gli risposi rispettosamente che andava a Torino.

— Ah! Ah! ripigliò il mio interrogatore, è la prima volta sicuramente che lei va a Torino.

— È vero: è la prima volta.

— Diavolo! ciò si vede lontano un miglio.

— E come si vede?

— E le pare?... Con quell'aria da nostrano che ha, con quell'abito alla carlona, con quel portamento da selvaggio del Canadà, come vuol essere stato a Torino?...

Eterni dei! Io che era filosofo, che aveva recitato da tiranno sul teatro d'Asti con gli stivali di Bajla, che scriveva sonetti, cantate, epigrammi per tutte le occasioni, che era stato argomento di qualche tenera occhiata di madamigella Milone nella chiesa di San Secondo, io doveva essere ricevuto a Poirino come un selvaggio del Canadà!...

Il viandante non si accorgeva per nulla delle dolorose commozioni che il suo motteggio mi svegliava nell'anima, ed agitando autorevolmente la frusta soggiungeva:

— Tutto questo è naturale: ella è come i nostri puledri che non sanno ancora marciare nè tirare la carrozza; cinque o sei mesi di pazienza, molte

frustate, e all'occasione un po' di stanga, il puledro è bello educato.

Quel brav'uomo in poche parole mi aveva fatto un corso di educazione, a cui l'avvocato Cadorna e il dottor Lanza non hanno mai pensato! E sì che i puledri all'Università non mancano, e che l'insegnamento del morso in bocca e della schiena sotto il carro è sempre quello che prevale.

— Saluti suo padre neh! — soggiunse il viandante — quello sì che è un uomo come va! ma i tempi hanno deciso che io e lui non saremo più nulla!... Quel cavaliere De Robert chi sa a quest'ora dove il diavolo l'avrà portato!

Io guardava costui con due occhi stralunati che volevano dire: ma tu chi sei?

E il viandante che non era un selvaggio del Canadà, capì subito quello che i miei occhi dicevano e non dicevano, e immediatamente soggiunse: — Ma insomma le pare di non conoscermi più?

— Veramente... non crederei... non saprei...

— Si ricordi un poco il ponte delle forche a Montegrosso.

Un uomo che si voleva raccomandare alla mia memoria sotto gli auspizii della forca, bisogna confessare che non si appigliava alla migliore delle raccomandazioni; quindi io continuava a stare sopra pensiero.

Allora il mio interlocutore soggiunse — E nemmeno del pozzo d'Agliano si ricorda?...

Questo nuovo appello non era, convien dirlo, patibolare come il primo; ma si risolveva tuttavia in acqua fresca. La mia mente era confusa.

— In somma, riprese il viandante, non si ricorda più di Valentino, del cocchiere del Viceprefetto e della Contessa Montegrandi?

— Valentino?... Chi lo avrebbe creduto?... E come voi qui? e in quell'arnese di vetturale?

— Che vuole? Ho seguitato qualche tempo il signor De Robert, ma egli volle andare a rompersi il collo in America: ed io che coi tonni e colle balene non ho la medesima confidenza che ho coi muli e coi cavalli, ho pensato di lasciarlo andare lui solo e sono tornato in Piemonte a ripigliare il mio antico mestiere di vetturino. — Faccia buon viaggio se può con quella tartaruga di Menarolo...

— La tartaruga te la darò io sulle orecchie, disse Menarolo che veniva in quel punto per invitarmi a rientrare nella sua gabbiaccia... Tartaruga a me, costui che è un lumacone colle corna lunghe da Dusino a Troffarello?...

— A me lumacone? gridò Valentino.

— A me tartaruga? ripigliò Menarolo.

E le fruste già stavano sospese in aria per calare sul grugno dei cotendenti e forse degli spettatori, se un garzone dell'osteria colla granata in

mano avesse tardato un minuto a piantarsi in mezzo ai due paladini con uno di quelli Olà! che tutti hanno rubato a Nettuno in collera coi venti, come ci narra Virgilio.

A quella intimazione si calmarono i flutti, tacquero le procelle, e Menarolo andò ad assidersi sopra il suo alto seggio colle redini in mano, non dell'Oceano, non dell'Olimpo, ma delle due pigre bestie che trascinavano la sua guardaroba.

Chi avesse veduto Poirino in quei giorni avrebbe creduto di essere in un porto di mare. Era un andare e venire, un correre, un affaccendarsi infinito di carri di ogni genere, di vetture di ogni qualità, d'uomini a piedi, d'uomini a cavallo, di merci provenienti da Genova, di carichi allestiti a Torino; si sarebbe detto in somma che l'industria, il commercio, l'operosità, il lavoro si fossero dato appuntamento sotto il campanile di Poirino.

Ora la strada di ferro lasciò Poirino in disparte, vedova e sola, a meditare in silenzio sulle antiche fortune.

Tuttavolta se vogliono i Poirinesi interrogare la patria storia vedranno che la solitudine ha molte mestizie, ma non manca di molte consolazioni.

Il vantaggio di sorgere sopra una strada che si dischiudeva nel seno del Piemonte quante volte dovette ai Poirinesi costar lagrime e sangue!

Non potevasi accender guerra fra città e città,

fra Stato e Stato, fra castello e castello, non poteansi muover truppe a portar l'incendio e la strage, senza che amici e nemici, alleati ed avversarii, pigliassero stanza a Poirino per lasciarvi scellerati ricordi.

Una volta questi regali venivano dai marchesi di Monferrato, un'altra volta dai conti di Biandrate, un'altra volta dai duchi di Savoja, poi dai Francesi, poi dagli Spagnuoli, poi dai Tedeschi, poi dai Russi, poi da tutti insieme. Per rapinare, per uccidere, per ardere, costoro, dopo essersi picchiati fra loro, erano sempre d'accordo a far pagare le spese al povero popolo.

Nel corso di vent'anni, cioè dal 1537 al 1557, narra il Casalis che soldatesche di ogni genere non cessarono di soffermarsi in Poirino, e di cagionarvi orribili guasti.

In Agosto del 1548 vi pose campo il re di Francia con un esercito di trenta mila uomini. Che onore per Poirino! Fu saccheggiata infatti così bene che dovrebbe serbarne lunga ricordanza.

Nel 1639 vi venne per due volte l'esercito comandato dal marchese di Legomes; e nel 14 Novembre dello stesso anno più di due cento abitazioni furono ridotte in cenere.

Poco stante arrivarono le schiere savoine comandate dal marchese Guido Villa: vi si rifocillarono alquanto; poscia capitò, per ultima bene-

dizione di Dio tutto intero l'esercito francese sotto gli ordini del generale di Harcourt. *I Poirinesi*, scrive il lodato Casalis, *oppressi da tanti disastri caddero nel fondo della miseria e per assai lungo tempo non poterono più risorgere.*

Questi sono i benefizii che hanno i paesi posti sopra frequentate strade. A te che mai giovava o Poirino, di essere in pace con tutti? Che giovava a te di essere straniera alle querele del conte e del duca, del re e dell'imperatore, dell'Austria e della Francia, della Spagna e della Russia, e di non sapere nemmeno il perchè versassero tanto sangue?... La moralità è antica: nella contesa dei lupi e delle jene guai agli agnelli!

Solitaria e silenziosa non dolerti, o Poirino, delle nuove condizioni tue. I becchi delle aquile, gli artigli dei leoni, le corna dei tori, le zanne dei leopardi, non piomberanno più sopra di te r farti a brani. I tuoi campi lavorati dalle tue bra non produrranno più biade per essere divo da soldati non tuoi, e distrutte in guerre tue!

Menarolo intanto ci aveva condotti soavem sino a Cambiano, la Atene degli asparagi, la santa dei melloni; ma quella soavità mi mo tanta nausea, mi cagionava tanto girar d che dovetti continuare il viaggio a piedi.

Non vi fu per parte di Menarolo ostacolo

Il mio passo era come quello de' suoi cavalli, il passo de' suoi cavalli era come il suo: tutti pertanto, uomini e bestie, eravamo perfettamente d'accordo. Si volava per quella strada tanto rapidamente che il vapore, se fosse già stato inventato, ne avrebbe avuto vergogna.

Il pranzo di Poirino aveva messo di buon umore Menarolo. Dotto nella storia e nella geografia che si trovano in fondo alle bottiglie, il facondo vetturale mi faceva la spiegazione di tutti i luoghi dove si passava.

Per ogni riguardo il titolo di Cicerone gli era scrupolosamente dovuto.

In prossimità di Troffarello si arrestò il mio sguardo sopra i sabbioni, argomento di giusta curiosità per tutti.

— Che cosa sono, diss'io, queste colline di sabbia?

— Oh! questa, rispose Menarolo, è una faccenda seria. Non ha mai sentito a parlare Vossignoria del marchese Diodato di Troffarello e del miracolo di San Pietro quando veniva da Carmagnola con Gesù Cristo?

— Sicuro che mi pare di averne inteso a parlare... Ma non mi ricordo bene... Se voleste raccontarmi questa bella istoria, oh sì che mi fareste piacere.

— Volontieri. Stia a sentire... E qui diede una

voce alle sue bestie per avvertirle che potevano andare tre buoni quarti d'ora con tutto il loro comodo. Dopo di ciò ponendo le briglie sul dorso dei non focosi destrieri pigliava a ragionare nel modo seguente.

FINE DEL TERZO VOLUME.

INDICE




OPUS
ERIBUS

